

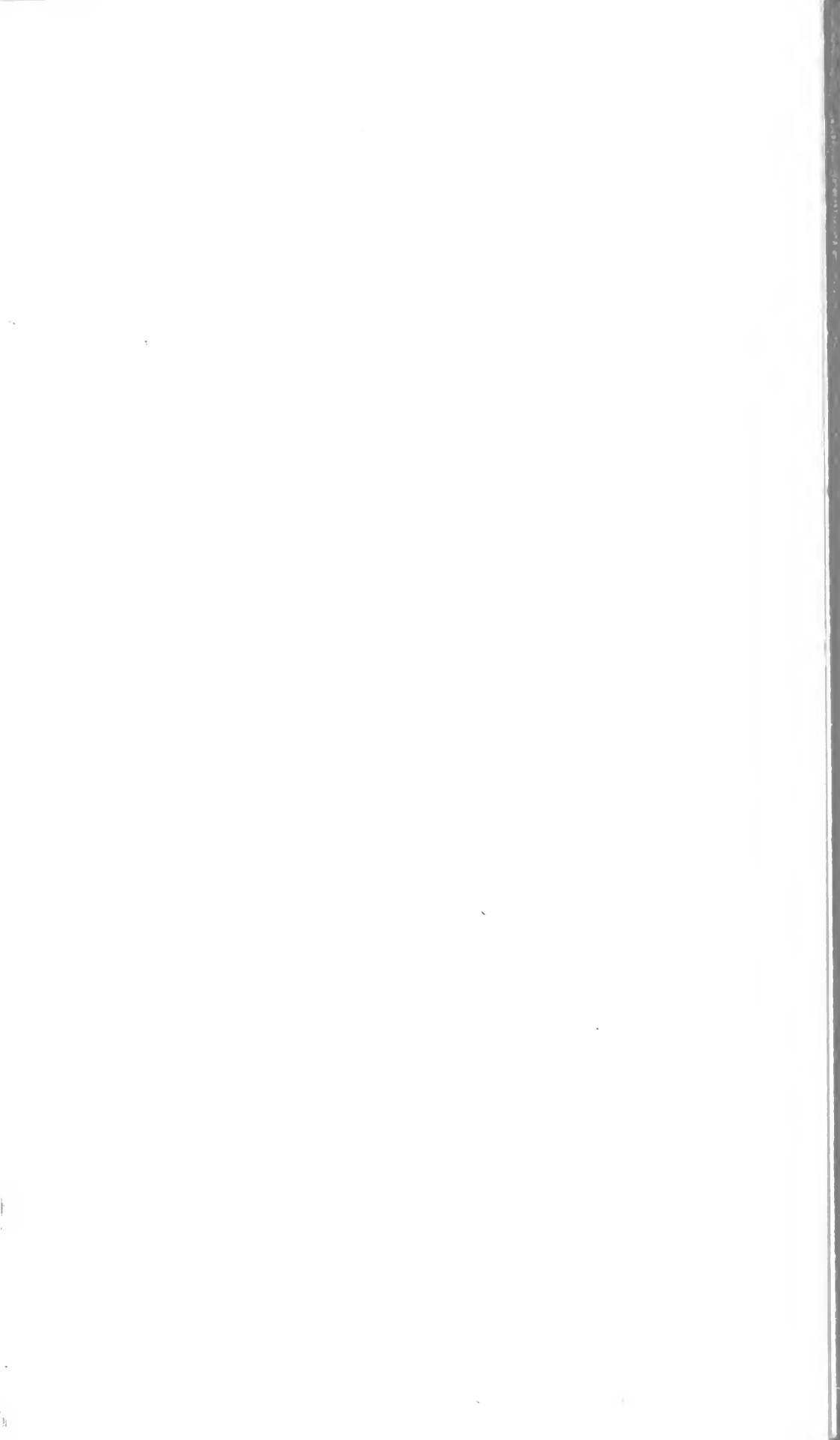
BR
130
.B8
5TH SER.
V.4
IMS





Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto









SEP 20 1977

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA



BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quinta — Anno IV

R O M A

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1894



LA CRIPTA DEI SS. PROTO E GIACINTO

NEL CIMITERO DI S. ERMETE PRESSO LA SALARIA VETERE

Nel passato anno 1893 la Commissione di archeologia sacra deliberò di ricercare e porre in luce nel cimitero di s. Ermete presso la Salaria vetere la cripta storica dei celeberrimi martiri Proto e Giacinto; insigne scoperta del mio maestro p. Giuseppe Marchi d'illustre memoria avvenuta nel 1845, cui io medesimo assistei presente, e ne conservo vivissima la memoria e la pia emozione¹. La cripta fu tosto riempita allora di terre e di nuovo sepolta, come barbaramente si costumava prima che Pio IX di s. mem. istituisse la pontificia Commissione predetta. La quale ha eziandio deliberato di far concorrere a questa nobile impresa quanto avanzò dal grazioso contributo dei tanti miei amorevoli per festeggiarmi nel genetliaco settuagenario l'anno 1892. Avrei voluto senz'indugio rendere conto dell'impresa nel Bullettino dello scorso anno. Ma colpito da improvvisa paralisi il 29 maggio, ho dovuto sospendere il corso. Pur troppo il malore è assai lungi dall'essere vinto; ciò non di meno, poichè è piaciuto al Signore conservarmi intera la mente e le sue facoltà, riprendo oggi, come posso, la desiderata pubblicazione periodica, benchè con molto disagio ed impedimento di consultare libri e manoscritti per le

¹ V. Marchi, Monum. prim. delle arti cristiane p. 238 e segg. tav. XLVII e XLVIII: cf. Allard, *Les dernières persécutions du troisième siècle* pag. 363 e segg.

opportune ricerche. Scusi adunque il cortese lettore ogni difetto, che noterà nella trattazione e nel corredo delle citazioni. Minor male è questo, che abbandonare per lungo tempo e forse per sempre l'impresa reclamata con tanta istanza dai benevoli miei fautori e cultori della cristiana archeologia.

§ I.

Della Salaria vetere e della Pinciana.

Non mi è occorso mai nei passati anni del Bullettino dover toccare in complesso dei cimiteri della Salaria vetere. Nel 1865 soltanto scrissi alquante parole intorno a quello di s. Panfilo, sconosciuto agli autori della Roma sotterranea ed agli storici ¹. Poi non ebbi più occasione di tornare di proposito a ragionare di questa zona della Roma sotterranea. E pure essa è ricchissima di memorie cristiane dei primi secoli; la quale dovizia è nuova prova dell'importanza meravigliosa del cristianesimo in Roma nell'età delle sue origini e delle persecuzioni. Stimo adunque opportuno esordire oggi con alquante notizie complessive intorno ai cimiteri cristiani della Salaria vetere; per concentrare poi l'attenzione su quello di s. Ermete ed in esso sulla cripta dei fratelli martiri Proto e Giacinto.

Nella tavola I, II è delineata la pianta della zona cimiteriale cristiana della Salaria vetere con le vie circostanti; che preparai quando per gli scavi estramurani tra le porte Salaria e Pinciana dal 1886 al 1888 fu scoperto un tratto di via con sepolcri dell'ultima età repubblicana e dei primi tempi dell'impero ². Il quale tratto

¹ V. Bullettino 1865 pag. 1 e segg.

² V. Gatti nelle Notizie di scavi del Fiorelli 1886 pag. 160, 328 e segg.; 1887 pag. 21 e segg., 74 e segg., 118, 119, 147 e segg., 237 e segg., 283 e segg., 328 e segg., 376 e segg., 402 e segg., 449 e segg., 553 e segg.; 1888 pag. 61 e segg., 137 e segg.; 1890 pag. 120 e segg., 190 e segg.

era manifestamente coordinato con l'antica via, che usciva dalla vetusta porta Collina, nel sito dell'odierno palazzo delle Finanze, e dava principio alla Salaria ¹. La ciuta di Aureliano interruppe e sopprese questo principio; cui furono sostituiti il tratto uscente dalla porta Salaria, chiamato Salaria nuova, e quello dalla porta appellata Pinciana, per il nome del colle ove è sita. Indi quel secondo tratto fu detto via Pinciana. Ne hanno già divulgato ed illustrato una pianta speciale il Marucchi ² ed il Tomassetti ³; ma il mio disegno arricchito di indicazioni nuove di monumenti cristiani esibisce il frutto dei miei studii intorno ai problemi topografici di questa zona raccolto dalle recenti scoperte. Colla denominazione Pinciana è designata la via, di che imprendo a dire, in alcune topografie dei cimiteri suburbani: la Malmesburiense e la Einsildense ⁴. Ma la via Pinciana è antica; essa saliva sul colle per l'erta tuttora praticata nel luogo appellato *Capo le case*. Quivi fu scoperto nel 1616 un nobile monumento, che dimostra la via di Capo le case e porta Pinciana essere stata una linea maestra conducente ai Parioli dal basso della regione VII, fiancheggiata da sepoleri fino dall'ultima età repubblicana ⁵. Quivi è stato ravvisato il vero sito della celebre chiesa appellata dal secolo VI s. *Felicis in Pincis* ⁶. Ma quando quella via abbia cominciato a chiamarsi Pinciana, non è ancora a nostra notizia. Qualunque sia l'età originaria di siffatta denominazione, essa da principio comprendeva soltanto il tratto dalla salita di *Capo le case* alle mura e da queste al doppio ramo della Salaria: *ubi pervenit ad Salarium nomen perdit*, dice il Malmesburiense (l. c.).

¹ V. Bullettino 1887 pag. 38.

² Nella causa per la villa Borghese voto archeologico, Roma 1885.

³ Archivio di storia patria anno 1888 pag. 155.

⁴ V. Roma sott. I pag. 177.

⁵ V. Lanciani nel Bull. arch. com. 1891 pag. 152, 153. Credo, che anche l'epigrafe *C. I. L. VI, 29110* sia d'un sepolcro a *Capo le case*.

⁶ V. Lanciani, Itinerario di Einsiedeln pag. 24. Cf. *Inscr. Christ. urb. Rom. II* pag. 190.

Giunta la Pinciana al bivio, oggi detto del Leoncino, che a destra va al cimitero di s. Felicità, a sinistra a quello di s. Ermete, *nomen perdit*; e si congiunge a destra alla *Salaria nova*, a sinistra alla *vetus* un di proveniente dalla porta antica Collina, del recinto di Servio Tullio. Quivi è il cimitero di s. Ermete.

Questo cimitero nei documenti ecclesiastici più antichi e genuini è sempre indicato, sia col nome di Basilla, sia con quello di Ermete, *via Salaria vetere*. Così nel feriale filocaliano dell'età costantiniana¹; così nel centone martirologico geronimiano, le cui fonti sono del medesimo tempo, se non anche anteriori²; così nel più antico indice dei cimiteri suburbani³. Il medesimo cimitero è additato *via Pincia* nella topografia del codice Einsildense non prima del secolo VIII. Laonde è falso ciò che si afferma sull'autorità del Nibby⁴, il nome *Salaria vetus* essere stato usitato soltanto in assai tarda età. Esso è antico e classico, non medioevale; e come tale si mantenne anche presso i Cristiani e nella nomenclatura originaria dei loro cimiteri; *coemeterium Basillae vel Hermetis, via Salaria vetere*.

¹ L'ultima edizione di questo feriale è del Mommsen nei *Monumenta Germaniae historica etc.: auctorum antiquissimorum tomus IX* pag. 71, 72. Il *coemeterium Basillae* coll'aggiunta *Salaria vetere* si legge al *V kal. Sept.* e al *X kal. Oct.*

² L'edizione critica di questo centone è già compiuta in Bruxelles per gli *Acta Sanctorum*. Vedi i giorni *XVI et XVIII kal. Jun.*; *III id. Jun.*; *XV kal. Jul.*; *V kal. Sept.*; *III idus Sept.*; *X kal. Oct.*

³ Vedi Roma sotterranea I pag. 130 e segg. Nella *Roma sotterranea* l. c. pag. 176 è indicata in questo testo dai codici del secolo XV soltanto la *via Salaria*. Ma poscia ho trovato codici più antichi colla indicazione espressa *coemeterium Basillae ad s. Hermetem via Salaria vetere* (vedi Bullettino 1878 pag. 46). Finalmente ho trovato un codice anche più prezioso proveniente dalla biblioteca Ahsburnham, ora nella Laurenziana di Firenze in quel fondo n. 1554 fol. LXXVIII, ove parimenti si legge la predetta indicazione.

⁴ Nell'edizione del Nardini Roma 1820, tom. IV. dissertazione del Nibby sulle vie antiche pag. 83.

§ II.

I cimiteri cristiani della Salaria vetere.

Nel primo tratto della via Pinciana, dalla porta al bivio appellato del Leoncino, a destra ed a sinistra non è apparso mai indizio di cimitero sotterraneo cristiano ¹. Qualche iscrizione cristiana quivi rinvenuta dee essere proveniente dai cimiteri circosvicini, e per casi varii colà trasferita. Tale è, a mio avviso, il caso della seguente lapide di forma cimiteriale; la cui antica nomenclatura ed il buono stile convengono ad età anteriore almeno al secolo IV.

PROCVLEIA FELICITAS MATER ☩
 FILIO DVLCISSIMO ERENNIO AVENTIO ☩
 QVI VIXIT ANNIS XVIII MENSES TRES ☩
 DIEBVS SEDECI IN PACE ☩

Fu rinvenuta nel 1887 al principio della via Pinciana fuori le mura a destra, quasi di rimpetto all'ingresso della villa Pinciana-Borghese ².

Ma giunti appena al bivio, c'imbattiamo nelle cristiane necropoli. Quivi era un sotterraneo cimitero, che dalle ultime lacinie della villa Nari, sita alla sinistra della Salaria nova, lacinie prossime alla Pinciana, si internava sotto la vigna posta a cavallo del bivio. Ne fa menzione il Boldetti ³, ma più distintamente il Giorgi nel volume XI dei suoi manoscritti Casanatensi. E ne

¹ Su questo primo tratto di via, ove furono le vigne notissime nell'epigrafia classica, Nari, Galli, Pelucchi ed altre, vedi Fea, *Miscellanea filologica critica* ecc. tomo II pag. 99 e segg.

² V. Gatti in *Notizie di scavi del Fiorelli 1887* p. 557 n. 855 e in *Bull. arch. com.* 1888 p 40 u. 2051.

³ V. Boldetti, *Osserv. sui cin.* pag. 575.

riferisce al n. 34 l'iscrizione quivi rinvenuta di *clarissimi* di famiglie antiche senatorie; ultima, forse, di siffatte memorie dopo la guerra gotica ¹. Ignoriamo al tutto il nome e la storia di costesto cimitero.

Procedendo innanzi dal predetto bivio del Leoncino a quello appellato delle Tre Madonne lungo la Salaria vetere, a destra troviamo il sotterraneo cimitero, del quale ho potuto esplorare appena una piccolissima parte nel 1865; come è narrato nel Bullettino di quell'anno pag. 1 e segg. Il Bosio vi penetrò più ampiamente ²; e nel Bullettino citato ho dimostrato essere questo il cimitero di s. Panfilo, che appunto alla destra della via è additato nell'Einsildense ³. Chi sieno e di quale età cotesto Panfilo e gli altri martiri additati dagli itinerarii nel medesimo cimitero, è quesito oscurissimo ⁴.

Al bivio delle Tre Madonne il vicolo a destra si avvicina alla Salaria nova; ed è appellato di s. Filippo. Il Tomassetti ha dimostrato, che questo nome è di molti secoli anteriore al santo fra noi popolarissimo sotto il titolo di apostolo di Roma ⁵. Il qual nome in siffatto luogo dee essere antica reminiscenza d'uno dei martiri figliuoli di s. Felicita, Filippo sepolto con Felice appunto sulla Salaria nova nel cimitero di Priscilla ⁶.

Ripigliando il corso della Salaria vetere dall'altro ramo del bivio predetto, lungo il lato destro della via, dobbiamo cercare ciò che l'Einsildense addita dopo s. Panfilo colle parole: *s. Joannis caput*. L'indice prezioso dei cimiteri sopra citato registra, se-

¹ V. *Inscript. Christ.* I n. 1177: cf. Bullettino 1891 pag. 58, 59.

² Bosio, Roma sott. pag. 559, 560.

³ V. la mia Roma sott. I pag. 155.

⁴ Nel tratto tra i due bivii del Leoncino e delle Tre Madonne suppongo che fosse il cimitero sotterraneo cristiano descritto nel cod. Barb. XXX, 91 f. 36 *nella vigna di Rodiani fuori di porta Pinciana*. Non vi fu trascritta alcuna epigrafe nè cosa degna di nota e capace di rivelarne il nome od altro storico indizio.

⁵ Tomassetti, Archivio di storia patria 1888 pag. 269.

⁶ V. Bullettino 1890 pag. 111, 112.

condo i codici migliori, il *coemeterium ad septem palumbas ad caput s. Joannis in clivum Cucumeris*¹. Il codice Bernense del centone geronimiano segna: *XV kal. Jul. ad VII palumbas via Salaria vetere*. Dunque è certo che l'*ad VII palumbas*, nome ignoto agli autori della Roma sotterranea, è il cimitero *in clivo Cucumeris via Salaria vetere*; e che il suo sito corrisponde alla destra della Salaria vetere dopo s. Panfilo; ove appunto quella via comincia a discendere verso il basso all'Acqua acetosa. Quivi i più autorevoli topografi moderni riconoscono il clivo di quel nome, la cui reminiscenza durò dal secolo XI al XVI². Del s. *Joannes* sepolto in questo luogo leggiamo nell'epitome topografica Salisburgense, che *caput eius in alio loco ponitur sub altare, in alio corpus*³. Negli atti di s. Bibiana si dice che fu decollato sotto Giuliano *in via Salaria ante simulacrum solis ad clivum Cucumeris*, e che ivi stesso fu sepolto *iuxta concilium martyrum*⁴. Dei martiri di questo *concilium* abbiamo i nomi principali negli itinerarii⁵; e fra essi appare quel Liberale *patricio clarus de germine consul*, di che ho fatto più volte solenne menzione⁶. Un siffatto gruppo di grandi e sante memorie m'ha

¹ Nei codici del secolo XV si legge *ad sanctam Columbam*, corruzzata di *septem Columbas* (V. Roma sotterranea I pag. 132); in luogo di *palumbas*, che è la lezione dei codici più antichi ed autorevoli scoperti dipoi. In alcuni martirologii, non molto antichi, fu sostituito *columnas* a *columbas* (v. l. c.). Il nome di s. Colomba divenne usitato nel luogo di che parliamo verso la più tarda età del medio-evo (v. Tomassetti nell'Archivio di storia patria 1888 pag. 154, 268).

² V. Marini, Papiri pag. 70, documento dell'anno 1025; Tomassetti in Archivio di storia patria 1888 pag. 154 e segg.; Lanciani nel Bull. arch. com. 1891 pag. 147; 1892 pag. 292; Armellini, Antichi cim. crist. di Roma e d'Italia pag. 193.

³ V. Roma sotterranea I pag. 176.

⁴ *Catalogus codicum hagiographicorum lat. Bibl. Nat. Paris. ediderunt hagiographi Bollandiani*, Bruxellis 1889 I pag. 522. Sul valore storico di questo testo vedi ciò che ho scritto nel Bull. arch. comun. 1890 (pag. 281).

⁵ V. Roma sotterranea l. c. pag. 176, 177.

⁶ V. Bull. d'arch. crist. 1889 pag. 26.

assai provocato a farne ricerca; rimasta però fino ad ora sempre infruttuosa. Alla fine dello scorso secolo nella villa dei Cistercensi di s. Bernardo, sita propriamente sulla discesa della Salaria vetere, ove oggi tutti riconoscono il *clivus Cucumeris*¹, fu veduta la lapide seguente cristiana di forma cimiteriale:

✕

ROMANVS · QVI VIXIT ANNVS · XXXVII · IN PACE
VALERIA ROMANO DECESSIT · III KAL FEBRARAS
SIBI ET ILI FECIT QVE FECIT CVN ILLV ANNVS V

La videro il Zoega ed il Marini²: ma se sieno stati visti allora i loculi sotterranei e le loro vie, da uno dei quali fu estratta la lapide sopra recitata, in vano lo ho cercato. Dell'ultimo tentativo di trovare il cimitero *ad clivum Cucumeris*, fatto nel 1892, soggiungerò qui poche parole.

Nel tracciare adunque il grandioso nuovo viale appellato dei Parioli, fu scoperto un adito a cunicoli sotterranei con loculi della consueta forma cimiteriale cristiana. Il luogo è segnato nella mia pianta alla destra della Salaria vetere, quasi di fronte al cimitero di Basilla *ad s. Hermetem*. Grande fu la mia speranza di avere finalmente scoperto un adito al famoso e non ancora rinvenuto cimitero *in clivo Cucumeris*. Perciò dalla Commissione di Archeologia sacra chiesi ed ottenni di esplorare l'ipogeo, la cui topografia a bene sperare dava ragionevole argomento. Ma l'aspettazione fu amaramente delusa. L'ipogeo era veramente un gruppo di gallerie cimiteriali, che niun accesso però sembravano aprire a quelle della famosa desiderata necropoli. Anzi i brevi confini delle poche gallerie con propria scala convenivano piuttosto ad un piccolo cimitero, forse d'alcun privato collegio

¹ V. Lanciani nel Bull. arch. com. 1891 pag. 145.

² Zoega nel suo codice epigrafico della biblioteca *Hafniense* in Copenhagen pag. 412. 9; Marini, *Inscr. christ. ms.* (nella Vaticana) pag. 627. 2.

di Cristiani. Imperocchè vi fu rinvenuto il frammento d'un titolo in assai grandi lettere del secolo in circa IV, che sembra dare in genitivo plurale il nome degli utenti d'un sepolcreto:

Γ I O R V M

Intorno a siffatta classe di titoli ho trattato di proposito nella memoria intitolata: *I collegii funeraticii famigliari e privati e le loro denominazioni* ¹. Il cimitero però è senza dubbio cristiano; testificandolo il monogramma X una volta tracciato sulla calce in mezzo a due stelle ²; ed il seguente epitafio graffito in scrittura quasi unciale nella calce spalmata sulla fronte d'un loculo:

////////////////////VIXIT IN P//////ANNIS
 //////////////////L. S M I N V S · XXXV ·
 DEPOSITUS DIE VII · Id V R ·
 ///P T ε m b p e r ·

Del rimanente stimo probabilissimo, che ad alcune vie del desiderato *coemeterium in clivo Cucumeris* noi possiamo penetrare e penetriamo per le gallerie arenarie del contiguo o vicinissimo di Basilla *ad s. Hermetem*, sito alla sinistra della Salaria vetere, sotto la vigna del collegio Germanico. Del quale, secondo l'odierno programma, debbo trattare più di proposito; ed esso sarà il tema dei capi seguenti.

¹ Nel volume delle *Commentationes philologicae in honorem Theodori Mommseni*, Berolini 1877 pag. 705 e segg.

² V. Bullettino 1892 pag. 32 e segg.; cf. Hirschfeld, *C. I. L.* XII nn. 2118. 5410.

§. III.

Del cimitero di s. Ermete.

Volgendoci adunque alla sinistra della via Salaria vetere, ove l'Einsildense espressamente addita s. Ermete, Basilla, Proto e Giacinto ¹, farò notare, che assai prima di giungere alla vigna del collegio Germanico, ove è notorio essere quel cimitero, al medesimo lato sinistro di questa via dalla vigna dei Carmelitani scalzi della Vittoria alla fine dello scorso secolo vennero in luce molte iscrizioni cristiane di cimitero sotterraneo ²; una delle quali fornita di data dell'anno 298 ³. Se cotesto cimitero sotterraneo cristiano sia continuazione di quello di s. Ermete o di s. Panfilo, ovvero diverso da essi e di nome non trasmessoci dalla storia, lo ignoro: e perciò nella pianta (tav. I-II) ho segnato nel luogo indicato *coemeterium*.....?

Ma il vero e certo cimitero di Ermete e Basilla ed il suo sito fu con certezza riconosciuto dal Bosio nella vigna del collegio Germanico. Lo confermarono un frammento di epistilio sul quale furono lette le lettere HERME..... che noi abbiamo ritrovato nei prossimi anni e riconosciuto essere incise in calligrafia propriamente damasiana ⁴; ed un epitafio entro il cimitero invo-

¹ V. Roma sott. I pag. 155.

² Le copie di mano dell'Amati dall'autografo di Gaetano Migliore sono nel cod. Vat. 9143 f. 107, 108. Non si dubiti della sincerità di queste iscrizioni per ciò che dice il Mommsen (*C. I. L. IX* pag. 3) circa la fede di Gaetano Migliore: *quidquid refert non ex editis maxime suspectum est*. Questa censura del Mommsen è giusta rispetto alle iscrizioni non romane riferite dal Migliore. Ma le romane raccolte da lui, massime quelle della vigna dei Teresiani, sono sincerissime; e quasi tutte esistono ancora e sono collocate nel museo Lateranense.

³ V. *Inscript. Christ.* I n. 25.

⁴ La cornice è scritta in ambe le facce. Le lettere residue HERMETI sono le prime, dalle quali comincia l'iscrizione. Nel rovescio le lettere ultime della medesima sono INHENERS, finale d'un esametro.

cante la BEATA BASILLA ¹. Ciò non ostante invalse per lunghi anni nei secoli XVI e seguenti l'errore di confonderlo con quello di Priscilla ², e di designare con questo nome la provenienza di molte epigrafi indi estratte. Invalse poi anche l'uso di chiamarlo col nome di clivo del Cocomero; al quale clivo esso è veramente prossimo e col cimitero di quel luogo ho già detto avere alenna sotterranea comunicazione. Nel secolo X della confusione o fusione del cimitero di s. Ermete con quello *ad clivum Cucumeris* abbiamo un documento notevole. In una pergamena di quel secolo il Mansi lesse: *Breve recordationis facio ego Igizo de corpora sancti quae tulit de cemeteria scus. Ermen. Et isti ss. avebit nomen Blastus et Longinus et Joan. martyr ad via Salaria de porta pinciana* ³. I santi qui nominati sono quelli istorici e celeberrimi del cimitero *ad clivum Cucumeris*. Essi si dicono *tolti de cemeteria* (leggi *coemeterio*) *scus* (leggi *sancti*) *Ermen*. Adunque la fusione di ambedue i sotterranei nel secolo X dee essere stata un fatto od almeno opinione comune.

Sulle vere origini del cimitero di s. Ermete regna tuttora grande oscurità. Negli atti apocrifi di s. Alessandro papa, Ermete è appellato prefetto di Roma sotto l'imperatore Adriano. Il Borghesi nel 1855 desiderò avere da me schiarimenti intorno a sì grave punto ⁴. Nè allora potei darli, nè lo potei oggi ⁵.

¹ V. Bosio, Roma sotterranea p. 560.

² Perfino nel secolo scorso il Bianchini giuniore nel cod. Vallicelliano T. 40 f. 14 scrisse: *coemeterium s. Hermetis fuit pars coemeterii Priscillae*.

³ V. Mai, *Script. vet.* V pag. 45, 1.

⁴ Lettera del conte Borghesi al prof. Rocchi nella dissertazione sulla supposta via Flaminia da Bologna in Etruria edita negli Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per le provincie della Romagna. Anno quinto. — 1867.

⁵ Intorno a s. Ermete ha scritto il ch. prof. Marucchi nella Cronachetta dell'Armillini, Agosto 1875 pag. 122 e segg. Ma tutto è assai incerto. Vedi Allard, *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles* 2 ed. pag. 213 e segg., il quale nega che s. Ermete sia stato prefetto di Roma, ma inchina ad accettarne la data del martirio sotto Adriano.

Dalle iscrizioni però trovate in questo cimitero posso dimostrarne l'antichità fino dal secolo secondo dell'era nostra, e forse già dai tempi in circa di Adriano. Nel 1842 fu trovata nel cimitero di s. Ermete la seguente iscrizione al suo posto (vedi tav. III) ¹.

XVIII KAL AVRELIVS PRIMVS
 SEPT · AVG LIB · TABVL ·
 ET COCCEIA · ATHENAIS
 FILIAE FECERVNT
 AVRELIAE PROCOPENI
 QVE BIXIT · ANN · XIII · MESIBVS III
 DIEBVS · XIII · PAX · TECV ·

Cotesto *Aurelius Primus* liberto ed archivista (*tabularius*) d'un Augusto Aurelio potè trarre il suo nome dagli Aurelii imperanti nel secolo III. Ma il rarissimo gentilizio della sua moglie *Cocceia* richiama i tempi prossimi a Nerva; come ho già notato a proposito delle iscrizioni del cimitero di Priscilla ². E il dettato dell'epigrafe concorda con questo supposto. Essa è chiusa coll'apostolico saluto PAX TECV, caratteristico della più antica famiglia epigrafica priscilliana. Il giorno della morte vi è notato senza il *dep.* nè verun'altra formola usitata nella cristiana epigrafia del secolo III. In somma è al più alto segno probabile, che l'*Aurelius Primus Aug. lib.*, il quale pose questo epitafio, sia stato liberto di M. Aurelio piuttostochè di Caracalla o d'alcun altro degli Augusti Aurelii del secolo III ³.

¹ C. I. L. VI, 9057.

² V. Bull. d'arch. crist. 1892 pag. 61.

³ Intorno a questa iscrizione ho detto poche parole in genere nelle *Inscriptiones Christ.* I pag. CXII nota 7.

Anche maggiori indizii di antichità mi offre il titolo seguente da me visto sotterra nel cimitero di s. Ermete.

..... t RYPHONILLAM · ←
 e SAPIENTISSIMAM · ANIMAM ·
 RIDIVM ·
 et a VRELIA · TRYPHAENA · PARENTES ·
vixit ann... MENS · II · DIEB · XVI ·

Nella 2 linea da principio fu scritto PIENTISSIMAM ANIMAM, poi furono aggiunte le lettere SA; e tutta la formola forse diceva: *sanctissimam et sapientissimam animam*. Anche nel cimitero di Callisto l'epitafio della giovanetta Severa diceva: *quam Dominus nasci mira sapientia et arte iusserat* ¹. Nella linea 3 non intendendo come debbano essere supplite le lettereRIDIVM. Nella linea 4 erano scritti i nomi d'ambidue i genitori. Nè anche i titoli dell'epigrafia priscilliana hanno aspetto più classico di quello, che ci offre l'epitafio di Trifonilla nella bellissima sua paleografia, nel dettato in accusativo, secondo la formola epigrafica greca, nella foggia dell'ancora, in tutto l'insieme (vedi tav. III). Parmi piuttosto della prima che della seconda metà del secolo II; ed è uno dei più manifesti campioni di epigrafe cristiana di età e forme al tutto classiche. Se l'avessimo intera, con i nomi del genitore ed il gentilizio della figliuola *Tryphonilla*, avremmo forse più chiari e decisivi indizii del suo tempo.

Assai notevole è la presenza nel sito del cimitero di s. Ermete d'una terza epigrafe cristiana singolarissima, indi trasferita al museo Kircheriano ². Fu trovata nel 1831 nella vigna, cui soggiace

¹ V. *Inscript. Christ.* I pag. CXV; Roma sotterranea III pag. 46.

² Visconti negli Atti della Pont. Acc. Rom. di arch. VI pag. 43; Brunati, *Mus. Kirch. inscript.* pag. 108; Cardinali nel Giornale Arcadico LXVII pag. 228; Henzen *ad Orellium* n. 6371; *C. I. L.* VI n. 8987 con nota del Mommsen.

il cimitero sotterraneo; e la pietra aveva forma di stela, non di lastra cimiteriale. Forse fu posta nel sepolcreto sopra terra; e la sua formola stessa, che prega: NE QVIS VII (cioè *hVNe*, come bene ha spiegato il Mommsen) TITELO MOLEstet, conviene a luogo aperto. La preghiera diretta ai FRATRES BONI PER VNVM DEVM è senza dubbio cristiana del tempo, in che i fedeli sotto nome di *fratres* possedettero ostensibilmente senza tema luoghi di sepoltura sotterra e sopra terra ¹. Il titolo fu posto da *Alexander duorum Augustorum servus* al figliuolo *Marco CAPVTAFRICESI QVI DEPVTABATVR INTER BESTITORES*; cioè al figliuolo educato nel *caput Africae* e indi destinato al servizio di *vestitor* imperiale. Dal crocifisso blasfemo scoperto nei graffiti del *paedagogium* del palazzo imperiale ed illustrato dal p. Garrucci di ch. mem., abbiamo appreso che tra i giovanetti educati nell'aula imperiale alcuni erano dileggiati come Cristiani. Niuna meraviglia adunque, che uno di loro, *qui deputabatur inter vestitores*, fosse tale. I primi editori opinarono, che *Alexander* sia stato servo dei due Filippi. Il prof. Gatti ha bene dimostrato, che egli potè essere assai più antico, cioè dei tempi di Marco Aurelio e Lucio Vero ².

Ad una simile stela del sepolcreto antico cristiano sopra terra a s. Ermete appartiene forse il titolo greco di un ΠΡΩΤΟC ΕΝ ΑΓΙΩ ΠΝΕΥΜΑΤΙ ΘΕΟΥ trovato nella vigna nel collegio Germanico ed illustrato dal p. Marchi di ch. mem. ³. Mentre scrivo si trova adoperata a chiudere un loculo a pie' della scala discendente alla cripta dei ss. Proto e Giacinto una pietra in forma anch'essa di stela, coll'epitafio volto verso l'interno del sepolcro;

¹ V. Roma sott. I pag. 107.

² V. Gatti, Del *Caput Africae* ecc. negli Annali dell'Ist. Arch. Germ. 1882 pag. 194.

³ Monumenti prim. delle arti crist. ecc. pag. 198.

al quale perciò non apparteneva. Dee essere stata tolta da un sepolcro all'aperto cielo e dice così:

il buon
pastore
fra due pecore
a rilievo
del secolo II o III

ΤΟΛΛΙΑ
ΑΣΚΛΗΠΙΑΚΗ

In somma nel luogo *ad s. Hermetem via Salaria vetere* abbiamo oltre il cimitero sotterraneo, indizii di sepolcreti cristiano assai antico anche sopra terra.

Che dirò delle iscrizioni sepolerali trovate in grande numero ed in tempi diversi entro i cunicoli del sotterraneo? Molte delle quali raccolte dal Lupi e da altri¹ hanno nomenclatura e

¹ Il Lupi più d'ogni altro raccolse iscrizioni da questo cimitero; che videro la luce nella *Dissertatio ad Severae epitaphium* e nelle Opere postume; altre furono da lui trascritte nelle schede conservate nel cod. Vat. 9143 ed altrove. Alcune edite nel *Corpus Inscr. Lat.* come pagane mi sembrano però cristiane (v. p. c. VI, 13307). Alcune trascrisse egli dalle schede del p. Lesleo. Il quale talora arbitrariamente supplì ciò che mancava, senza avvertirlo; come ho io medesimo verificato in qualche iscrizione già vista dal Bosio e rimasta sempre mutila.

formole convenienti alle più antiche famiglie di lapidi cimiteriali. Io stesso nel mio primo tirocinio in questi studii circa il 1842 e segg. ho visto epitafi tratti da questo cimitero forniti delle *tria nomina* e di altri indizii simili a quelli delle antichissime famiglie priscilliane¹. Laonde niuna sorpresa fecemi negli scorsi giorni il ravvisare tracce di iscrizioni dipinte col minio su tegole estratte da questo cimitero, come in quello di Priscilla. E molteplici argomenti cospirano a persuadermi, che anche in s. Ermete hanno esistito gruppi di iscrizioni cristiane degne di essere poste, se non al pari, almeno poco dopo verso quelle del cimitero di Priscilla².

Il centro, dal quale il cimitero di s. Ermete diramava in varie direzioni le sue gallerie, è un'ampia basilica al livello del secondo piano della rete sotterranea. La basilica è composta di una sola aula; che il *Liber pontificalis* dice *mirae magnitudinis*³. La quale non è, come altre del medesimo genere, dei tempi cristiani edificata nell'età della pace e del trionfo; ma è contemporanea delle origini del cimitero. Anzi, come insegna il Marchi⁴, è anche anteriore; sembrando edificio balneare d'una villa, adoperato poi al nuovo uso dal proprietario divenuto Cristiano. In essa probabilmente giacque il primo eponimo del luogo, il martire Ermete. Gli itinerarii in questo punto non sono chiari;

¹ Vedi p. e. la mia dissertazione sull'ΙΧΘΥΣ nell'*Index inscriptionum* n. 21; e l'iscrizione seguente posta nel museo Lateranense:

C	D	CALPVRNIVS SATVRNINVS	PATER
M	D	CALPVRNIAE SPATALE	FILIAE
		CARISIME QVIX ANNOS	XIMX

² Cfr. Bull. d'arch. crist. 1892 pag. 62.

³ *Liber. pont.*, ed. Duchesne I p. 509 cf. p. 521.

⁴ Monum. prim. pag. 193.

io li intendo così, che Ermete e Basilla giacessero in due siti diversi della medesima basilica sotterranea ¹.

Dietro la sua abside nel 1876 il prof. Mariano Armellini scoprì per un pertugio l'adito ad una vasta regione del cimitero fornita di qualche cubicolo dipinto (uno dei quali è stato ora sterrato e sembra del secolo III), e di molti epitafi concepiti in belle ed importanti formole epigrafiche quivi dispersi, evidentemente del medesimo secolo ². Della quale regione e dei suoi monumenti ha poi ragionato con speciale attenzione e critica perizia il mio carissimo collega nella Commissione di archeologia sacra p. Giuseppe Bonavenia ³. Ma tutto ciò ha ragione soltanto di materia preliminare al mio odierno discorso. Io debbo oggi parlare della cripta dei ss. Proto e Giacinto e dei lavori fattivi nel 1893, come sopra è accennato. .

S IV.

Le antiche scale discendenti alla cripta dei ss. Proto e Giacinto.

La scoperta entro il cimitero di s. Ermete della cripta storica, nella quale furono per molti secoli venerati i sepolcri dei celeberrimi martiri Proto e Giacinto, ed in specie il rinvenimento in essa del loculo tuttora intatto del martire Giacinto con la sua iscrizione primitiva al posto e con le ceneri combuste delle sue ossa, furono nel 1845 la più insigne rivelazione archeologica fattaci dal p. Marchi di illustre memoria. Ciò può anche dirsi

¹ V. Roma sotterranea I pag. 177.

² Armellini, Antichi cim. crist. di Roma e d'Italia pag. 189 e segg.

³ Bonavenia, Il cimitero di s. Ermete nella via Salaria vecchia. (estratto dalla Civiltà Cattolica 21 marzo 1891).

con scientifica verità un fatto del suo genere unico, nello stato odierno della scienza della Roma sotterranea e della cristiana archeologia. Imperocchè i sepoleri dei martiri predetti Proto e Giacinto nel cimitero di s. Ermete non solo erano additati dai documenti topografici, ma eziandio dal più vetusto *feriale* della chiesa romana, che ne segna la commemorazione nel *III id. Sept.* Ora i sepoleri dei martiri più famosi e storici furono tutti aperti nella prima età delle traslazioni, cioè nei secoli VIII e IX. Laonde il trovare nel 1845 tuttora chiuso, con il titolo primitivo al suo posto e le reliquie entro il loculo, il sepolcro di uno dei martiri commemorati nel medesimo feriale filocaliano, il poterne studiare le condizioni della sepoltura rimasta intatta quale fu fatta nei giorni della persecuzione e del martirio, fu avvenimento novissimo ed insperato nella scienza nostra. Il Marchi illustrò pienamente il fatto, confrontandolo con tutti gli storici documenti. Io non ripiglierò oggi la lunga tela del luminoso discorso. Accennerò solamente ciò che di nuovo ci han dato le odierne ricerche; e poi contempleremo brevemente il meschinissimo aspetto di sì illustre monumento in relazione alla storia della chiesa romana, a quella delle persecuzioni e della cura prestata in tempi calamitosissimi ai sepoleri dei martiri anche più insigni e famosi.

La Commissione di archeologia sacra accintasi all'impresa di rintracciare e scoprire la cripta dei martiri Proto e Giacinto, in primo luogo ricercò e sterrò l'antica scala costruita ai tempi della pace per facilitare ai devoti accorrenti da ogni parte l'accesso al santuario. Ne conosciamo la storia per un carne esastico di stile damasiano riferito nel codice Vat. Palat. 833, che ne testimonia autore il prete Teodoro ¹; quello, a mio avviso, del

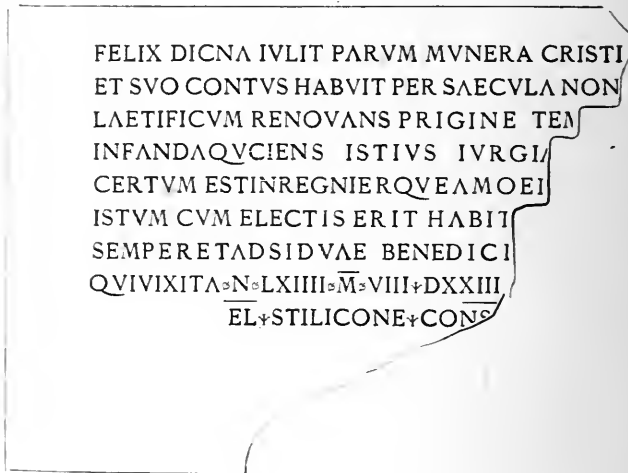
¹ V. *Inscript. Christ.* II pag. 108.

titolo che aveva giurisdizione in s. Ermete, ma non sappiamo ancora questo quale fu. Rinvenuta l'antica scala, apparvero in fondo ad essa languide tracce di una pittura del secolo in circa VI, che io intravidi arrampicandomi tra le rovine nel 1845. Si è verificato cotesta pittura aver rappresentato il Salvatore in mezzo a due giovani santi ritratti in piedi; ma i laceri residui di lettere, che abbiamo potuto scorgere accanto ai due santi, non sembrano applicabili ai nomi storici dei due eponimi del luogo. Erano chiare le vestigia della sillaba OVI, che a niuno dei due nomi *Protus*, *Ilyacanthus*, può convenire. Ma riflessione fatta avvertii doversi quivi leggere il nome del secondo martire nella forma di pronunzia, che fu adoperata nel musaico di Ravenna del secolo VI ove quei due medesimi santi sono effigiati in una lunga serie di martiri, coi nomi SCS PROTUS SCS IAQVINTVS¹. Infatti nell'antica epigrafia sono noti gli esempi delle sillabe *qui*, *que* in luogo di *ci*, *ce*: e ne ho ragionato nel Bull. d'arch. crist. 1877 pag. 80 e segg. Laonde è certificato quel dipinto riferirsi ai santi storici del luogo.

Ma un'altra scoperta di maggiore importanza, perchè rivela una circostanza storica del santuario locale, ci è stata fornita da codesti scavi. Uno dei muri antichi della scala fu in antico restaurato coprendo una lastra di marmo scritta, che è la chiusura d'un avello fornito di data consolare dell'anno 400, ultimo del secolo IV. Cotesta iscrizione è metrica, cioè composta di emistichii tolti da altri titoli metrici, a guisa di centone male cucito di *quasi versus*, del genere di quelli di Commodiano, nei quali le regole della prosodia non sono mantenute. Il lapicida, che incise cotesto epitaffio, fu negligentissimo; e ne saltò molte lettere, sillabe ed anche intere parole. Ciò non ostante mi è sembrato poter dal contesto supplire quanto l'artefice ha ommesso. Ed

¹ Garrucci, Arte cristiana tav. 243.

ecco la copia della iscrizione con la sottoposta lettura integrata secondo le mie, per così dirle, divinazioni.



Felix digna tulit parum (*senex*) munera C(h)risti
 Et suo con(*ten*)tus habuit per saecula nom(en)
 Laetificum renovans p(*rima ab o*)rigine tem(*plum*)
 Infandaqu(*e fu*)giens istius iurgia (*vitae*)
 Certum est in regn(o *caelest*)i (*p*)erque amoen(*a vireta*)
 Istum cum electis erit habit(*aturus in aevum*)
 Semper et adsiduae [*sic*] benedice(*t munera Christi ?*)
 Qui vixit an. LXIII m. VIII. d. XXIII (*dep*)
 Fl. Stilicone cons(*ule*) [a. 400]

L'elogio funebre riguarda un pio fedele, morto di anni 64, del quale tra le lodi si registra anche quella di aver rinnovato dalla prima origine il santuario: *Laetificum renovans prima ab origine templum*. Ciò corrisponde esattamente con la data del

papa Damaso, il quale sedette dal 366 al 384 durante la virilità del personaggio lodato nell'epigrafe metrica. Il suo nome sembra essere stato *Felix*, dal quale ha principio l'epigrafe; non essendovi posto al supplemento d'un altro nome diverso nella prosa soggiunta al carme. Adunque, come il prete Teodoro coadiuvò il papa Damaso nella spesa della scala, testificandolo l'epigrafe metrica conservata nelle antiche sillogi, così il devoto dei martiri di nome Felice rinnovò *prima ab origine* il tempio, cioè l'oratorio ad onore dei santi costruito sopra terra, o la loro cripta sotterranea. Cotesto tempio è chiamato *laetificus*; come il tumulo di s. Agapito in Palestrina nella sua epigrafe storica fu detto *laetabilis*¹. Al quale proposito si confronti ciò che ho dichiarato circa la formola iscritta sui santuari dei martiri, testificante che i pii loro visitatori: *tristes veniunt et laeti recedunt*². Cioè vengono tristi pei loro peccati, si ritirano lieti per la fiducia di averne ottenuto remissione, intercedenti i martiri; come gli antichi fedeli al tempo delle persecuzioni chiedevano ai confessori attendenti il martirio lettere di indulgenza, per ottenere dai pastori della chiesa la remissione del gravissimo peccato di apostasia³. Si notino anche le parole scorrettissime in quanto al costruito grammaticale, ma conformi ai sensi della fede cristiana circa la vita eterna cogli eletti ed i santi ottenuta dal defunto *Felix*, mercè la redenzione di Cristo. Nell'ultimo verso ho supplito *munera Christi* ripetendo il finale del primo di questa epigrafe. Ma in siffatta prosodia può leggersi anche più convenientemente *benedicet nomini Christi* o in altra formola, che sembri migliore.

¹ V. Marucchi nel mio Bull. d'arch. crist. 1883 pag. 113.

² *Inscr. christ.* II pag. 102 n. 26. Cf. Huebner, *Inscr. Hisp. christ.* n. 243: *Quisquis hic tristis ingreditur reus, a praece laetior inde redeat: Donati, Suppl. Mur. 347, 6: trist(e)s (veniunt et laeti revertuntur).*

³ Vedi Dissertazioni dell'Accademia romana d'archeologia, 2^a serie tomo II pag. 553 e segg.

Nelle macerie, che riempivano la scala, furono rinvenuti molti frammenti di epigrafi varie sepolcrali; il maggior numero appartiene alla necropoli sopra terra, come si scorge dalla molta mole e grossezza delle pietre e dalla loro paleografia ed età conveniente ai secoli in che prevalse l'uso dei sepolcreti cristiani all'aperto. Così vi sono residui di date consolari dei secoli IV e V; e nel seguente frammento la menzione d'un *lector tituli*..., che se vi seguisse il nome del *titulus* ci guiderebbe forse a riconoscere da quale dei titoli urbani dipendeva il cimitero di s. Ermete.

.... *beneme* $\overbrace{\text{R.ENTIINP}}^{\text{ace}}$
lectORI TITVLI
deposiTVIID

Ma fra tanti frantumi inutili, ne sono anche apparsi alcuni assai meschini in bellissime lettere damasiane. Dei quali il ch. collega p. Bonavenia ha sagacemente riconosciuto il posto nell'elogio di s. Damaso in onore dei martiri Proto e Giacinto. Ne conosciamo il testo dal cod. Einsildense, dal Vat. Palat. 833, e dalla metà del marmo originale trasferito nel medio evo alla chiesa dei ss. Quattro Coronati ¹. D'altri frammenti del medesimo carattere esattamente damasiano il predetto p. Bonavenia credette riconoscere il posto nell'esastico sopra citato del prete Teodoro, che fece la scala ². Ma oggi è certificato che quei frammenti appartengono tutti all'elogio del papa Damaso. Un'altro frammento in lettere quasi damasiane, già da me visto molti anni or sono, ha ora chiamato a se l'attenzione del predetto collega e del prof. Marucchi. Esso mantiene soltanto le lettere SEPT; senza dubbio residue del III ID · SEPT ·, data della de-

¹ V. *Inscr. christ.* II pag. 30 n. 72; pag. 104 n. 41.

² Mentre questo mio testo va sotto i torchi, a pie' della scala predetta tornano alla luce parti notabilissime dell'epigramma del prete Teodoro. Ne ragionerò in apposito articolo nelle pagine di questo medesimo fascicolo.

posizione dei fratelli Proto e Giacinto segnata nel primitivo epitafio del secondo. Se il frammento appartenga ad una epigrafe rifatta ai tempi damasiani o poco dopo al sepolcro d'uno dei due ed a quale, è difficile il divinare. Un prete celeberrimo di nome Leopardo, vissuto ai tempi dei primi successori di Damaso ¹, fece al sepolcro di s. Giacinto ornamenti ed un'epigrafe riferita nel codice Einsildense ²: ivi era incisa la data III ID · SEPT.

Oltre la scala costruita dal prete Teodoro ai tempi di Damaso, che scende immediatamente alla cripta dei martiri Proto e Giacinto, un'altra più angusta e meno vicina alla cripta fu intravista dal p. Marchi tra le rovine; ed ora è stata riaperta e sgombrata dalle macerie. A piè di essa giace quell'arcosolio adorno di scene bibliche effigiate a mosaico, che il Marchi e molti al suo seguito stimarono opera ordinata per ornamento della cripta dei santi; forse alla fine del secolo V dal papa Simmaco, che sappiamo avere riccamente decorato la *confessione* dei santi Proto e Giacinto. Ora sterrato il luogo, si vede sempre più chiaro, che i predetti mosaici appartengono alla propria e primitiva decorazione del privato sepolcro d'un fedele, che ottenne d'essere *sociatus sanctis* in quel luogo prossimo sì, ma non contiguo agli avelli dei due fratelli martiri. Si vegga intorno a ciò quanto ho dichiarato nell'illustrazione della tavola di frammenti vari di mosaici, che viene ora in luce nell'opera sui Mosaici cristiani di Roma ³. Del rimanente non è certo, che il papa Simmaco abbia decorato la *confessione* dei nostri santi nel cimitero sotterraneo, piuttosto che in quella delle loro reliquie nella rotonda di s. Andrea in Vaticano ⁴. Anche ai tempi di s. Gregorio il Grande le pseudoreliquie di s. Giacinto erano venerate come le

¹ V. Bull. d'arch. crist. 1867 pag. 51 e segg.

² V. *Inscr. christ.* l. c. pag. 30 n. 73.

³ Cf. Kirsch nel *Röm. Quartalschrift* 1887 pag. 289, 290.

⁴ V. *Inscr. christ.* II pag. 457.

sue proprie ceneri e ne tenevano il luogo ¹. Talchè le parole del carne di Simmaco *pia corpora rursus condidit* ² potranno forse essere intese della *confessione* in onore di quei santi da lui fatta in Vaticano e del suo prezioso arco d'argento ³, piuttosto che del sepolcro sotterraneo nel cimitero di s. Ermete.

§ V.

La cripta dei ss. Proto e Giacinto.

Entriamo finalmente nella cripta dei martiri. Il p. Marchi la delinè e descrisse con ogni diligenza; e da lui possiamo averne nozione completa. Ma tolta dal loculo l'iscrizione, che lo chiudeva (trasferita poi con le reliquie al collegio di Propaganda), disfatto il pavimento sopra elevato, la friabilità della roccia ha compiuto l'opera dei devastatori antichi e moderni. Noi abbiamo rinvenuto lo storico speco sepolcrale in stato di totale rovina; ed il loculo del martire Giacinto, che nel 1845 fu visto integerrimo, è tutto crollato. La lapide di forma oblunga era della consueta dimensione dei loculi cimiteriali destinati alla inumazione del corpo intero: essa celava però una nicchia con singolare esempio internamente ridotta a semplice buca, quanta bastava per raccogliere non tutto il corpo o lo scheletro, ma un gruppo di poche ceneri ed ossa combuste involte in tela d'oro ed aromi, il cui profumo di essenza di rose dopo tanti secoli esalava fragranza acutissima.

Se delle desiderate reliquie i fedeli non poterono ricuperare più di quel misero avanzo tolto al fuoco distruggitore, vollero essi però conservare alla nicchia l'aspetto esteriore conforme al rito cristiano di loculo capace della intera *depositio*, come si diceva nel linguaggio solenne liturgico ed epigrafico. Oggi la

¹ V. Gregorii Magni, *Epist.* IX, 15; VII, 12.

² V. *Inscr. christ.* loc. cit. pag. 42. Cf. pag. 207.

³ *Liber pont.* ed. Duchesne I pag. 261.

piccola cavità, che contenne quel pugno di ceneri, è crollata; ed è stato uopo rifabbricarla in muratura, come quasi tutta la cripta secondo il disegno esatto della tavola del Marchi. Talchè la pia memoria soltanto del luogo sacro e veneratissimo è tornata a rivivere ai nostri occhi; il monumento medesimo è quasi perito. In sì triste stato però dello speco per tanti secoli frequentato e adornato, rimane ad esaminare un quesito di grave momento storico-archeologico, non mai fino ad ora proposto e molto meno discusso e risoluto. Martiri tanto celebrati, che la loro festa fu tosto registrata tra le maggiori nel feriale della chiesa romana, appena rifulsero i primi giorni della pace, come mai ebbero essi sepoltura sì meschina, angusta e priva d'ogni apparenza di specialissimo onore; mentre la lapide medesima del martire Giacinto lo esaltava fino dal primo tempo della sua sepoltura col titolo glorioso di *martyr*?

DP III · IDVS SEPTEBR ☉
YACINTHVS
MARTYR

Perchè lasciare un sì venerato sepolcro in luogo tanto umile, indecoroso e negletto? Perchè non togliere da quella informe nicchia le sante ceneri, e non collocarle in nobile arcosolio, sotto un altare? L'esame dell'arduo quesito chiuderà l'odierno trattato; e darà il suo contributo di luce alla storia delle persecuzioni nell'età del secolo III.

Il loculo del martire Giacinto fu scavato in basso quasi a piana terra; talchè la rialzatura del pavimento, fatta per solidificare l'angusto cubicolo, quasi tutta ne nascose la fronte e la seppelli. Il sacro deposito però, essendo non di corpo intero ma di miseri avanzi tolti al fuoco, poteva essere trasferito a luogo più degno, senza pericolo veruno di scomporlo e turbarne il riposo, di che gli antichi fedeli erano tanto gelosi e trepidi custodi. È

evidente, che nè anche in condizioni sì eccezionali osarono essi mutare il luogo del sepolcro. Cotesto esempio più di qualsivoglia altro c'insegna, quanta fu la pia sollecitudine dei primitivi fedeli, che temevano in qualunque modo *cineres sanctos vexare piorum*. Ma se ciò vale a dirci perchè non fu tramutato il luogo, non vale a dichiarare perchè la prima sepoltura fu data in un angolo; perchè non fu scelto nel vasto ipogeo sito più onorevole ed opportuno, che potesse poi in giorni quieti essere adornato ed ampliato ad accogliere i superstiti a segrete sinassi od a solenni adunanze. Qui appunto è il mistero, che mi piace storicamente chiarire, cercandone la ragione negli annali delle persecuzioni.

Del martirio dei due fratelli e della loro data abbiamo un solo documento; gli atti di s. Eugenia di pessima fama, che possono leggersi presso i Bollandisti agli 11 settembre. Quivi Proto e Giacinto sono nominati come *doctores christianae legis* e maestri evangelici delle sante Eugenia e Basilla; martirizzati ai tempi di Gallieno. Veramente Gallieno non continuò la persecuzione del padre; e perciò i moderni storici e critici attribuiscono ai tempi di Valeriano i martiri che si dicono uccisi sotto Gallieno ¹. L'autorità però del racconto non potrebbe esser minore; tanto questo è viziato da favole manifeste. Ma ecco un documento di molto valore, che ci avverte la storia dei martiri Proto e Giacinto essere stata epitomata in pochi estratti dalle *passiones martyrum* nei codici più antichi del martirologio geronimiano. Nel codice Bernense di quel prezioso centone si legge: *III idus Sept. Romae via Salaria vetere in cimiterio Basillae sanctorum Proti et Jacinti, qui fuerunt doctores christianae legis sanctae Eugeniae et Basillae*. Nell'Epternacense nulla è aggiunto ai nomi Proto e Giacinto, perchè in quel codice furono soppresse tutte le epitomi storiche. Ma nel Wissenburgense; *III id. Sept. Romae via Salaria* (in altri codici *Salaria*) *vetere in cimiterio Basillae*

¹ V. *Acta sanctorum Sept. III* pag. 762; Allard, *Les dernières persecutions du troisième siècle* pag. 95.

natalis sanctorum Proti et Jacinti, qui fuerunt doctores christianae legis Eugeniae et Basillae. E nei codici della famiglia Fontanellense, ove è saltato l'inciso *qui fuerunt ecc.*, rimangono però i nomi di Eugenia e Basilla, che indi pendono, ed in quel giorno non dovrebbero essere commemorati. È chiaro che i più autorevoli codici del centone geronimiano provengono da un esemplare, nel quale era epitomata la notizia storica di Proto e Giacinto; ed essa si rannodava alla memoria di Eugenia o Basilla comunemente attribuite ai tempi di Valeriano. Per quanta sia la fabulosità odierna della forma, in che ci è pervenuto quel documento, esso sembra avere avuto una redazione più antica, che fu epitomata dal compilatore del centone geronimiano. La data adunque della persecuzione di Valeriano non dee essere da noi al tutto spregiata; dobbiamo esaminare se possiamo tenerne alcun conto e cavarne alcun costrutto.

Valeriano fu il primo, che interdisse ai Cristiani l'ingresso ai cimiteri, pena la vita ¹: *ne coemeteria ingrediantur; si quis non observaverit capite plectetur* ². Se adunque poniamo, che nei giorni di sì fiero divieto sia stata data la sepoltura ai martiri Proto e Giacinto, intenderemo come i fossori e quanti curarono quel pio ufficio non ebbero tempo di fare le cose con agio, nè di scegliere il luogo più acconcio. Essi si intromisero trepidanti nelle gallerie sotterranee, e sostarono al primo posto libero, in che comunque si imbattono. La sepoltura di s. Giacinto in un angolo s'addice a meraviglia al trepido sgomento dei fedeli, dinanzi ai primi editti di Valeriano contro i frequentatori dei cimiteri. Più non dico. Accennata in genere la probabile ragione storica del fatto, non voglio immaginare particolari, che ignoriamo; nè mutare in romanzo circostanziato la semplice divinazione propria dell'archeologo assennato e discreto.

¹ V. Allard, l. c. pag. 39 e segg.

² *Acta s. Cypriani ap. Ruinart, Acta sincera* pag. 216.

FRAMMENTI DI ISCRIZIONE STORICA

IN CARATTERI FILOCALIANI

RINVENUTA A PIE' DELLA SCALA DISCENDENTE ALLA CRIPTA
DEI SS. PROTO E GIACINTO NEL CIMITERO DI S. ERMETE

Gli scavi della Commissione di archeologia sacra nel cimitero di s. Ermete a pie' della scala, che discendeva alla cripta dei ss. martiri Proto e Giacinto, sono stati finalmente coronati dalla scoperta di un insigne monumento storico. Dentro un loculo abbiamo trovato sedici frammenti in carattere filocaliano, che tutti si congiungono e costituiscono in circa la seconda metà dell'esastico del prete Teodoro, per le cui cure fu costruita la scala, che dava accesso immediato al sepolcro dei santi, come già sopra abbiamo narrato. Noi ne conoscevamo il testo per mezzo del celebre codice vaticano-palatino 833¹. Ora ne abbiamo la metà in circa del marmo originale; che supplita coll'aiuto del codice predetto ci dà il testo seguente.

*aspice descensum cer*NES MIR *ā*biLE FACT *um* P
sanctorum monumenta VIDES *pat*EFACT *a* *sepu*LCrHIS
*martyris hic protū*tumulVS IACET ADQVE YACHINTI
*quem cum iam*dudum *te*GERET MONS TERRA CALIGO
*hoc Theodorus opus const*RVCXIT PRESBYĒR INSTANS
ut domini plebem opera MAIORA TENERENT & P

¹ V. *Inscr. christ.* II pag. 108 n. 58.

La desiderata scoperta non solo conferma l'esattezza del testo conservatoci nella silloge da me appellata *Corpus Laurehamense*, ma di più c'insegna parecchie notevoli circostanze.

In primo luogo ora incerta l'età del carme e del prete Teodoro. Vero è che lo stile lo ha fatto generalmente supporre opera di Damaso. Una difficoltà però contrastava a questo supposto od almeno alla sua certezza. Nell'ultimo esametro dell'esastico si leggono errori di prosodia, che nei genuini carmi di Damaso non sogliamo incontrare (*Ut Domini plebem opera maiora tenerent*). Ora vediamo chiaramente, che il tipo della calligrafia è certamente quello della scuola od officina filocaliana, la quale servì al papa Damaso. Laonde non è più da dubitare, che il prete Teodoro ed il suo carme sieno stati in circa contemporanei di Damaso e dei lavori da lui intrapresi in onore dei santi Proto e Giacinto.

Ciò nondimeno è da notarsi attentamente qualche particolarità paleografica del nuovo monumento. La calligrafia è manifestamente filocaliana, in quanto alle dimensioni e forme delle lettere ed al modo di inciderle con forti chiariscuri; cioè con linee altre profondissime incise a punta di diamante, altre spiccatamente sottili. Cotesto tipo ha per base la paleografia dei più splendidi codici del secolo IV; p. e. le poche grandi pagine del Virgilio Vaticano e Berlinese. Aggiungendo negli apici di quelle lettere la triplice ondulazione, si ottiene il tipo filocaliano. Ma nei minuti particolari degli apici ondulati e dell'asta obliqua della R distaccata dal riccio superiore, qui si scorgono negligenze ed inesattezze rivelanti la mano piuttosto d'un apprendista, che quella del famoso calligrafo Furio Dionisio Filocalo. Anche i chiariscuri non sono distribuiti come esigerebbe la precisa regola filocaliana. Inoltre i versi non terminano tutti esattamente nella medesima linea, come nelle precise iscrizioni damasiane. Finalmente al termine del primo verso è segnata una croce monogrammatica; ed una al fine dell'ultimo verso; ciò che non si vede giammai nelle epigrafi damasiane. La incisione di queste croci è assai meno profonda di quella

delle lettere del tipo filocaliano. Opino adunque che il prete Teodoro abbia egli medesimo ordinato e diretto l'incisione di questo carme; il quale perciò non è esattamente del tipo consecrato ai carmi di Damaso ¹. L'elogio dei martiri Proto e Giacinto, certamente dettato da Damaso medesimo, trasferito nel medio evo in parte soltanto alla chiesa dei ss. Quattro Coronati, è di purissima calligrafia filocaliana nelle sue più minute particolarità ed in tutti gli apici delle lettere. Esso offre un notevole contrasto col monumento del prete Teodoro ora tornato alla luce.

Nota in fine il modo di scrivere il nome di Giacinto YACHINTI, conforme alla pronunzia volgare, che più tardi die' luogo alla scrittura YAQVINTI nel precedente articolo illustrata. Queste minuzie paleografiche sono di qualche importanza per lo studio e l'esame preciso della calligrafia adoperata da Furio Dionisio Filocalo e dalla sua scuola ed officina nell'incidere le epigrafi del papa Damaso e quelle dei suoi collaboratori.

¹ V. Bullettino 1884-85 p. 20-23.

DUE VERGINI MARTIRI STORICHE

EFFIGIATE, IN FORMA DI ORANTI IN UN EPITAFIO DI TERNI.

Nel *Römische Quartalschrift* del ch. Mgr. de Waal fasc. III del 1893, è pubblicato un monumento cristiano di grande importanza proveniente da Terni, acquistato dal museo del Camposanto Teutonico presso il Vaticano ed illustrato dal ch. Mgr. Wilpert (V. l. c. tav. XIX pag. 287 e segg.). È una semplice lastra di marmo oblunga, che imita la fronte di un sarcofago scolpita a rilievo. Nel mezzo sotto un padiglione è incisa l'iscrizione sepolcrale d'una bambina di nome *Castula* vissuta, come sembra, un solo anno, ovvero come l'editore preferisce leggere anni 5 ANN(os) V. Ai due lati del titolo sono effigiate a rilievo due giovanette in atteggiamento di oranti. L'una è designata col nome AGAPE, l'altra col nome DOMNINA. Il dotto editore le crede due sorelle od altre congiunte della bambina *Castula*, che l'hanno preceduta nella seconda vita. Questi due nomi furono letti nel secolo XVII dal Mazzancolli e dal Cittadini, mutando il nome AGAPE in AGAPETI, come è riferito dal Bormann nel *C. I. L.* XI (non XII come è stampato nel *Quartalschrift*) n. 4344a, volume ancora in corso di stampa. Nel *Bullettino* 1871 pag. 121 deplorai la perdita di questo insigne monumento: eccolo ritrovato, ma esso è assai più importante che a prima giunta non parve. È monumento storico alludente a due illustri martiri della chiesa Interamnate. Nel martirologio celeberrimo appellato Geronimiano ai 15 di Febbraio

si legge in tutti gli esemplari maggiori ed in alcuni dei minori: *Interamnae natale sanctae Agape virginis*. Sarebbe essa cotesta vergine la orante effigiata nella pietra di Terni? Rispondo con certezza affermativamente. Imperocchè nel medesimo martirologio al *VIII kal. Maias* (14 aprile) fra i martiri di Terni, secondo l'ottimo esemplare Bernense, si legge *Dominae virginis cum suis virginibus simul coronatae*. In altri codici si legge *Dominae* e in altri martirologi *Domnae*. Il monumento di Terni ci insegna che la vera lezione è quella del codice Bernense. Ed il confronto del figurato e dello scritto nella pietra con i predetti martirologi ci dà certezza che le due oranti, *Agape* e *Domina* effigiate nella scultura di Terni sono le due illustri martiri del Geronimiano. Esse sono ritratte a rilievo in forma di oranti ai due lati del titolo sepolcrale di *Castula*, per testificare la certezza, che i superstiti nutrivano, dell'accoglienza fatta alla fanciulla innocente dalle due vergini martiri nei tabernacoli eterni simboleggiati dal padiglione e dagli archi sculti sulla pietra felicemente rinvenuta. Il ch. Mgr. Wilpert giustamente opina, che il monogramma della forma costantiniana, il semplice dettato dell'epitaffio, lo stile della scultura sieno indizî piuttosto dei primi che degli ultimi decenni del secolo IV. La pietra adunque, di che ragioniamo, è un insigne documento della celebrità e del culto delle predette sante vergini e martiri nel cimitero di s. Valentino presso Terni, fino dai primi anni dell'età della pace e del trionfo della cristianità e dei martiri suoi. E dell'interpretazione sua simbolica possiamo ripetere *ad litteram* le belle parole d'un epitaffio del cimitero di Commodilla: *infans per actatem sine peccato accedens ad sanctorum locum in pace quiescit* (Bull. d'arch. crist. 1875 pag. 27).

FRAMMENTO DI VETRO CIMITERIALE
COL NOME FLORVS

Sulla calce della chiusura d'un loculo nel cim. di s. Ermete è stato rinvenuto infisso un frammento di disco vitreo con residui di lettere e figure graffite nell'oro, della classe preziosa dei volgarmente detti cimenteriali. Sul quale rimane soltanto la traccia della figura d'un volume arrotolato, come si vede in molti altri simili vetri accanto alle immagini degli apostoli e degli evangelisti; e sopra nella zona circolare del margine attorno al disco le lettere in oroLORVS, che senza dubbio appartengono al nome FLORVS noto per due altri vetri cimenteriali ¹. Cotesto nome è degnissimo di particolare attenzione. Imperocchè esso appare a piè dell'ultimo personaggio sedente in cattedra insieme agli apostoli ed ai martiri assessori di Cristo nell'insigne vetro già del museo Recupero ora del signor Wilshere in Londra. Inoltre appare in un vetro ornato di quattro busti col nome SIMON PETRVS DAMAS FLORVS.

Chi è cotesto Floro? Il Garrucci non lo discute; ed afferma senza esitanza essere di un martire come gli altri presso i quali è effigiato. Ma nella chiesa romana niun martire assai celebre di questo nome è conosciuto; benchè non debbo omettere di notare, che un Floro in mezzo ad altri molti martiri giammai nominati nei monumenti è commemorato in Ostia al 22 dicembre.

¹ V. Garrucci, *Arte cristiana*, tav. 187, 4; 194, 2.

Io ho un sospetto, che colgo questa occasione per manifestare al pubblico. *Florus* fu denominato un personaggio dei tempi di papa Damaso, a lui carissimo, perchè generosamente adornò le tombe dei martiri. Nel 383 morì *Projecta* figliuola di cotesto Floro; e Damaso, per riguardo al padre, volle onorarla d'un suo carme inciso da Filocalo come gli elogi dei martiri ¹. Del medesimo Floro forse fu figliuolo quegli, che *post dispendia belli*, restaurò il sepolcro del martire Liberale, *patricio clarus de germine consul*, venerato nel cimitero *ad septem palumbas in clivo cucumeris* contiguo a quello di s. Ermete ². Non potrebbe il Floro amato da Damaso e cultore insigne dei martiri essere il personaggio effigiato in un vetro cogli apostoli ed i martiri, in un altro con Pietro, Simone, *Damas* (forse Damaso stesso), nel nuovo frammento non sappiamo con chi; per dimostrare che egli fu accolto nel loro consorzio? Questo sospetto parmi ragionevole; e come tale lo propongo alla considerazione degli studiosi di cristiana archeologia.

¹ V. *Inscr. christ.* I pag. 145; II pag. 101 n. 23; 104 n. 38; Roma sotterranea I pagg. 176, 177.

² V. Roma sott. l. c.; e in questo fascicolo p. 11.

ISCRIZIONE DI GUELMA (CALAMA) IN AFRICA

Nella città di Guelma (Calama) in Africa è stata testè rinvenuta un'iscrizione designante le reliquie poste sotto un'altare, della quale il ch. sig. D.^r Dessau ha ricevuto un calco e me ne ha mandato copia, attesa la sua importanza. La paleografia sembra al Dessau del secolo in circa V o VI: eccone il tenore:

† SVB HEC SACRO
 SCO BELAMINE ALTA
 RIS SVNT MEMORIAE
 SCOR MASSAE CANDI
 DAE SCI HESIDORI
 SCOR TRIV PVERORV
 SCI MARTINI SCI ROMANI †

La formola *memoriae sanctorum* etc. è usitata nell'Africa per indicare le reliquie: ne ho più volte ragionato nel *Bullettino* e nella *Capsella reliquiaria Africana*. Coteste *memoriae* però non sono qui indicate come poste nel loculo sotto l'altare, ma *sub hec* (leggi *hoc*) *sacrosancto belamine altaris*; cioè sotto il sacro velame della mensa: menzione circostanziata degli ornamenti dell'altare che in niuna altra iscrizione si legge. Delle reliquie qui nominate le prime sono certamente di santi Africani. Celeberrimo è il gruppo, appellato per antonomasia *massa candida*, di trecento o poco meno martiri uccisi in massa sotto

Decio originari di Utica immolati in Cartagine, gettati in una fossa di calce viva. Se ne veggano le memorie storiche raccolte dal Morcelli, *Africa Christiana* tomo II pag. 150, dei quali scrisse Agostino: *Massa dicta est de numeri multitudine, candida de causae fulgore*. Il Morcelli crede probabile che i predetti martiri di ogni sesso ed età sieno stati prima sgozzati col ferro, poi i loro corpi consumati nella fossa di calce ¹. La loro memoria si conserva nel martirogio Geronimiano, nel calendario Cartaginese, in Adone e nell'odierno Romano ma in giorni diversi del mese di Agosto. Gli altri martiri o santi confessori qui nominati *Hesidori* (cioè *Isidori*), *Martini*, *Romani* facilmente non appartengono all'Africa, niuno di questi nomi leggendosi fra quelli di martiri africani assai illustri. Il san Martino è probabilmente il celeberrimo delle Gallie, e perciò anche gli altri saranno da cercare fuori dell'Africa. Certamente ad essa estraneo è il gruppo *sanctorum trium puerorum*. I quali sono senza dubbio i tre celebri fanciulli del vecchio testamento, che erano sepolti in Babilonia, ed alcune reliquie ne furono trasportate in Alessandria d'Egitto. Il loro culto nei martirologii latini sembra introdotto la prima volta nel così detto Romano piccolo, circa gli inizi del secolo VIII ai 16 di Dicembre. La novella iscrizione di Calama è senza dubbio assai più antica e ne dimostra il culto nell'Africa fino dal secolo V o VI.

¹ Cf. Allard, *Les dernières persécutions du troisième siècle* p. 108 e sgg.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XVIII 1892-1893).

4 dicembre 1892.

Il comm. G. B. de Rossi presidente annunziò, che da ora innanzi in queste conferenze, oltre allo studio degli antichi monumenti cristiani, si sarebbe trattato più spesso e più largamente dei nuovi testi, che di tanto in tanto tornano in luce dalle biblioteche e sono di grande importanza storica ed archeologica: e pregò il rev. p. Savi dei Barnabiti presente all'adunanza di incaricarsi egli in modo speciale di render conto di questa parte così ragguardevole dei nostri studi ¹. E per dare un'idea di queste preziose scoperte ricordò il testo completo della lettera di s. Clemente, la Didache e gli altri testi ritrovati dal Briennios; i papiri del Fayoum posseduti in grande numero dall'arciduca Ranieri, fra i quali l'omai celebre frammento d'un vangelo e quello d'inno liturgico ed annunziò che indi fra poco verrà in

¹ Appena avevamo cominciato a fruire della singolare perizia del p. Savi negli studi storico-critici ed in ogni ramo di erudizione antica, egli è stato immaturatamente rapito a noi, alla scienza, alla chiesa, che da lui tanto si ripromettevano. Si permetta a me spargere calde personali lacrime per l'amara perdita d'un sì caro collega e di sì alto valore, col quale mi ero avvinto in nodi strettissimi di intima amicizia e di scientifica collaborazione.

G. B. DE ROSSI.

luce un documento importante per la dotazione della chiesa sotto Costantino, con la data dell'anno 330; la *peregrinatio* ai luoghi santi dell'anno in circa 380 edita dal Gamurrini. Disse che pubblicazioni pregevoli di nuovi testi agiografici ci sono fornite dai padri Bollandisti nelle *Analecta Bollandiana*; ed ora cominciano a darcene di testi massime liturgici i padri Benedettini di Maredsous nel Belgio.

Il comm. Gamurrini presentò il disegno di un sarcofago cristiano da lui osservato nel battistero di Castrocaro, luogo distante poche miglia dalla città di Forlì. Il sarcofago, che è del secolo quinto, porta scolpite nella fronte due croci con due candelabri accesi e nel mezzo vi è appesa una lucerna o piuttosto un turibolo; nei fianchi ricorre egualmente la croce (vedi tav. IV). A proposito dei candelabri detti *cereofala* ricordò la *peregrinatio S. Silviae* da lui scoperta, nella quale sono nominati quegli utensili sacri: e confrontando lo stile del sarcofago con quello delle urne cristiane di Ravenna del quinto e del sesto secolo, ne dedusse che esso provenga da questa città, la quale estendeva allora nella regione stessa di Castrocaro la sua civile ed ecclesiastica giurisdizione.

Il comm. de Rossi, facendo seguito alla precedente comunicazione, mostrò la fotografia mandatagli dal chmo sig. abate Guardigli sacerdote di Ravenna, di un pluteo marmoreo ora scoperto nella chiesa di s. Agata di quella città, che appartiene alla scuola di scultura cristiana del secolo VI. Vi è effigiata nel mezzo la croce congiunta con la lettera X, ed ai due lati vi sono tralci di vite carichi di grappoli e due pavoni di stile fantastico.

Il p. Savi riferì intorno alla recentissima scoperta d'un nuovo testo latino degli atti di s. Perpetua; una delle più antiche e genuine passioni latine che si conoscano. Ricordò la scoperta del testo greco avvenuta nel 1889, e riassunte le ricerche del Duchesne e del Robinson, provò come il latino sia il testo originale ed il greco soltanto una traduzione. — Passò poi alla sco-

perta del nuovo codice latino trovato dai Bollandisti nell'Ambrrosiana di Milano nel corrente anno 1892 e ne espose la particolarità di accordarsi col greco contro le lezioni dei manoscritti latini, facendo perciò rilevare il valore del testo greco, benchè traduzione. — Svolse infine alcune questioni secondarie sugli atti medesimi; accennando che l'autore fu probabilmente montanista, e la patria della santa fu Tuburbo presso Cartagine.

Il comm. de Rossi presentò, a nome del sig. Leone Nardoni, il disegno di una gemma anulare proveniente dalla via Salaria. Vi è effigiata una nave; noto segno simbolico cristiano, ricordato da Clemente Alessandrino come uno degli emblemi che gli antichi fedeli incidevano sui loro anelli.

Lo stesso presidente parlò poi della pubblicazione dei Benedettini di Maredsous, della quale fe' cenno fin dal principio della seduta, e richiamò l'attenzione degli adunati sul primo volume delle *Anecdota Maredsolama*, ora venuto in luce; esso contiene il *liber comicus*, (cioè *liber comes*), importantissimo libro liturgico, spagnuolo, spettante ad una liturgia diversa dalla mozarabica, che il dotto editore D. Morin dimostra essere toletana e risalire al secolo almeno settimo. Nel calendario, che fa seguito a cotesto *liber comes*, cioè alle lezioni di sacra scrittura assegnate a ciascuna festa, si leggono menzioni assai importanti e nuove di natalizi di martiri, fra i quali il referente notò quello di s. Salsa, la vergine e martire africana, divenuta ora celebre per la scoperta dei suoi atti e della sua basilica, di che si è già ragionato nelle nostre conferenze.

Vi è altresì menzione di altri martiri africani, cio che è indizio delle relazioni speciali fra le chiese di Africa e quelle di Spagna al tempo dei Visigoti. Nell'omeliario spagnuolo pubblicato nel medesimo volume, l'editore ci fa notare un' omelia sulla cattedra di s. Pietro pronunciata in Roma alla presenza dell'imperatore. Ciò deve essere avvenuto nel 450, quando l'imperatore Valentiniano III assistè alla festa della cattedra nella

basilica vaticana, e vi fu accolto dal papa s. Leone il grande, probabilmente autore di quella omelia.

Alla fine del volume da un codice biblico d'Inghilterra è prodotto un prezioso calendario della chiesa napoletana, assai anteriore a quello inciso in marmo illustrato dal Mazocchi.

Finalmente presentò il *manuale* di arte cristiana antica ora dato in luce dal sig. Andrea Peratè, già allievo della scuola francese in Roma. Esso fa parte della bella serie di simili manuali d'arte antica della casa Quantin di Parigi; ed è riccamente corredato di numerosi disegni monumentali scelti con ottimo gusto di perizia archeologica e artistica. Cotesto manuale sarà assai accetto ed utilissimo a chiunque voglia essere con facilità e chiarezza iniziato nello studio dell'arte cristiana dei primi secoli.

Il comm. Stevenson, segretario del Comitato per le onoranze al de Rossi in occasione del suo settantesimo, presentò l'*Album* dei sottoscrittori contenente l'elenco delle opere del detto archeologo ed il resoconto esattissimo delle feste celebrate in suo onore il 20 ed il 25 aprile 1892. Con acconce e nobili parole ne esposè il contenuto e lo offrì al de Rossi in nome del Comitato stesso invitando i presenti ad applaudire il comune maestro.

8 gennaio 1893. —

Il comm. de Rossi, presidente, in aggiunta al processo verbale della precedente seduta, disse che il culto della vergine martire s. Salsa di Tipasa, nell'Africa, rivelatoci in Spagna dal calendario edito nelle *Anecdota Maredsolana*, è opportunamente dichiarato dalla storia della persecuzione vandolica di Vittore Vitense; dalla quale apprendiamo che i cattolici di Tipasa, nel 484 sotto Unnerico, emigrarono dalla patria e si rifugiarono in Spagna.

Poscia accennò al recente attacco del Friederich, negli atti dell'Accademia di Monaco (1892 p. 771-887), contro i docu-

menti pontifici ed imperiali dei secoli quinto e sesto, relativi al vicariato della Sede Apostolica, dato al vescovo di Tessalonica, ed alla speciale giurisdizione che il papa esercitò in quei secoli sull'Illirico e sulla Grecia. Il Friederich li giudica, almeno in gran parte, falsi: giudizio approvato e confermato dal Mommsen (*Neues Archiv* 1892, pag. 887) ¹. Il Duchesne però nella *Byzantinische Zeitschrift* (1892, p. 531 e segg.) ha vittoriosamente dimostrato con prove storiche la verità del predetto vicariato e degli incriminati documenti: ed ha eziandio con la sagacità, che gli è propria, sciolto le gravi difficoltà opposte in contrario.

Annunziò poi che il medesimo Friederich ha testè pubblicato un importante documento inedito sulla traslazione delle reliquie di s. Clemente dalla Crinea a Roma.

Il p. Savi presentò agli adunati i testi frammentari del Vangelo e dell'Apocalisse di s. Pietro, scoperti in questi ultimi mesi in un papiro greco, trovato entro una tomba egiziana. Il disserente, dopo aver detto che quel Vangelo apocrifo appartiene alla prima metà del secondo secolo, e dopo avervi riconosciuto le tracce di docetismo (cioè di quell'eresia che attribuiva a Cristo un corpo apparente), parlò dell'importanza della scoperta. Il frammento, che si riferisce alla Passione ed alla Resurrezione del Signore, è intessuto di un *diatessaron*, cioè armonia dei quattro evangeli canonici, ed è importante per l'attuale controversia evangelica. Giacchè se ne trae la smentita decisiva delle strane ipotesi della scuola di Tubinga sul vangelo di Pietro; e contenendo alcune citazioni del vangelo di s. Giovanni, prova contro i razionalisti che fino dai primi anni della chiesa, il quarto Vangelo ebbe posto ed onore eguale ai tre primi.

Dell'Apocalisse accennò che la sua importanza è minore, e

¹ Ora però vedi ciò che ha scritto il Mommsen nel *Neues Archiv* 1894, pag. 433-435.

fece osservare che dessa potrebbe chiamarsi una *divina Commedia* in embrione. — Il medesimo presentò pure uno studio del dottor Mercati, sul libro dei pesi e delle misure di s. Epifanio, diretto a far luce sulla testimonianza molto intralciata di quel libro intorno a Simmaco traduttore della Bibbia. E fece notare, che se il dottor Mercati non ha sciolto interamente la questione, ha fatto però fare ad essa un passo notevole.

Il comm. Lanciani parlò dell'antico edificio di forma basilicale, scoperto in questi ultimi anni sotto la cattedrale e la casa capitolare di Verona, del quale già trattò il de Rossi nel Bollettino di archeologia cristiana (1891, p. 139 e segg.). Presentò accurati disegni della basilica e del pavimento di opera tessellata, con iscrizioni contenenti i nomi dei fedeli a spese dei quali era stato eseguito il lavoro; ed esso è di opera così elegante, che sembrerebbe a primo aspetto dei buoni tempi imperiali. Disse che la basilica era a tre navi e che venne certamente edificata tutta di pianta dai cristiani, e che fu probabilmente la primitiva cattedrale di Verona. Un incendio la distrusse, e ciò avvenne forse nel 568, quando Alboino re dei Longobardi, invasa l'Italia superiore, prese e saccheggiò la città. Fu così ricoperta dalle rovine; e ne fu concessa poi l'area ai canonici, che vi edificarono la nuova cattedrale e la loro residenza capitolare.

Il comm. de Rossi presentò il gesso di un bellissimo vaso argenteo, scoperto recentemente presso Emesa nella Fenicia, ed acquistato dal museo del Louvre. Il vaso è in forma di idria, ed è adorno di una fascia con ornati e busti di figure lavorati a sbalzo (*repoussé*). I busti rappresentano il Salvatore barbato fra i due apostoli Pietro e Paolo, facili a ravvisare per i caratteri iconografici dei volti: poi Giovanni evangelista, designato dal suo volto imberbe e giovanile, Giacomo, il cugino del Signore, cui è stata data studiosamente somiglianza di volto col Salvatore e capellatura lunga alla Nazarena, quale sappiamo che egli usò

portare ¹. La beata Vergine col capo velato fra due arcangeli (forse Michele e Gabriele) occupa il centro della fascia sul lato opposto a quello occupato dal Salvatore. Dallo stile delle figure, dai classici fregi e dalla mancanza del nimbo il referente giudicò questo vaso opera al più tardi della prima metà del quinto secolo. — Disse poi che in quel grande recipiente riconosceva un'idria, destinata a conservare il vino pel ministero dell'altare in una basilica cristiana; e ricordò che simili vasi furono donati da Costantino alle basiliche lateranense e vaticana; ed essendo stati rapiti da Genserico nel saccheggio dell'anno 455, furono restituiti dal pontefice s. Leone il Grande. Le idrie del Vaticano contenevano *due metrete*, cioè circa quaranta litri di vino, mentre questa ora scoperta è appena una quarta parte della metreta romana.

Finalmente lo stesso presidente presentò la recente pubblicazione del sig. abb. Batiffol, intitolata « *Histoire du breviaire romain* »; studio archeologico e letterario, che riassume con grande chiarezza, dottrina ed anche novità di concetti la storia critica del breviario delle preci liturgiche quotidiane nella chiesa romana.

26 febbraio 1893.

Il comm. de Rossi presidente die' ai radunati il gradito annunzio, che la celebre stela di Abercio donata da S. M. il

¹ Vedi nel *Bulletin des antiquaires de France*, 1892, pag. 239 e segg. il dotto articolo del sig. Héron de Villefosse, ove Egli ha pubblicato anche il disegno del vaso d'argento. Nel busto, che io stimai di s. Giacomo apostolo, Egli ravvisa piuttosto il Battista. Il sig. abb. Duchesne, in lettera privata a me diretta avvalora questo giudizio, facendo notare, che il Battista ebbe in Emesa culto speciale. Vedi anche il medesimo Villefosse nel *Bulletin* citato 1893, pag. 84 e segg., ove Egli pubblica una mia lettera e aderisce al mio giudizio, che il raro cimelio sia del secolo V piuttosto che del VI.

G. B. DE ROSSI.

Sultano al Sommo Pontefice Leone XIII, per il suo giubileo episcopale, era giunta in Roma, ed era stata già presentata al Santo Padre da Sua Beatitudine, Mons. Azarian, Patriarca degli Armeni cattolici, il quale onorava di sua presenza la riunione. Prese quindi occasione da questo lieto avvenimento per riempire ciò che egli già altre volte aveva scritto intorno a quel prezioso monumento dell'epigrafia cristiana.

Il testo greco dell'epigrafe sepolcrale di Abercio vescovo di Jeropoli nella Frigia era già noto da lungo tempo perchè riportato negli atti di lui raccolti dal Metafraste; ma per la singolarità del dettato diverso da quello delle altre iscrizioni cristiane, e per il tenore della leggenda gli archeologi non ne avevano tenuto conto. Il dotto cardinale Pitra fu il primo a sostenere la genuinità dell'epigrafe, specialmente per il confronto con l'altra somigliante iscrizione di Pettorio da lui rinvenuta ad Autun in Francia: ed il referente pure fece uso di quel testo nelle sue illustrazioni delle pitture simboliche delle catacombe romane.

Il prof. Ramsay perlustrando l'Asia minore nel 1880 trovò nella Frigia l'iscrizione di un tale Alessandro, nella quale il de Rossi riconobbe subito una imitazione dell'altra di Abercio: e siccome la stela di Alessandro portava la data dell'anno 300 dell'era della Frigia, equivalente al 216 dell'era cristiana, così ne veniva la conseguenza che il testo di Abercio doveva essere più antico e poteva perciò appartenere alla fine del secondo secolo, al quale lo assegnano gli atti greci. Allora il de Rossi invitò il felice scopritore a far nuove indagini per ricercare l'iscrizione stessa di Abercio: ed il Ramsay intrapreso un secondo viaggio in Frigia ebbe la ventura di scoprire il marmo prezioso, che era adoperato come materiale di costruzione in un muro delle pubbliche terme della città di Geropoli. E questo marmo, caduto poi dal muro e sepolto sotto la terra ed ora nuovamente scoperto per le cure di Mons. Azarian, venne testè portato felicemente in Vaticano. Un frammento però di poche righe, fu dal

Ramsay portato in Scozia, ed egli ora lo offre al S. Padre perchè sia ricongiunto al suo posto nella parte principale del cippo.

Dice Abercio nella sua iscrizione, che egli era discepolo del pastore immacolato e che guidato dalla fede egli aveva percorso l'Oriente e l'Occidente, dall'Eufrate al Tevere, da Nisibi a Roma, la città regina, ove avea veduto un popolo insigne per uno splendido segno. Che per ogni dove la fede gli aveva fatto trovare i fedeli concordi, e gli aveva dato a mangiare il pesce puro, preso dalla sorgente, che la vergine illibata dà come cibo agli amici presentando loro il pane ed il vino.

Commentò il de Rossi lungamente questa iscrizione, facendone rilevare l'importanza per l'allusione alla dignità della chiesa romana, e specialmente per le frasi relative al pesce, simbolo di Cristo, ed alla eucaristia chiaramente indicata dall'unione del pesce mistico col pane ed il vino. Fece notare la somiglianza del testo di Abercio con quello di Pettorio, e come ambedue queste iscrizioni dommatiche ricevono una piena illustrazione dalle preziose pitture eucaristiche del principio del terzo secolo, scoperte nel cimitero di Callisto.

Dal che si ricava la verità dell'affermazione di Abercio, che in ogni luogo aveva trovato la medesima fede, in specie rispetto all'eucaristia, nell'Oriente come nell'Occidente. I caratteri del marmo di Abercio convengono egregiamente ai tempi di Marco Aurelio, quando viveva quel personaggio; e ciò accresce importanza al monumento e valore alla dimostrazione. Anzi sapendo noi dall'epigrafe, che Abercio avea 72 anni quando compose quell'epigrafe, possiamo dire con verità che la testimonianza sua ci rappresenta la fede dei tempi immediatamente seguenti agli apostolici. Conchiuse il de Rossi il suo dotto ragionamento ringraziando a nome di tutti i cultori delle antichità cristiane S. M. il Sultano e Sua Beatitudine, Mons. Azarian, ed annunciando che il prezioso monumento sarà collocato nel museo epigrafico cristiano Lateranense.

Il comm. Stevenson presentò un vetro cimiteriale offerto in dono a S. S., in occasione del suo Giubileo, dal sig. C. W. Wilshere di Londra, sagace collettore di antichi oggetti cristiani. Il vetro rappresenta le immagini di s. Genesio e di s. Luca e proviene dalla collezione del barone Recupero di Catania formata con oggetti delle catacombe di Roma. Il vetro fu pubblicato dal padre Garrucci abbastanza esattamente, quantunque ne sia stato alquanto abbellito il disegno. Quanto alle figure di s. Genesio e di s. Luca, il secondo è l'evangelista ed il primo è uno dei celebri martiri di questo nome. Uno di essi fu di Arles, l'altro mimo e convertito sul teatro stesso fu martire in Roma. Quale dei due abbia voluto qui raffigurare l'artista è incerto, attesa la celebrità di ambedue. Considerato però che il vetro viene dalle catacombe di Roma, è più probabile, che ne rappresenti il romano sepolto sulla via Tiburtina nel cimitero di s. Ippolito.

Il p. Savi parlò prima della scoperta degli atti copti del concilio di Efeso (a. 431). Mostrò come il testo copto pubblicato dal Bouviant contenga la versione copta dei testi greci ufficiali e la glorificazione dell'abate egiziano Vittore, che mandato da s. Cirillo presso l'imperatore riescì a sventare le mene dei Nestoriani. La compilazione non ha valore storico, ma fu redatta per riabilitare la persona di Vittore compromessa per il suo attaccamento alla causa nestoriana, dalla quale poi si staccò.

Quindi lo stesso p. Savi presentò i nuovi frammenti di Giuliano l'apostata pubblicati dal Cumont. Disse che non tutti erano sicuri ed egualmente importanti: e solo il primo di essi ha qualche valore. Dal quale si ricava che una sacerdotessa sira del Libano avea scritto a Giuliano, che il volere introdurre la moralità nel culto pagano equivaleva a chiudere i templi. Giuliano rispose irritato, che si eseguissero i suoi editti senza venire a tali conseguenze.

12 marzo 1893.

Nel verbale della precedente seduta del 26 febbraio fu ommesso per dimenticanza, che il comm. G. B. de Rossi presidente avea presentato a nome del sig. cav. Leone Nardoni una lucerna cristiana della classe di quello, che sono di bellissimo tipo classico ed hanno l'immagine del buon pastore a rilievo e nel rovescio l'impronta del nome del figulo ANNI SER. Il de Rossi nel suo Bullettino del 1870 ha trattato di proposito di questo raro tipo di lucerna cristiana, forse il più antico fino ad ora conosciuto dagli archeologi. L'esemplare esibito dal cav. Nardoni è stato rinvenuto sull'Esquilino.

Quindi il segretario Orazio Marucchi fece circolare fra i presenti l'albo dei sottoscrittori alle feste del de Rossi, la di cui copertura in pergamena fu miniata con arte finissima dal sig. barone Rodolfo Kanzler, che vi riprodusse alcune figure di stile bizantino dipinte nelle catacombe ed altri ornati e simboli cristiani.

Il comm. de Rossi ringraziò pubblicamente il Kanzler per questo suo lavoro, e si rallegrò con lui per il gusto squisito della miniatura, che chiamò un vero lavoro archeologico, essendo esatta e fedelissima riproduzione dei tipi dell'antica arte cristiana e della paleografia delle iscrizioni incise sul marmo e di quelle graffite sulle pareti.

Pocchia il medesimo Presidente ragionò delle *Chronica minorum saeculorum* IV, V, VI, VII, raccolte e criticamente recensite dal Mommsen: opera insigne non solo per dottrina ma eziandio per pazienza eroica nell'esame delle varianti di sì aridi e spesso barbari testi nei moltissimi codici che ce li hanno trasmessi. Le due parti del I volume sono venute in luce negli anni 1891, 92; ora cominciò a venire in luce il secondo. Chiamò in

modo speciale l'attenzione sul *Liber genealogus* compilato nell'Africa dopo l'anno 405, nè più tardi del 427, forse da Quinto Giulio Ilariano, del quale abbiamo un'altro rarissimo scritto sui computi della Pasqua terminato nell'anno 397. In questo *Liber genealogus*, due passi meritano l'attenzione degli studiosi dell'archeologia e storia della chiesa romana dei primi secoli. Nell'articolo relativo alla persecuzione di Decio si legge: *Sub ipso Decio passi sunt Romae Sempronius Paulus et Eupater*. Cotesti martiri debbono essere stati illustri, ma nulla ne sappiamo e neppure i loro nomi sono registrati nei fasti martirologici, nè i sepolcri sono additati nelle memorie topografiche dei cimiteri suburbani. Il riferente si studiò di persuadere che l'autore del *Liber genealogus* deve avere trascritto questa inaudita notizia da annotazioni martirologiche ad alcun esemplare dei fasti consolari, come altre simili sono già state da lui medesimo additate ed illustrate. Parlò poi dell'articolo sulla persecuzione di Diocleziano, ove è registrato che *Marcellinus urbis* (s'intende *episcopus*) *Strathon et Cassianus diaconus urbis publice in Capitolio evangelia concremaverunt*. Disse che questa può dirsi la più antica menzione a noi pervenuta della tanto controversa apostasia di Marcellino, che la voce ne fu diffusa dai Donatisti nell'Africa, alla cui setta infatti appartenne l'autore del *Liber genealogus*. Quivi troviamo la prima affermazione, della quale circa il medesimo tempo Agostino, rispondendo ai Donatisti ed al loro vescovo Petiliano, disse: *Voi affermate, io nego*.

Il rev. p. Grisar presentò varie fotografie dei monumenti medievali della Mentorella, dove, secondo la tradizione popolare di assai tarda origine, s. Eustachio avrebbe avuto l'apparizione del cervo. Illustrò specialmente la tavola scolpita in legno rappresentante la consecrazione della chiesa; la quale porta la iscrizione.

*Mense octobris die XXIV dedicatio beate Marie
 † Vultrilla — Magister Guilelmus fecit hoc opus —*

Quest'opera dell'ignoto Guglielmo, che è un singolare tipo di scultura in legno, ora rarissima nell'Italia centrale, fu da lui assegnata al secolo duodecimo in circa, alla quale epoca appartengono anche diversi lavori di marmorari romani eseguiti nel medesimo santuario.

Il segretario Orazio Marucchi parlò dell'iscrizione storica del martire s. Quirino, vescovo di Siscia in Pannonia, recentemente trovata nella Platonìa presso s. Sebastiano, di cui già diè conto il collega Stevenson nell'Accademia pontificia di archeologia. Il riferente sostenne l'opinione, che essa debba assegnarsi al secolo quinto, per la ragione che la traslazione delle reliquie di quel santo dalla Pannonia a Roma, non sembra che possa essere avvenuta prima del 405. Infatti in quell'anno Prudenziò pubblicò le sue poesie; e nell'inno dedicato a s. Quirino dice chiaramente, che il suo corpo allora si trovava a Siscia « *Urbis moenia Sisciae complexu patrio fovent.*

Disse che in quella *urbs* deve intendersi veramente Siscia e non Roma, come taluno vorrebbe; ed aggiunse che, anche ammettendo la traslazione prima del 405, e supponendo che Prudenziò non ne avesse avuto notizia, essa dovette accadere nella seconda metà del secolo quarto, dopo che i barbari invasero la Pannonia. Dall'esame della paleografia dell'epigrafe ricavò, che può benissimo giudicarsi del quinto secolo e dallo studio della sua relazione con la cripta confermò, che gli arcosoli della Platonìa sono ad essa contemporanei e perciò appartengono o al secolo quinto o tutto al più al quarto.

Accennò per ultimo che essendosi ora determinata la posizione del sepolcro di s. Quirino, può congetturarsi con qualche fondamento, che la scala scoperta alcuni anni or sono nel secondo piano del cimitero di s. Sebastiano, poco lungi dalla celebre pittura del presepe, conducesse alla cripta dell'illustre martire s. Eutichio, in cui onore il papa Damaso compose la bella iscrizione metrica che si conserva intatta nella superiore basilica.

Il comm. de Rossi presentò infine a nome del sig. dott. Hula, presente all'adunanza, il calco di una importante iscrizione scoperta recentemente dalla spedizione austriaca presso la città di Arykanda nell'Asia minore e pubblicata testè dal Mommsen nelle *Epigr. arch. Mittheilungen des Oesterreich-Hungarn*¹. L'iscrizione è bilingue, cioè greca e latina; ed è frammentata in più parti. Il testo greco contiene una parte della supplica indirizzata dagli abitanti della Licia e della Pamfilia all'imperatore Massimino nell'anno 311 dell'era nostra, affinchè discacci da quelle province i cristiani che vengono chiamati *atei*, onde i cittadini possano liberamente dedicarsi al culto degli dei e supplicarli per la felicità dell'Imperatore e dei suoi colleghi. Il testo latino, che è assai più danneggiato, conserva poche righe soltanto della risposta imperiale, la quale sembra che fosse favorevole alla petizione di quei nemici del nome cristiano. È da notarsi che Eusebio nella storia ecclesiastica riporta una lettera dello stesso imperatore Massimino, dove si accenna a queste suppliche contro i cristiani indirizzate da varie città dell'Asia; e lo storico medesimo ci ha conservato il testo della risposta mandata da quel principe agli abitanti di Tiro, la quale trova un opportuno confronto nell'iscrizione di Arykanda. Fece osservare il referente l'importanza di questo nuovo documento per la storia della persecuzione di Diocleziano, e finì ringraziando il dott. Hula per avercene favorito il calco da lui preso sul marmo originale nell'Asia.

9 aprile 1893.

Il comm. de Rossi presidente, a proposito della comunicazione da lui fatta nella prima seduta relativa alla traslazione delle re-

¹ Vedi il Mommsen nel supplemento al tomo III, *C. I. L.*, pag. 2056, 2057, n. 12132. Cfr. Reinach nella *Revue archéologique*, dicembre 1893, pag. 355.

liquie di s. Clemente nel secolo IX dal Chersoneso a Roma, descritta secondo testimonianze dei contemporanei in una lettera di Anastasio bibliotecario ora messa in luce da un codice di Alco-baça, presentò il raro Catalogo dei codici di quel monastero cisterciense in Portogallo, stampato da fr. Fortunato di s. Bonaventura poi arcivescovo di Evora, in cui è indicato quell'insigne anzi unico codice delle opere apocrife clementine precodute da prefazione del predetto Anastasio. La lettera di lui è diretta a Gauderico vescovo di Velletri, ed ha una grande importanza, perchè l'autore, probabilmente testimone dell'arrivo in Roma di quelle sante reliquie portate come è noto dai due apostoli degli Slavi Cirillo e Metodio, riferisce le parole medesime di Cirillo e della sua narrazione della scoperta del sepolcro di s. Clemente in Crimea ¹.

Quindi il medesimo presidente, a nome del sig. dott. Strzygowski, annunziò che egli nella base della colonna coelide di Arcadio a Costantinopoli eretta nell'anno 405 ad imitazione della colonna Traiana di Roma, avea per il primo riconosciuto nell'interno una cella e sulla volta di questa scolpita la croce monogrammatica gemmata della forma greco-latina entro corona trionfale e circondata di stelle (v. tav. IV) ². Ripetè brevemente ciò che ha più volte insegnato intorno a questa forma del segno del nome di Cristo, che diviene di uso comune sul finire del quarto secolo, e parlò pure del monogramma posto in mezzo alle stelle. Esso nei monumenti posteriori a Costantino può essere un ricordo della

¹ Vedi ciò che dottamente espongono i soci Bollandisti negli *Analecta Bollandiana*, 1893 fasc. II e III, pag. 319, 320.

G. B. DE ROSSI.

² Il ch. Strzygowki ha pubblicato l'insigne monumento nel *Jahrbuch* dell'Istituto Arch. Germ. 1893, pag. 230 e segg. Egli osserva, che il monogramma della forma greco-latina da me illustrato nel Bull. cristiano, 1880, pag. 145 e segg. come di origine Costantinopolitana, è infatti più volte ripetuto nei monumenti di Costantinopoli (l. c., pag. 234).

G. B. DE ROSSI.

prodigiosa visione della croce apparsa nel cielo a quell'Augusto; e nei monumenti anteriori alla pace, nei quali talvolta pur compare, allude probabilmente all'apparizione del *signum Christi* in cielo nel giorno dell'universale giudizio.

A nome poi di Mons. Robert, vescovo di Marsiglia presentò un'ampolla di terra cotta appartenente alla classe di quelle di s. Menna, trovata in Africa presso l'antica Ippona. Fece osservare le figure impresse sul corpo dell'ampolla, che rappresentano il santo martire di Alessandria fra due cameli, per la reminiscenza di quello che la leggenda dice averne portato il corpo al sepolcro. Notò che nel presente esemplare sono assai chiaramente effigiati i cameli, mentre in altri non si discerne distintamente quale specie di animali siano, ciò che ha dato luogo ad errori. E notò altresì la certezza della provenienza di questa ampolla da Ippona, mentre il loro massimo numero suole venire dall'Egitto. Il culto del martire Menna fu estesissimo anche fuori dell'Egitto¹.

Il prof. Frothingam parlò di una serie di lavori marmorari romani e di altri artisti del medio evo da lui ultimamente studiati nelle città di Terracina, Fondi, Gaeta, Sessa, Cava, Amalfi, Ravello, Scalo, Salerno ed altre; consistenti in amboni, transenne, candelabri dei ceri pasquali e cibori, dei quali presentò le fotografie per sua cura eseguite.

Parlò del portico del duomo di Terracina, di cui espose la ricostruzione e descrisse i mosaici formati da uno sconosciuto artista chiamato *Petrus Presbyteri*, il quale deve aver vissuto nella prima metà del XII secolo, e fu probabilmente fratello di

¹ Quest'ampolla è stata trovata nella collina di s. Agostino in mezzo all'antica città d'Ippona. Un'altra ne fu trovata certamente in Italia: cioè negli scavi di Torrita in Toscana, come ha assicurato allo scrivente il benemerito autore di quelle escavazioni, direttore del Museo archeologico di Livorno, comm. Chiellini. Su queste ampolle di s. Menna vedi ciò che ho scritto nel Bull. 1872, pag. 29 e segg.; 1879 pag. 41 e 42; cf. Kraus negli *Jahrbücher* della Società antiquaria del Reno, 1871, pag. 247.

quel *Ioannes Presbyteri* che lavorava in Roma verso il 1130. Mostrò poi nell'antico duomo di Gaeta due decorazioni a mosaico e scultura dello stesso secolo duodecimo, le quali completano la catena di quelle opere, che rannodano le scuole della provincia romana e della napoletana. Passò poi a fare alcune rapide osservazioni sui bellissimoi lavori di Sessa e di Salerno; e chiamò l'attenzione sopra un rilievo del pulpito di Sessa scolpito da un'artista chiamato Peregrino, verso la metà del secolo XIII, il quale interessa la storia dell'arte essendo, a quanto pare anteriore al pergamo di Nicola Pisano. Finalmente, parlando dei monumenti di Ravello, accennò al fatto, che l'importante ciborio della cattedrale era firmato da un'artista proveniente dalla provincia romana, *Mattheus de Narnia*, il quale si mostra fra i primi per l'eleganza del suo stile.

Il barone Kanzler espose alcune sue osservazioni sull'antica chiesa di Buggiano in Val di Nievole, in Toscana, e sull'ospizio di s. Allucio in Campugliano, che disse di aver ritrovato seguendo l'indicazione del nome ancora restato nel dialetto popolare del luogo.

Parlò ancora del celebre Crocefisso di Pescia e della iscrizione che vi è tracciata sopra, della quale molti hanno scritto giudicandola fenicia o di altra lingua orientale. Stabili con opportuni confronti, che quel Crocefisso è del secolo XIV, e provò che la pretesa iscrizione orientale è semplicemente una linea di arabeschi.

Il comm. de Rossi rettificò l'annunzio dato da alcuni giornali, che si fosse trovata nel cimitero di Priscilla un'epigrafe cristiana relativa ad un liberto di Domiziano. Il frammento ivi rinvenuto nomina un *Aurelius Sozon duorum Augustorum libertus*, e perciò probabilmente è dei tempi di Settimio Severo e Caracalla. Esso sarebbe certamente importante per la cronologia del luogo, se appartenesse al sepolcro ove lo vediamo affisso. Ma non è così: e fu ivi adoperato soltanto come materiale di chiusura, segnando e mutilando l'iscrizione di *Aur. Sozoi*.

Finalmente annunziò che dai lavori presso la chiesa di s. Sabina sull'Aventino era tornata in luce poco prima una bella iscrizione cristiana proveniente da uno dei nostri cimiteri sotterranei. Essa dice:

ATTICE

DORMI IN PACE

DE TVA INCOLVMITATE

SECVRVS ET PRO NOSTRIS

PECCATIS PETE SOLLICITVS

L'iscrizione è probabilmente degli inizi del quarto secolo; ed è importante per le parole affettuose di tipo classico adoperate dai genitori del giovanetto Attico nel chiedere la preghiera di lui, che era in possesso sicuro della vita eterna. Paragonò questa bella formola con altre del medesimo senso dell'epigrafia cristiana e dei carmi di s. Paolino di Nola.

14 maggio 1893.

Il p. Savi dei Barnabiti, diè notizia agli adunati della recente scoperta di un codice siriano, contenente la versione Curetoniana degli evangelii, ritrovato dalla signora Lewis nel monastero di s. Caterina al Sinai. Il referente accennò che il valore della scoperta sta in questo, che mentre il codice edito dal Cureton era frammentario, quello del Sinai è intero, meno pochi fogli mancanti al principio di s. Giovanni. Il codice del Sinai presenta inoltre delle singolari divergenze da quello di Nitria pubblicato dal dott. Cureton; per esempio gli ultimi versetti di s. Marco esistenti nel secondo mancano nel primo. Presentò inoltre la pubblicazione dei frammenti copti fatta dal Crum, i quali però sono in così cattivo stato da non poterne cavare alcun co-

strutto. Sembra che uno abbia un'importanza speciale, perchè forse è l'avanzo di una omelia o di un discorso storico sopra s. Atanasio: e in questo si accenna al concetto della eguaglianza delle quattro sedi patriarcali.

Il comm. de Rossi spiegò il concetto di questa eguaglianza dei patriarcati maggiori, in quanto essi si riannodavano tutti all'autorità apostolica di san Pietro, il quale o direttamente o indirettamente ne fu il fondatore: tanto che la sede di Alessandria si riteneva come quasi vicaria della romana.

Il segretario Orazio Marucchi, presentò una recente pubblicazione del p. Agostino Morini, dell'ordine dei Serviti, sulle *Origini del Culto all'Addolorata*. Dichiarò che non intendeva entrare nella parte teologica e patristica del lavoro, ma soltanto nella parte archeologica. — In questa l'autore riassume con molta perizia ciò che è stato pubblicato dal comm. de Rossi e da altri sulle antiche immagini della B. Vergine nelle catacombe romane e tratta diffusamente della più antica di tutte, che è quella del cimitero di Priscilla e delle più rare che rappresentano la scena dell'Annunziazione. — Osserva il ch. autore che in queste antiche pitture noi vediamo rappresentata la Vergine soltanto nei due misteri dell'annunziazione e della sua maternità, e che non dovea mancare una qualche figura che si riferisse al mistero della redenzione, in cui essa ebbe una parte sì grande. Le scene relative alla passione di Cristo sono adombrate simbolicamente nella antica arte cristiana, siccome è noto; e quindi anche una immagine di Maria partecipe ai dolori ed alle umiliazioni del Salvatore, se vi fu, dovette essere simbolica. Egli pertanto riconosce questa immagine primitiva della Vergine Addolorata nella figura dell'orante la quale, se ordinariamente esprime l'anima che prega in cielo per i superstiti, rappresenta pure talvolta la madre di Cristo, come provano alcuni vetri cimiteriali ove presso l'orante vediamo scritto il nome MARIA. L'orante inoltre con l'atteggiamento delle braccia, disegna in qualche modo la croce,

e quindi è adatta a raffigurare la Vergine unita al Crocifisso e immedesimata quasi con lui.

Il p. Morini pubblica poi in appendice del suo lavoro una erudita dissertazione sul celebre evangelio siriano della Laurenziana di Firenze, in cui è dipinta la scena della crocifissione e vi unisce un fac-simile di quella miniatura. Esso era stato giudicato fino ad ora del sesto secolo, perchè a quell'età appartiene il codice: ma l'autore dimostra che il foglio della crocifissione è di età posteriore ed è una copia di un altro più antico forse danneggiato e consunto, e che questa copia non è più antica dell'undicesimo secolo.

Concluse il referente facendo meritate elogi della erudizione e della diligenza che il p. Morini ha messo in questo suo libro, che sarà letto con utilità e con piacere dai cultori della sacra archeologia.

Il comm. de Rossi si associò agli elogi fatti dal segretario all'opera del p. Morini, e disse che l'atteggiamento dell'orante rappresenta la figura della croce secondo la testimonianza esplicita di Tertulliano: ma fino ad ora per mancanza di confronti non si può stabilire se gli antichi cristiani, effigiando l'orante ed anche riferendola alla Vergine, avessero il concetto di fare qualche allusione alla parte che ella prese alla passione del Redentore.

Finalmente il medesimo comm. de Rossi presentò una importante iscrizione testè trovata nel cimitero di Priscilla, poco prima dell'annua chiusura degli scavi, che è del seguente tenore:

POSV(it) (Ipe)RECHIVS
 COIVGI ALBINVLE
 BENEMERENTI SIC
 VT SPIRITVM TVVM DE
 VS REFRIGERET

Ricordò che la parola *refrigerium* è adoperata nell'antica epigrafia cristiana per indicare il sollievo ed il contento che rice-

vono le anime giuste nella vita futura o che questa espressione è consacrata anche nella liturgia, onde allude certamente al concetto del suffragio per le anime dei trapassati. Citò in conferma dell'antichità di questo concetto la celebre visione narrata negli atti di s. Perpetua, dovè alla martire apparve il fratello Dinocrate che si refrigerava in ameno giardino, e così ella comprese essere egli passato ai gaudii celesti.

Ma nella presente iscrizione vi è qualche cosa di più del semplice augurio del *refrigerium*, come in altre epigrafi cimiteriali. Qui si dice che il monumento fu posto *perchè Iddio desse refrigerio all'anima della defunta*. E questa frase si può confrontare con quella di un altro titolo, oggi nel Museo Lateranense, che dice: *ut quisquis de fratribus legerit roget Deum ut sancto et innocente spirito ad Deum suscipiatur (sic)*. Il concetto adunque del nostro marmo si è, che la memoria sepolcrale era posta affinchè i fedeli, vedendola, si ricordassero di quell'anima e le impetrassero da Dio il *refrigerium*.

ORAZIO MARUCCHI, Segretario.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

TAV. I-II. — Topografia della via Salaria vetera e delle circostanti, dalla via Flaminia alla Nomentana. È dichiarata a p. 6 e segg.

TAV. III. — Due iscrizioni cristiane del cimitero di s. Ermete; una dichiarata a p. 16; l'altra a p. 17.

TAV. IV. — Disegno del sarcofago cristiano esistente nel battistero di Castrocaro, distante poche miglia dalla città di Forlì. Ne ha dato notizia il comm. Gamurrini nelle Conferenze di archeologia cristiana, sopra a p. 42.

Disegno della volta scolpita in marmo della cella interna entro la base della colonna coelide di Arcadio a Costantinopoli, scoperta dal sig. dottor Strzygowski ed illustrata nelle Conferenze di archeologia cristiana p. 55.

INDICE

<i>La cripta dei ss. Proto e Giacinto nel cimitero di</i>	
<i>s. Ermete presso la Salaria vetere.</i>	Pag. 5
§ I. <i>Della Salaria vetere e della Pinciana</i>	6
§ II. <i>I cimiteri cristiani della Salaria vetere</i>	9
§ III. <i>Del cimitero di s. Ermete.</i>	14
§ IV. <i>Le antiche scale discendenti alla cripta dei</i>	
<i>ss. Proto e Giacinto.</i>	21
§ V. <i>La cripta dei ss. Proto e Giacinto.</i>	28
<i>Frammenti di iscrizione storica in caratteri filocaliani</i>	
<i>rinvenuta a piè della scala discendente alla</i>	
<i>cripta dei ss. Proto e Giacinto nel cimitero di</i>	
<i>s. Ermete</i>	32
<i>Due vergini martiri storiche effigiate in forma di</i>	
<i>oranti in un epitafio di Terni</i>	35
<i>Frammento di vetro cimiteriale col nome FLORVS</i>	37
<i>Iscrizione di Guelma (Calama) in Africa</i>	39
<i>Conferenze di archeologia cristiana</i>	41
<i>Dichiarazione delle tavole.</i>	62

POST SCRIPTUM

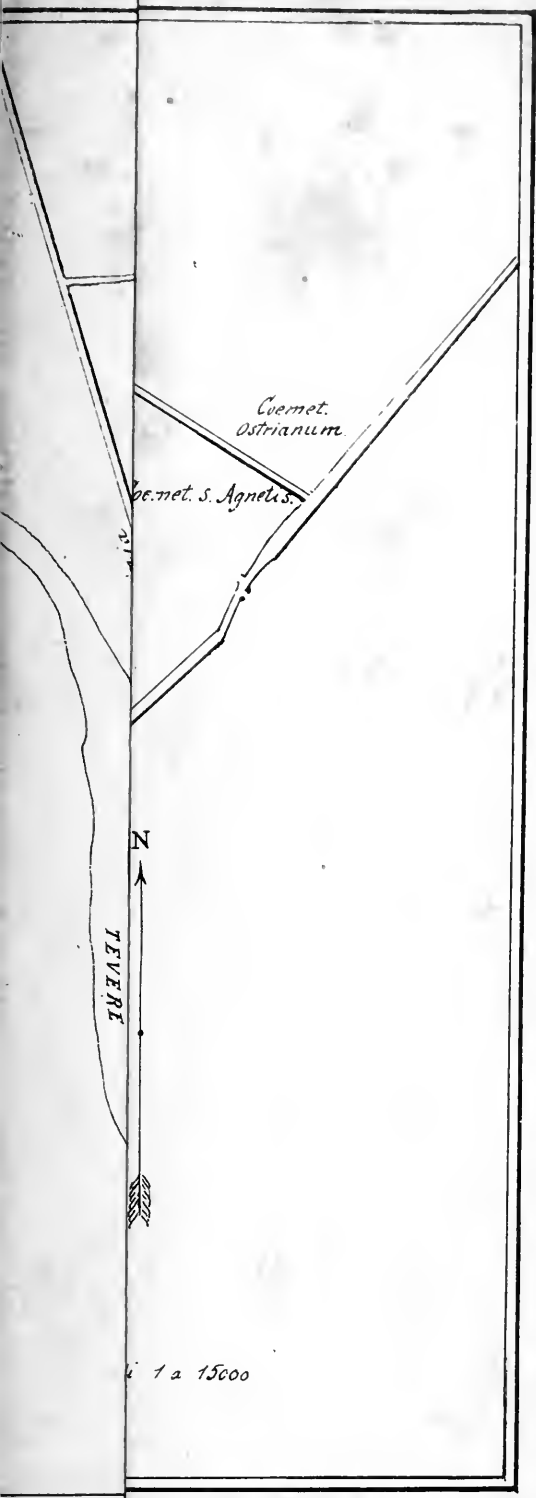
Mentre questo fascicolo va sotto i torchi, si trova il resto della iscrizione sopra riferita a p. 24, del tenore seguente :

..... noMEN
 teMPVS
 sAECLI
 amoeNAVIRECTA
 habiTVM PRAEMIA DIGNA
 benedici PRO MVNERE TALI
 DEP † VI † IDVS † IAN̄ †

Con questa scoperta si moltiplicano in modo quasi incredibile gli errori del lapicida. Fra i quali sembra da annoverare il TEMPVS in luogo del mio supplemento TEMplum. Imperocchè la parola *tempus* non dà senso acconcio al contesto; tanto più dopo la scoperta di questo frammento, ove nell'ultimo verso del carne si allude alle benedizioni perpetue che avrà il defonto *pro munere tali*, cioè per la generosità spesa nel santuario.

AVVERTENZA

Il salto dell'anno passato, del quale è stata cagione la malattia dell'autore, come è dichiarato sopra a pag. 5 e seg., trasferisce l'anno quarto della quinta serie del Bullettino dal 1893 al corrente 1894.



1 a 15000

RYPHONILLAM · ←

SPIENTISSIMAM · ANIMAM ·

RIDIVM ·

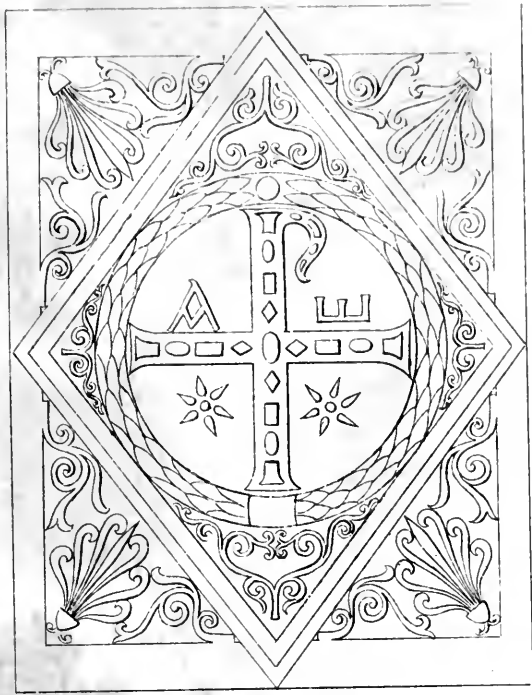
VRELIA · TRYPHAENA · PARENTES ·

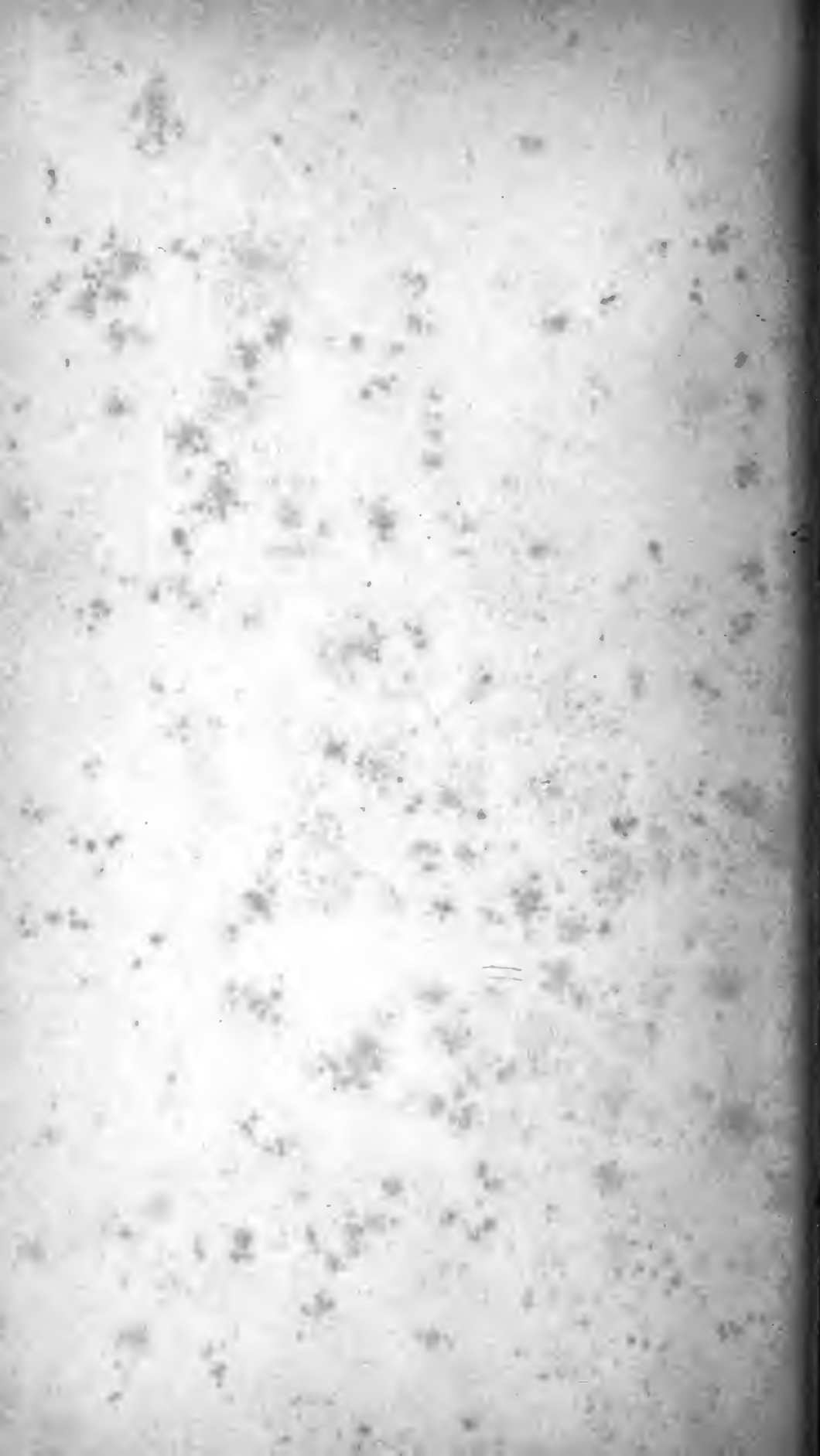
MENS · II · DIEB · XVI ·

VIIKAL
SEPT

AVRELIVSPRIMVS
· AVCLIB · TABVL ·
ETCOCCIA · ATHENAIS
FILIAEFECERVNT ·
AVRELIAEPROCOPENI
QVEBIXITANN · XIII · MESIBVS · III
DIEBVS · XIII · PAX · TECV ·









Alle ore 2,40 pom. del giorno 20 settembre 1894 rendeva tranquillamente l'anima a Dio, nel palazzo pontificio di Castel Gandolfo, il comm. **Giovanni Battista de Rossi**.

Durante la penosa malattia, che per sedici mesi gli ha tolto l'uso del lato destro del corpo, egli ha sempre conservato pienissime le facoltà intellettuali, integra l'energia e l'attività della mente. Ond'è che in questo periodo di triste ansietà e di dolore, cercando un conforto nei prediletti suoi studii, egli ha potuto compiere il proemio e l'edizione del *Martyrologium Hieronymianum*, e rivedere le prove di stampa di quell'intiero volume; illustrare il XXVI ed ultimo fascicolo della grande opera sui Musaici delle chiese di Roma; dettare un articolo sopra una fibula d'oro aquiliforme trovata in un sepolero della via Flaminia, ed una nota sopra un insigne sarcofago cristiano di Terni ¹; dare in fine alle stampe tre fascicoli di questo suo Bullettino per il corrente anno 1894.

Nell'agosto decorso aveva inoltre incominciato ad apparecchiare il fascicolo quarto del Bullettino: pel quale consegnò a

¹ V. pag. seguente, nota, n. CXCIX e CC.

me - che con eccesso di benevolenza e di affetto si compiaceva chiamare suo collaboratore ed amico - due articoli intieramente compiuti. Tali ultime lucubrazioni del grande maestro vengono ora alla luce in questi fogli; coi quali si chiude il volume dell'annata 1894 ed insieme la serie di questa trentenne periodica pubblicazione, che il compianto Autore considerava come la maggiore delle sue opere e volle che, essendo tutta personale, con la sua vita cessasse.

I lettori del Bullettino gradiranno, spero, di vedere aggiunto a questi ultimi lavori del comm. G. B. de Rossi il primo scritto ch'egli compose, quando contava appena 26 anni di età, ed è rimasto tuttora inedito. Vagheggiando io, nel 1892, l'idea di dare alle stampe una nuova edizione completa di tutti gli scritti minori del sommo archeologo, raccogliendoli in ordine cronologico giusta l'elenco datone nell'Album delle feste pel suo settantesimo natalizio ¹, egli volle donarmi il manoscritto della prima sua dissertazione, corredandola anche di note, affinché con questa regolarmente incominciasse la serie delle sue opere. Qui ora

¹ All'elenco delle opere del compianto comm. G. B. de Rossi pubblicato nell'Album predetto debbono aggiungersi (cfr. ivi p. 73) i seguenti scritti posteriori:

ANNO 1893.

CXCVI. Incrementi del museo sacro della biblioteca Vaticana durante il pontificato di Leone XIII. Roma 1893.

CXCVII. Iscrizione in scrittura e lingua Nabatea, trovata in Madaba (*Dissert. dell'Accad. rom. di archeol. Ser. II tom. 5°*).

ANNO 1894.

CXCVIII. Martyrologium Hieronymianum ad fidem codicum, adiectis prolegomenis, ediderunt Joh. Bapt. de Rossi et Ludov. Duchesne. Bruxellis 1894.

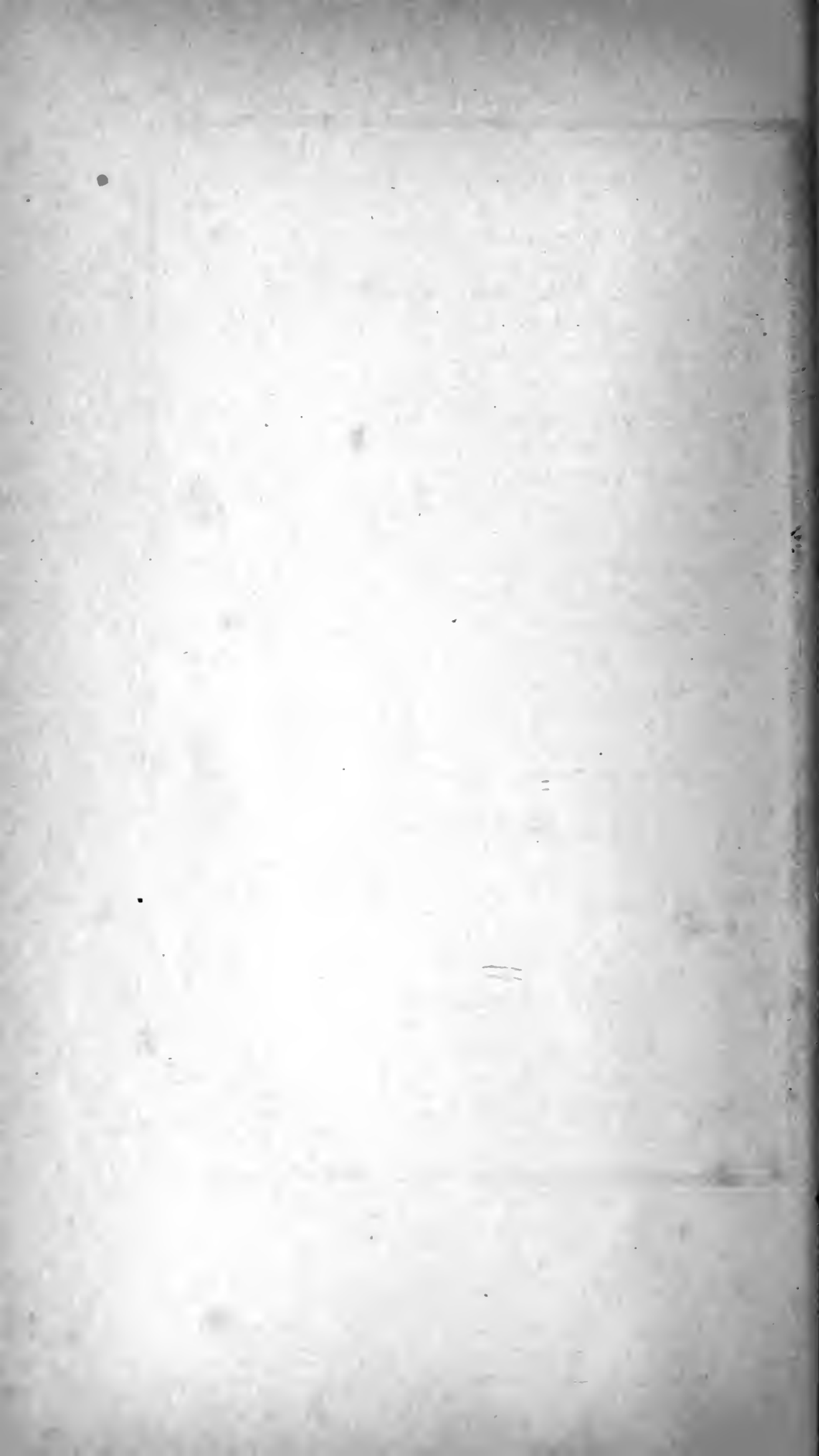
CXCIX. Due vergini martiri storiche effigiate in forma di oranti in un epitaffio di Terni (*röm. Quartalschrift* 1894 p. 131-133).

CC. Fibula d'oro aquiliforme trovata entro un sepolcro al primo miglio della via Flaminia (*Bull. arch. comun.* 1894 p. 158-163).

piacemi divulgarla; o compiendo il mesto ufficio di curare l'edizione del presente fascicolo, quale opera postuma del comm. de Rossi, io intendo di rendere alla santa memoria di lui un tributo di pietosa venerazione, di affettuosa ed imperitura riconoscenza. Con vero orgoglio io posso ricordare, che vincoli saldissimi della più intima familiarità e di quasi convivenza fraterna mi hanno a lui unito per oltre sei lustri; e dopo la dolorosa dipartita di lui da questa terra, vive tuttora e vivrà sempre nel mio cuore la cara memoria del diletteissimo maestro ed amico.

Roma 20 ottobre 1894.

Prof. GIUSEPPE GATTI.



CIMITERO SOTTERRANEO DI IGNOTO NOME
SUL MONTE MARIO

Una scoperta avvenuta nei prossimi passati anni m'ha invitato all'esame del cimitero sotterraneo appellato di s. Onofrio in campagna, perchè sito poco oltre la chiesa moderna di quel nome sul monte Mario, alla destra della via odierna, presso le antiche Aurelia e Trionfale. Darò in prima notizie dell'ipogeo: poi parlerò della scoperta recente, che ha destato la mia attenzione su questo punto del nostro suburbano. Esso non spetta propriamente alla *Roma sotterranea*; imperocchè i limiti di questa ho circoscritto entro la zona di tre miglia dalle mura antiche della città. E il sito del cimitero predetto è un poco oltre tre miglia dalla porta Aurelia del recinto Aureliano. Spetta perciò ai pagi rustici del suburbano, piuttosto che agli abitanti della metropoli. Nè perciò merita meno la nostra attenzione, avendo io più volte fatto notare nel Bullettino quanto questa classe di monumenti moltiplichi le prove della grande diffusione del cristianesimo non solo in Roma, ma in tutto il suo suburbio e ne' suoi pagi nei primi secoli. Ciò posto, entriamo nell'argomento.

§. I.

Il cimitero creduto di Lucina sul monte Mario.

Il Bosio niuna notizia ebbe di questo cimitero. La sua scoperta avvenne circa il 1674, come imparo dal raro libro di Carlo Padre-Dio, sampietrino ¹, ove a p. 49 si legge: « salendo il

¹ Misure delle sette e nove chiese etc. Roma 1677.

« Monte Mario, cimitero dei ss. Processo e Martiniano nel fondo
 « di s. Agata nello sbocco della strada, che vien dal Pidocchio,
 « scoperto l'anno 1674 da Domenico Ricciardi in una cava di
 « pozzolana, un tiro di pietra lungi dalla strada, da porta An-
 « gelica 3 miglia, catene 35 ». La medesima notizia ho letto nel
 codice Barberiniano L. 100 (*olim* 3383), contenente il *Trattato
 del cemeterio nella via Aurelia composto da Gio. Domenico Ric-
 ciardi musico di san Pietro nell'anno 1677*. Il Ricciardi lo
 chiama cimitero di s. Lucina, ove furono sepolti i martiri Pro-
 cesso e Martiniano, dei tempi apostolici; e, manifestando il « desio
 « che sia reso nella pristina veneratione questo santo luogo », ,
 ne determina il sito così: « lungi dal bivio delle due strade,
 « cioè via Aurelia e via Cornelia, *quantum est iactus lapidis*,
 « come si vuol vedere nella carta geografica data in luce da
 « D. Innocenzo Mattei l'anno 1674 sotto il num. 19, lungi
 « da Roma miglia 3 e catene 35 » (cod. cit. p. 61). La citata
 tavola del Mattei, incisa in rame, tuttora esiste in Roma nella
 calcografia governativa. Quivi il nostro cimitero è chiamato di
 s. Agata, per la vicinanza al fondo di quel nome, di spettanza
 della basilica Vaticana. Così anche lo chiama il Danzetta, tra-
 scrivendone un'iscrizione pagana nel 1758, quivi adoperata forse
 dai fossori cristiani a chiudere un loculo ¹. Col qual nome in-
 sieme a questo di s. Lucina cominciò ad essere designato fin
 dal 1669; come apprendo da un istromento di estrazione di re-
 liquie fatta in quell'anno *ex coemeterio s. Lucinae seu s. Agathae
 via Aurelia*, documento mostratomi dall'egregio giovane, mio
 ottimo amico, sig. D. Carlo Respighi. Questa data del 1669 è
 di cinque anni anteriore a quella, che i testi sopra allegati asse-
 gnano alla scoperta del cimitero. La quale adunque dee essere
 anticipata almeno d'un lustro innanzi al 1674.

¹ Cod. Vat. 8324; indi la comunicai all'Henzen, che le die' in luce,
Ephem. epigr. IV p. 269 n. 757.

§ II.

Il predetto cimitero non può essere quello di Lucina con Processo e Martiniano; facilmente è quello dei rustici abitanti dei Montes Vaticani.

La denominazione invalsa fino dal secolo XVII è giustamente oggi tenuta in niun conto da tutti i cultori della *Roma sotterranea*. Al primo apparire della mia opera con quel titolo, lo specchio dei testi antichi topografici ci rivelò che il cimitero di Lucina con i sepolcri di Processo e di Martiniano era uno dei primi e prossimi alla città, non l'ultimo sulla via Aurelia. Il qual punto è di tanta evidenza, che oggi mi parrebbe inutile discuterlo ed affaticarsi a dimostrarlo.

Piuttosto meriterebbe studio accurato la proposta del ch. comm. Stevenson, che noi possiamo qui riconoscere il cimitero dei ss. Eusebio, Ponziano, Vincenzo e Pellegrino, che la loro leggenda pone sotto Commodo ¹, sepolti *in arenario miliario VI inter viam Aureliam et Triumphalem* ². Al cimitero ed alla natura della roccia, nella quale è scavato, bene conviensi il vocabolo *arenarium*. Ma nè la posizione topografica corrisponde esattamente col *mil. VI inter Aureliam et Triumphalem*, nè indizio alcuno monumentale corrobora la proposta. Il Boldetti sembra aver visto il nostro ipogeo ³; nè da lui nè da altri sappiamo che vi sia stata rinvenuta iscrizione veruna cristiana e quale ne fosse l'età. I predetti martiri furono trasferiti a s. Lorenzo in Lucina l'anno 1112 dal luogo appellato *Aqua Traversa* ⁴, che

¹ V. Georgii, *Martyrol. Adonis* p. 426.

² V. l'egregio trattato dello Stevenson sui cimiteri della regione suburbicaria edito dal Kraus nella *Real-Encyklop. etc.* II p. 127; *Acta ss. Aug.* V p. 116; cf. *Analecta Bollandiana* II p. 368 e segg.

³ Osservazioni sui sacri cimiteri, p. 540.

⁴ V. Nardoni, *Dell'antica chiesa di s. Stefano ad Acqua Traversa*, Roma 1859. L'iscrizione è nel portico di s. Lorenzo in Lucina.

fu presso la via Claudia ¹. Io stimo probabilissimo, che il cimitero, di che ragiono, sia stato proprio dei fedeli abitanti nei *montes Vaticani* presso la via Trionfale ²; e che esso appartenga alla classe di quelli dei pagi rustici dell'età classica dell'agro romano.

Benedetto del Soratte nomina nel secolo IX l'*ecclesia s. Clementis ad montem Malum* ³. Se cotesta chiesa abbia avuto relazione alcuna col nostro cimitero, lo ignoriamo.

§. III.

Delle iscrizioni cristiane rinvenute nell'oratorio di s. Croce sul monte Mario.

Lo Stevenson ha stimato assai verisimile, che dai loculi del predetto cimitero provengano i frammenti d'una lastra marmorea sepolcrale, nella quale egli ravvisò le tracce della solenne formola *in pACE*; adoperati nel lastrico della chiesa di s. Onofrio, prossima all'antico ipogeo del monte Mario ⁴. Del pari verisimile dovrà sembrare la provenienza dal medesimo ipogeo d'un notevole gruppo d'iscrizioni cristiane cimiteriali scoperto, or sono pochi anni, nel disfare il pavimento dell'oratorio di s. Croce nella villa Millini sull'alto del monte Mario. Perciò conviene ragionarne in questo luogo; tanto più, che potrà darne notizie positive, le quali assai accette, spero, saranno agli studiosi dell'epigrafia cristiana di Roma.

Per i nuovi lavori di fortificazione, impresi dal Genio militare attorno a Roma, è stato demolito l'oratorio predetto; in-

¹ V. Tomassetti nell'Archivio della Società romana di storia patria 1881 p. 380, 381.

² Sui *montes Vaticani* v. Elter, *Vaticanum* nel *Rhein. Mus. für Philol. N. F.* XLVI p. 119 e segg.

³ Pertz, *Mon. Germ. hist., Script.* III p. 713. Sulle denominazioni *Mons malus* e *Mons Gaudii* v. Duchesne, *Lib. pont.* II p. 262: cf. *Bull. critique* 1889 p. 227.

⁴ Kraus, l. c.

torno al quale si veggano le notizie raccolte dall'Armellini ¹. La chiesetta fu costruita *ex devotione* nell'anno del giubileo 1350, ristorata o rifatta dai Millini nel 1470, adornata nel 1696. Si pretendeva, che fosse memoria della croce apparsa in Cielo a Costantino, quando al ponte Milvio fu disfatto Massenzio. E l'Armellini la dichiara sostituita nel luogo di quella *ad s. Crucem*, sita a pie' del monte Mario a sinistra del ponte Milvio; ove faceva stazione l'annua *litania maggiore* del dì di s. Marco, almeno fino dal secolo VIII ². Ora nel disfare cotesta chiesetta di villa Millini, il pavimento fu trovato tutto lastricato di pietre cimiteriali colle lettere volte verso terra e perciò nascoste. L'Armellini le ha divulgate, senza però ricomporne i pezzi; e avverte, che non si può determinare a quali dei tanti cimiteri della Roma sotterranea appartengano. Io però potrò dimostrare, che parecchie provengono dai cimiteri di Callisto, Domitilla, Elena e Ponziano per le escavazioni fatte alla fine del secolo XVII dal Fabretti e dal Boldetti. Forse le altre o parte di esse vennero dal cimitero del monte Mario, cominciato ad esplorare circa il 1670. Furono adunque collocate in quel pavimento nell'ultimo ristauro del sacro edificio compiuto dai Millini nel 1696.

Mgr. Francesco Santovetti ha curato la traslazione di quel gruppo dei sacri marmi dal monte Mario alla lipsanoteca del cardinale Vicario. Avrei dovuto parlarne assai prima. Ma le insigni scoperte nel cimitero di Priscilla sono stata cagione del differire la cosa fino ad oggi. Resa così, in generale, ragione del fatto, discendiamo ai particolari.

¹ Armellini, Chiese 2 ed. p. 834 e segg.; cf. Adinolfi, Roma nell'età di mezzo I p. 141.

² V. la notizia di questa litania da un antico codice di Arezzo, nel mio testo sul mosaico dell'oratorio di s. Zenone in s. Prassede. Quivi pare che la stazione *ad Crucem* sia prima di quella *ad pontem Olbi* (leggi *pontē Molbi*), ma ciò è errore. Nei codici più antichi si legge viceversa. Vedi per esempio il codice della Capitolare di Padova D. 47 f. 48' del secolo IX; che nomina l'imperatore Lotario.

§ IV.

Iscrizioni delle quali ho riconosciuto il luogo di origine.

MAXIMVS KICSITVSESTPRIMAEVOFLOREIVVENTAE^oFRATRIBETNOBISDVLCISMICVSOBIT
 OLLIQVIPPEAETASVIGINTIESTACTAPERANNOS^oQVINTVMPOSTMENSEM QVARTVM,AD
 VSQVE DIEM INPACE
 uccello
 flore

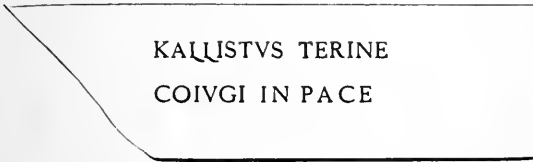
La più notevole fra le iscrizioni di origine certificata è la seguente rotta in cinque pezzi, che ricomposta e supplita, secondo che poi dirò, dà il testo qui a fianco riprodotto.

Grande fu la mia sorpresa, quando vidi venir fuori dal monte Mario questi frammenti. Imperocchè essi spettano ad un carne sepolcrale, del quale io vidi, sono quasi quaranta anni, un esemplare integerrimo in Urbino nella raccolta epigrafica del Fabretti. Il quale testimonia averlo rinvenuto nel cimitero di Callisto (1). Due adunque ne furono gli antichi esemplari? No: quello di monte Mario è evidentemente antico; quello di Urbino, moderno. La copia moderna conserva i nessi delle lettere trascurati nella stampa, e le loro antiche forme. Ma la paleografia è di imitazione calligrafica: io ravviso in essa una copia moderna del marmo antico originale. Il Marini (cod. Vat. 9126 f. 205) avverte, che nella collezione epigrafica di Urbino molte sono le copie moderne di iscrizioni genuine antiche. Eccone un esempio nel

¹ Fabretti, *Inscr.* p. 577, LXV. Indi il Bonada, *Carm.* II p. 513; Burmann, *Antholog. Lat.* II, 226; Hangenbuch, *Epist. epigr.* p. 82; Sarti, *App. ad crypt. Vat.* p. 52.

caso presente. Ma il Fabretti trascrisse il marmo originale, non la copia del suo museo. Imperocchè in questa nel v. 2 si legge FRATRIBVS, nell'originale di monte Mario FRATRIB̄, nella stampa FRATRIB. Il Sarti (l. c.) nota che il carne sembra di età anteriore a Costantino (1). E veramente lo stile ne è quasi classico. Come sia avvenuto, che di siffatto carne il Fabretti abbia posseduto una copia moderna e lasciato ire in perdizione ed in pezzi la pietra originale, nè lo so nè l'intendo.

Un'altra lastra venuta fuori da cotesto pavimento fu vista nel cimitero di s. Elena sulla Labicana e stampata dal Fabretti p. 570 n. 139; una dal medesimo cimitero fu tratta in luce dal Boldetti (2). Una edita dal Boldetti come da lui rinvenuta nel cimitero di Ponziano, è stata tratta dall'oratorio di monte Mario ridotta alla metà (3). La seguente nella forma speciale della lettera A, che ha la linea orizzontale lunata a guisa di C rovesciato, ci mostra una caratteristica propria di molti epitaffi cimiteriali della necropoli sotterranea di Domitilla.



Finalmente due fasce di marmo e due frammenti minori sono segmenti d'una pietra sepolcrale, che il Fabretti vide nella villa Carpegna sulla via Aurelia, colà portata da non sappiamo quale cimitero e indi poco dipoi al non lontano oratorio di s. Croce. Il

¹ V. *Inscr. christ. II Proleg.* p. VII.

² Osservazioni sui cimiteri p. 487: ANASTASI IN PACE.

³ L. c. p. 406, iscrizione di *Maximilla*.

testo intero edito dal Fabretti dice così ⁽¹⁾: e combina esattamente con i frantumi testè ritrovati:

VLPIA · LEA · CONIVGI · SVO · FELICIONI ♂
 QVI · VIXIT · ANNIS · XXXIII ·
 DIES · IIII · ORA · V · BENEMERENTI
 FECIT ♂ ANNOS · LXIII ·
 D M

Nel v. 4 si dee sottintendere FECIT (*cum uxore*) ANNOS LXIII. Laonde nel v. 2 il numero degli anni della vita è imperfetto e conviene supplirlo (L)XXXIII. Il D M posto in fine è interpretato dal Cavedoni *Die Minus* ovvero *DorMit* ⁽²⁾.

Coteste pietre e la loro provenienza riconosciuta dimostrano quale sia l'origine di molte almeno delle iscrizioni adoperate nel lastricare l'oratorio della s. Croce adornato dai Millini nel 1696.

§ V.

Iscrizioni di provenienza ignota, forse in parte tolte dal cimitero sul monte Mario.

Le altre iscrizioni di questo gruppo, del cui luogo d'origine non abbiamo documento veruno, sono tutte cimiteriali; cioè incise in lastre di chiusura dei loculi sotterranei cristiani, eccetto una pagana. In un solo frammento si vede un grande monogramma costantiniano; tutte le altre non hanno segni speciali dell'età della

¹ Fabretti, l. c. p. 272, 151; indi Henzen nel *C. I. L.* VI, 29369, che aggiunge *fortasse christiana*. Tale è certamente; e tale la riconobbe anche il Cavedoni, *Età delle nozze degli antichi cristiani* p. 12.

² Cavedoni, l. c. Cf. Marini, *Arvali* p. 828.

pace; anzi alcune sono concepite in stile che sembra anteriore a quel periodo, p. e. la prima delle seguenti. Ne riferirò di tutto esemplari esattissimi, per quanto è possibile senza disegni a fac-simile. Una sola porrò a parte nel capo ultimo, perchè degna di qualche commento.

L'origine ignota di questi titoli me ne fa sospettare almeno in parte la provenienza dal vicino cimitero di monte Mario. Circa il tempo appunto del lastrico marmoreo fatto in s. Croce di villa Millini furono attivi gli scavi nel preteso cimitero di s. Lucina presso l'Aurelia. Ma del loro prodotto niuna memoria rimane. Al mio sospetto si dia quel peso che merita e nulla più. Alla serie seguente ho dato numerazione progressiva.

Il n. 1 scritto in buone e grandi lettere, concepito secondo la formola classica dell'epigrafia greca sembra, come già ho accennato, il più vetusto.

Il n. 2 in antico fu emendato. Vi era stato scritto ΚΑΑΖΑ ΑΠΡΡΓΑ: poi fu corretto il cognome: ΑΠΡΙΝΓΙΑ. Il gentilizio forse dee emendarsi ΚΑΑΥΖΑ: è noto che il Ζ equivale a ΔΙ (ΚΑΑυΔΙΑ).

Il n. 3 scritto in lettere regolari sembra appartenere ad un *Pompeius Irenicus*, la figlia essendo ΠΟΝΠΕΙΑ.

Il n. 6 inciso in lettere assai trascurate manca della cifra numerale in fine al v. 2; e per errore vi fu posto nel medesimo v. 2 ΝΕ in luogo del nesso ΜΕ.

Nel n. 8 nulla manca; l'epigrafe conteneva il solo nome ΠΥΤΙΟΛΑΝΒΣ, cioè *Puteolanus*.

Il n. 12 è epitafio pagano degli Avillii, intorno ai quali ho detto nel Bull. 1887 p. 94, 95.

Altro non mi sembra dover notare intorno alla seguente serie tutta di iscrizioni cristiane cimiteriali, meno il n. 12.

1.

ΤΗΝ ΕΜΝΟΤΑΤΗΝ ΘΥΓΑΤΕΡΑΝ
 ΣΤΕΡΚΟΡΙΑΝ ΟΙΓΟΝ ΕΙΣ ΕΝ
 ΕΙΡΗΝΗ

2.

*colomba
 con ramo d'olivo
 in bocca*

ΚΛΑΖΑΔΑ ΠΡΝ ΓΙΑ

ΕΝΙΡΗΝΗ

*uccello
 con ramo
 nel becco*

3.

PATRI·DVLCISSIMO PONOPEIA·FIJIA RENICO
 ET EIJANA·CONIVNX·BENEMERENTI·
 FECERVNT·QVI VIXIT·ANNIS·LVI·M·III·IN PACE

4.

VERA LEVNINO CONPARI BENEME
 RENTI EN PACE

5.

◊ QVIRACO ◊ FILIO ◊
 QVI BIXIT ◊ AN ◊ XXIII
 BENE ◊ MERENTI
 PARENTES ◊
 ◊ FE CERVNT ◊

6.

RVFINO QVIVIXIT ANNIS
 VII · NENSES · VI · DIES
 DEP · IIII KAL · SEP ·

7.

GAUDENTI · QVI VIXIT · *Annos*
 D XV ♪ *In pace*

8.

PVTIVLANVS


9.

DECORATVS

10.

....NTI I  NPACE

11.

 COGNATO
BENAEMAERENTI

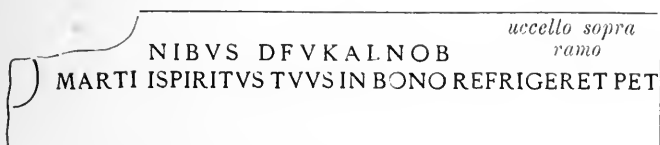
12.

D M
C·ABILIO·EGVME
NO·ET·ABILIAE·NICA
RETVSE COIVGI
sic CENEMERETI FECITE
*libertis LIBERTA busque
suis posterisque eorum*

§ VI.

D'una iscrizione del gruppo predetto
degnu di qualche attenzione.

Pongo in quest'ultimo capo, come degna di qualche attenzione, l'iscrizione seguente :



È il titolo d'un loculo bisomo; d'un NIBVS (cognome inaudito) e d'un *Martius*, al quale si acclama: *ispiritus tuus in bono refrigeret, pet(e pro nobis)*. Dell'acclamazione *refrigeret* ho più volte detto nel *Bullettino* ¹; ed è inutile tornarvi sopra. Ma qui alla prece pel refrigerio del defunto è aggiunta l'invocazione del medesimo per i superstiti sulla terra: *pet(e pro nobis)*. Così nel cimitero di Callisto in un titolo del secolo III leggiamo: *bene refrigera et roga pro nos* ². Nel museo lateranense (pil. VIII n. 19): *spiritus tuus bene requiescat in Deo, petas pro sorore tua*; il quale esempio manifestamente dichiara il senso dell'invocazione congiunta con la preghiera pel refrigerio del defunto. E ciò torna al medesimo della formola esplicita: *et in orationi(bu)s tuis roges pro nobis quia scimus te in X* (pil. VIII n. 15).

¹ V. nel *Bullettino* di quest'anno p. 72.

² Roma sotterranea, III p. 353.

Siffatte preci ed invocazioni sempre più si moltiplicano nelle famiglie di iscrizioni sepolcrali sotterranee; non in quelle delle necropoli a cielo aperto venute in uso nei secoli della pace e del trionfo della cristianità.

Nè altro mi occorre dire intorno a quanto mi suggerisce il proposto tema del cimitero sul monte Mario e dei monumenti che ad esso possono riferirsi in qualche guisa.

SCOPERTA DELL'EPIGRAFE METRICA
DEL MARTIRE QUIRINO VESCOVO DI SISCIA
NELLA PLATONIA A S. SEBASTIANO

Nelle Conferenze di archeologia cristiana ¹ è stata accennata la scoperta d'un'epigrafe metrica, dipinta attorno alla parete quasi semicircolare della Platonìa a s. Sebastiano, e la sagacissima lettura di sì difficile quasi obliterata scrittura dobbiamo al ch. collega comm. Stevenson. Fu anche accennato, che i versi erano relativi al celebre martire Quirino vescovo di Siscia, celebrato negli inni di Prudenzio; le cui reliquie sappiamo essere state trasferite a Roma verso gli inizi del secolo V, quando la Pannonia fu invasa dai Barbari, e deposte nel luogo appellato *Catacumbas* a s. Sebastiano. Ora il ch. mgr Antonio de Waal ha pubblicato un pienissimo trattato sulle tombe apostoliche ed il sepolcro di s. Quirino presso l'Appia ², nel quale divulga la trascrizione del carne ottenuta dalla sagacia dello Stevenson ³. Io non posso omettere di riprodurre l'insigne monumento storico nel mio Bullettino; corredandolo appena di poche parole dichiarative, ed invitando tutti ad aspettare l'edizione definitiva del comm. Stevenson, che la farà insieme al suo collaboratore nell'accurato esame architettonico della basilica *ad Catacumbas*, il ch. barone Rodolfo Kanzler. I supplementi sono mie congetture, e soggiungerò alcune parole per dichiararli. Gli esametri sono sei, scritti tutti

¹ Vedi sopra p. 53.

² *Die Apostelgruft ad Catacumbas an der Via Appia*, Rom 1894.

³ L. c. pag. 100.

in una linea. Qui li scriverò l'uno sotto l'altro per comodo dell'edizione:

..... *mentemque* DEVOTAM
 QVAE TIBI MARTYR EGO REPENDO MVNERA LAVDIS
 HOC OPVS EST NOSTRVM HAEC OMNIS CVRA LABORIS
 VT DIGNAM MERITIS
 HAEC POPVLIS *Cunctis clarescet* GLORIA FACTI
 HAEC Q VIRINE TVAS PROBABI ☉

V. 1. In principio del verso si dee supplire in circa la formola seguente: *suscipe vota libens* e poi *famuli* ovvero il nome dell'autore dell'epigrafe in genitivo, che niun documento ci aiuta ad indovinare. Il *mentemque* mi sembra quasi certo, essendo notissima la solennità della formola *tota mente devotus* nell'epigrafia votiva cristiana; formola chiamata a questo luogo dalla superstita parola finale.

V. 3. Le parole CVRA LABORIS furono assai usitate nel contesto delle epigrafi di monumenti sacri del secolo V. Dal solenne epigramma di Sisto III in s. Pietro in Vincoli in Roma quelle parole fecero passaggio nell'Africa. Vedi l'iscrizione commentata nel Bullettino 1878 p. 14 e sgg.: cf. le epigrafi del sepolcro di s. Salsa, Bullettino 1891 p. 25, 26.

V. 4. Io proposi di supplire *dent sancta haec limina sedem*. Monsignor de Waal vorrebbe piuttosto *det hanc tibi Roma quietem*¹; perchè egli nega che la così detta Platonìa ad Catacumbas abbia preesistito, come monumento dei sacri *limini apostolici*, al sepolcro ivi collocato di Quirino. Intorno al qual punto si veggia il commento al verso seguente.

V. 5. Sia che scriviamo *clarescet* sia *splendescet* od altro verbo simile, il senso è il medesimo e vi si allude al fatto

¹ L. c. pag. 101.

glorioso della deposizione del martire Quirino in questo monumento nobilissimo, quando ne furono poste in salvo le reliquie, trasferendolo dalla Pannonia a Roma. Basta questo emistichio per dare probabilità somma alla interpretazione, che la gloriosa deposizione di Quirino avvenne in un luogo già venerato e celeberrimo, non divenuto tale per quel nuovo fatto. Il centro del monumento era un sepolcro bisomo vuoto, sul quale fu costruita una vòlta adorna di pitture della fine in circa del secolo IV. A questo bisomo erano addossate, ma fuori dell'area coperta dall'altare, due casse marmoree ermeticamente chiuse contenenti un deposito di ossa, che sono state riconosciute in ambe le urne appartenenti a più corpi diversi. Esse empivano tutto il recipiente. Niun indizio ci è apparso, che coteste ossa e polveri sieno state quivi raccolte come sacre reliquie. Mgr de Waal opina, che la cassa minore contenesse il corpo di Quirino; la maggiore quelli di alcuni compagni di lui insieme trasferiti dalla Pannonia. Ma di siffatti presunti compagni niuna memoria l'antichità e la storia ci hanno trasmesso. Nè una delle due casse conteneva i resti d'un corpo solo; di quello cioè supposto di s. Quirino. Laonde nulla convalida la proposta congettura; tutto invece induce a riconoscere nelle suddette urne semplici ossuarii, come fu detto nel primo momento della scoperta¹. L'opinione poi di recentissima data, che poneva i sepolcri apostolici nel mezzo della basilica, non solo è priva di storico fondamento ed è congiunta ad un racconto favoloso del sec. XVI, ma nel medesimo documento di Leone X, che per essa si cita, è mantenuta la tradizione del luogo di temporaneo nascondiglio degli apostoli sotto l'altare della Platonica.

V. 6. Il principio del verso, che ripete quello del precedente, sembrerebbe esigere il supplemento: HAEC QVIRINE TVAS *laudes ipsa aula* PROBABI. Ma lo Stevenson ha esaminato con speciale attenzione il passo controverso; e mi dà sicurezza che lo

¹ V. Bullettino 1892 p. 39.

spazio tra l'ultima lettera e l'*hedera* finale fu vuoto; e sulla cima della I di PROBABI non fu segnato il nesso del T in guisa che si possa leggere *probatit*. Adunque l'autore dell'epigramma, che nel v. 2 parla in prima persona, anche qui chiude il carme nel modo medesimo e dice: ... QVIRINE TVAS *laudes* *ipse* PROBABI. Egli sembra pronunciare autorevole sentenza (*probatio*) delle lodi e del culto del martire straniero. Ma come concordare con questo senso l'HAEC iniziale? Più vi penso, meno lo intendo. Nè so proporre supplemento congetturale pel nome dell'autore di sì autorevole carme. Del quale sembra che possa dirsi ciò che Vigilio disse dei versi del papa Damaso:

..... *Damasus sibi papa probatos*
Affixò monuit carmine iure coli.

DELLA RACCOLTA
DELLE ISCRIZIONI CRISTIANE DI ROMA
DEI PRIMI SEI SECOLI¹

Quando per vostro favore, illustri colleghi, io fui aggregato a questa insigne Accademia, non avevo messo in luce saggio veruno degli studi miei; onde argomento, che a concedermi un tanto onore Voi foste unicamente mossi dal sapermi tutto inteso al cercare da ogni parte le antiche iscrizioni cristiane di Roma, greche e latine, per venirne formando una completa ed ordinata raccolta. E Voi forse per il grande conto, in che meritamente avete questi monumenti nobilissimi, voleste con quell'atto darmi conforto a durar fermo nell'arduo proposito. Ora ecco che adunate le copie di oltre ad ottomila tra marmi, terre cotte, intonachi, vetri, bronzi, gemme, scritti dai primitivi fedeli di Roma innanzi al secolo VII dell'era nostra, posso per avventura volgere il pensiero alla edizione del mio tesoro epigrafico; alla quale per la munificenza del regnante pontefice si vanno già apparecchiando gli idonei tipi nella camerale tipografia². Se non che ogni buon rispetto esige, che io non muova un passo sì ardito senza aver prima tutto il disegno e la forma dell'opera mia sottoposto a chi dar me ne possa

¹ [Questa dissertazione fu scritta nel 1848 per essere letta all'Accademia romana di archeologia; ma per le ragioni accennate nella nota seguente la lettura dovette esserne differita fino al 3 aprile 1851. È inedita; eccetto una piccola parte, che sarà poi indicata, messa a stampa nel Bull. Arch. napoletano, settembre 1857].

² [Per le vicende politiche dei tempi gli apparecchi all'edizione furono intermessi; nè si potè tornare a trattarne prima del 1851].

giudizio sapiente e sincero. E con questo animo del volere giudicato da Voi il mio lavoro, io verrò qui dichiarando ed a parte a parte esponendo il concetto e disegno, che di questo corpo di iscrizioni cristiane e del modo di comporlo ed ordinarlo io mi sono creato e proposto. Ed incomincerò dallo scorrere rapidamente l'istoria critica delle grandi e mezzane e piccole raccolte di simile natura fino ad ora tentate o compiute; imperocchè questo discorso oltre all'indicare le fonti donde ho io tratta gran copia di monumenti, mi condurrà quasi per mano a ragionarvi in fine della mia impresa, ed a mostrarvi in qual parte s'accosti, in quale si dilunghi il disegno mio dai divisamenti degli altri.

Dei raccoglitori di epigrafi antiche d'ogni maniera cristiane e gentilesche volea ragionare ampiamente Gaetano Marini nella prefazione alla famosa sua raccolta delle iscrizioni cristiane, e molti cenni ed avvisi sopra questo argomento lasciò egli in ischede confuse e volanti, delle quali, aggiuntavi gran copia di sue proprie notizie, fe' uso nobilissimo il card. Angelo Mai ne' prolegomeni al tomo V della sua collezione d'antichi scrittori. Nè io tutti que' nomi verrò annoverando od i libri di quei raccoglitori curiosamente indagando; inteso solo ad esporvi l'universalità de' fatti, ed a portarne giudizio, ed a presentarvi per la prima volta quasi in iscorcio i primi lineamenti dell'istoria critica degli studj della cristiana epigrafia. Se non che o l'importanza o la novità di alcune notizie m'indurranno talvolta a particolareggiare la materia del presente discorso forse più ch'io non volli e promisi. Ristringermi agli studj de' soli nostri Occidentali; chè il mio tema non sembra richiedere ch'io ragioni de' Bizantini od altri Orientali.

L'istoria adunque di questi studj in quattro grandi periodi dee a mio avviso essere partita; de' quali il primo è dal secolo VIII all'XI in circa, l'altro dal XV a tutto il XVI, il terzo comprende il XVII, il quarto dai primi anni dello scorso secolo giunge fino a noi. In quel primo periodo, che dall'VIII secolo scorre fino all'XI e forse anche al XII, ne si paran d'innanzi i

più antichi collettori di cristiane iscrizioni, massime latine, dei quali ci sia rimasta memoria. Questi ci appaiono intesi a siffatto studio con animo forse non assai diverso da quello che in età più colta vi portarono i primi collettori di epigrafi greche. Poichè come non solo Planude e Cefala ed Agazia nelle antologie, ma ben anco gli antichissimi Filocoro Ateniese, Polemone Periegeta, Aristodemo e Neoptolemo nelle loro sillogi epigrafiche le metriche iscrizioni con principalissima cura probabilmente trascrissero, così nell'indicato periodo di secoli oscuri, alcuni, credo monaci pellegrini, volti gli occhi alle infinite cristiane iscrizioni che massime nelle romane basiliche e cimiteri leggevansi, ne vennero trascrivendo quasi solo le metriche; e di questo loro studio sono testimoni alcuni codici di quell'età, i quali serbano tuttora il frutto di sì belle fatiche. Notissimi sono il Palatino ora Vaticano, e l'Einsidlense. Quello, benchè scritto tra il secolo XI ed il secolo XII ¹, contiene una raccolta epigrafica non d'altro quasi fornita che di carmi cristiani, compilata circa il secolo IX; lo che potrei con buoni argomenti dimostrare se fosse questo il luogo e tempo da ciò; l'altro, sia che il vogliate scritto nel secolo IX col Mabillon, o nell'XI coll'autore del catalogo de' codici d'Einsidlen, recentemente dato in luce dall'Haenel, ci ha tramandata una silloge d'antiche iscrizioni buona parte profane, parecchie cristiane, e queste quasi tutte metriche, composta non più tardi al certo del secolo VIII ². A questi due celebratissimi codici, vuolsi aggiungere un terzo, pari di età e di forma al Palatino-Vaticano, che rinvenne pel primo il Garampi in Closterneuburg e trascritto il comunicò col Marini ³. Altre simili raccolte di questa prima età niuno conobbe e die' in luce fino ad ora. Ma pur ve n'ebbe

¹ [Questo giudizio cronologico del Marini e del Mai deve essere corretto, secondo quanto è esposto nel tomo II delle *Inscr. Christ.* p. 36 e segg.].

² [Intorno alla silloge Einsidlense ed alla sua età v. *Inscr. Christ.* II p. 9-16].

³ [V. *Inscr. Christ.* l. c. p. 58-71].

forse non poche, e d'alcune tra queste qualche od intero esemplare o frammento potrebbesi per avventura pur rinvenire nelle biblioteche d'oltremonte, di che indizi chiarissimi parvemi talora incontrare in parecchi libri eruditi de' due ultimi secoli, ne' quali or una ora più metriche iscrizioni trascritte da codici di questa medesima età furono divulgate¹. E dissi nelle biblioteche d'oltremonte; poichè è un fatto degnissimo d'esser notato, che non solo le prime raccolte epigrafiche, ma ben anco il meglio dei codici di questa età, contenenti le topografie, i fasti, i calendari ed altre preziose memorie della nostra Roma, tutto fuori d'Italia si rinvenne; ne' monasteri cioè d'Inghilterra, di Francia e di Germania, ove ripararono appena dall'ultimo e finale estermio le buone lettere quasi al tutto sbandite dalla patria latina. Non perciò vorrò io credere, che que' primi trascrittori di epigrafi antiche (eccettuato solo l'autore della silloge Einsidlense, che sembra tutta servire alla descrizione topografica di Roma trascritta in quel medesimo codice) per amore di archeologici ed istorici studi imprendessero siffatte raccolte. Poichè il carattere proprio di questo primo periodo degli studi della cristiana epigrafia è il vederli quasi unicamente rivolti a far tesoro non d'altro che di versi e carmi, forse per giovarne i meschini poeti epigrafici di quella età; i quali solevano, come i monumenti superstiti chiaramente dimostrano, togliere in prestito dalle vecchie iscrizioni metriche e frasi ed interi versi per comporre le nuove. In fatti in quei codici che ho annoverati, eccettuato l'Einsidlense, l'ultima linea delle iscrizioni, la quale suole essere in prosa ed è la più rilevante per le date cronologiche che suol contenere, è costantemente trasandata ed ommessa di guisa che sovente quegli epitaffi divennero anonimi, avendosi il nome a cercar nella prosa,

¹ [Vedi il frutto copioso delle mie ricerche intorno a questo argomento in tutta la serie delle sillogi I-XXX nel citato tomo II delle *Inscr. Christ.*].

della quale non sapevano che fare gli autori di quelle sillogi ¹. Vero è che anche in quella età seppesi talvolta ne' monumenti epigrafici ricercare la storia e la cronologia; poichè il veggio certamente fatto da Floroaldo nell'Istoria Remense, e da Agnello nelle vite dei Vescovi di Ravenna e da altri, i quali nelle loro cronache o libri inserirono epitaffi ed iscrizioni, non però dal compilatore del Libro Pontificale, come vorrebbe il Bianchini nei prolegomeni al suo Anastasio. Imperocchè confrontate con le notizie in questo libro raccolte, tutte quelle che agevolmente trarsi potevano dai monumenti epigrafici esistenti a que' dì, mi avveggo che molte le quali doveanvi necessariamente aver luogo sono al tutto ommesse, ed altre vi sono ricordate in guisa da far chiaramente apparire che non dalla iscrizione ma da altra fonte sono derivate. Lo che non diminuisce ma anzi rafferma l'autorità del Libro Pontificale, dimostrandolo estraneo alle antiche iscrizioni, le quali perciò ne testimoniano sovente con testimonianza autentica ed al tutto estrinseca la veracità. Del resto, checchè sia di ciò, rimane sempre fermo ed indubitato che quante raccolte di epigrafi cristiane, composte tra il secolo VIII e l'XI, giunsero fino a noi, tutte appaiono quasi unicamente dirette ad un raccogliere versi e nulla più ².

Dal quale primo periodo venendo al secondo dobbiamo d'un salto trasferirci ai primordi del secolo XV, lasciando indietro una lunga serie di anni, ne' quali non un solo raccoglitore d'antiche memorie epigrafiche, non un trascrittore d'antecedenti raccolte mi venne fatto incontrare. Nè v'è luogo a maravigliarne; chè oltre all'essere in questo tempo assai scemato il costume del dettare epitaffi metrici, al qual uopo quegli studi sembravano principal-

¹ [Oggi è dimostrato che i primi collettori epigrafici trascrissero anche le parti in prosa, le quali furono poi soppresse dai posteriori copisti e dai collettori di carmi: v. *Inscr. Christ. II passim*].

² [Ma le posteriori ricerche hanno modificato questo giudizio: v. *Inscr. Christ. II passim*, in specie p. 47-49].

mente diretti, questi sono gli anni, ne' quali fu spenta quasi al tutto ogni incorrotta memoria, smarrita ogni sincera tradizione delle antiche età. fino a sostituire anco nei libri autentici de' censi della Chiesa Romana le scempiaggini portentose delle *Mirabilia* alla vetusta notizia delle regioni di Roma, le cronachette non d'altro che d'assurde favole intessute agli annali ed ai fasti. Che anzi perfino le lettere romane quadrate cedettero il luogo a quelle che vanno sotto il nome di Gotiche; di modo che non molti dovettero in questa età saper leggere le vecchie iscrizioni. Ed in fatti in un codice inedito del secolo terzodecimo dell'archivio della basilica Vaticana chiaramente vien confessato che, *antiquitus fiebant in sepulchris sculpturae mirabiles cum literis punctatis, quas hodie legere vel intelligere plenarie non valemus*¹. Se non che verso la fine del secolo XIV, spuntati già i primi albori del nuovo dì, ch'era per sorgere fulgidissimo alle lettere greche e latine, parecchi dieronsi allo studio delle patrie nostre antichità, e scrissero libri non al tutto ignoti od assai poco e male noti; i quali, benchè degnissimi di memoria, non è però questo il luogo d'indicare. Ed in questi anni forse fu compilata una raccolta epigrafica, che sotto il titolo di *epitaphia antiqua in tabulis Rom. Urbis* io rinvegno annoverata fra i libri del Card. Giordano Orsini nell'antico inventario della sua biblioteca messo in luce dal Cancellieri¹.

Entrato però il secolo XV e r avvivate appena in Italia le lettere greche e latine, i marmi o bronzi scritti ebbero tosto le prime e principali cure di parecchi tra quei novelli eruditi e filologi; e celebratissimi sono anche all'età nostra i nomi di Ciriaco d'Ancona, di Fra Giocondo, e d'altri insigni Italiani, che primi attesero al trascrivere e porre in salvo sì preziose memorie. Fra i quali mi gode l'animo poter annoverare un cittadino Ro-

¹ [V. *Inscr. christ.* II p. 300, 301].

² [Poi ritrovai questa raccolta e la divulgai nel libro: « Le prime raccolte d'antiche iscrizioni etc. » stampato nel 1852].

mano, noto già per alcuni scritti non ancora stampati intorno alle patrie nostre memorie, voglio dir Nicola Signorili; del quale niuno forse seppe finora, che fin da' primi anni del secolo XV compose una raccolta delle antiche iscrizioni di Roma. Io ne vidi sola la prima pagina in un codice Vaticano ¹. Col fiorire ed avanzarsi dei classici studi si avanzò anche gran tratto quello della scienza epigrafica, e moltissimi furono coloro, che in questo secolo e nel seguente diedero opera al copiare e raccogliere le antiche iscrizioni. Quelle che apparivano cristiane non furono da que' primi raccoglitori dispreziate o neglette; ma rare d'ordinario nei loro manoscritti (e ne ho svolti e spogliati di questa età circa cento) o nei libri a stampa s'incontrano; perchè rare oltre ogni credere erano a que' dì fuori del suolo romano, ed in questo suolo medesimo giacevano in gran parte sepolte nelle tenebrose catacombe, delle quali appena altro che il nome e la fama duravano, inaccessibili quasi per rovine ed interramenti e solo da pochissimi in poche parti talor visitate. Nè questi pochissimi (de' quali piacemi soltanto ricordare i socii della celebre accademia romana di Pomponio Leto, i cui nomi io lessi testè nel cimitero de' ss. Pietro e Marcellino, ed han voce d'impostori tra gli archeologi epigrafici) copiarono mai in que' sotterranei iscrizioni veruna. Ma erano in vista nelle vecchie basiliche molte epigrafi cristiane, massime nei pavimenti (chè a lastrarli di marmi eransi ne' tempi di mezzo adoperate le antichissime lapidi de' cimiteri barbaramente infrante e mutilate e capovolte); e di queste fecero tesoro i raccoglitori di epigrafi antiche ne' secoli XV e XVI. Rinnovellati a mano a mano i templi e le basiliche, come la rinascente ricchezza e lo splendore della città richiedevano, disperdevansi e distruggevasi quelle care memorie; ma ovunque gli eruditi raccoglitori precorsero alla distruzione, delle epigrafi anche brevissime per lo più tennero

¹ [Poco dopo ritrovai l'intera raccolta, come è accennato nella nota precedente].

conto: ed in questo il terzo de' Manuzii, Aldo il giovane, pose opera tanto diligente, che nei manoscritti di lui ho trovato le copie dei più minuti e spregiati frammenti degli epitaffi cristiani.

Intanto vennero alla luce le prime ben ordinate raccolte di latine e greche iscrizioni per opera dello Smezio, del Lipsio, del Grutero; e le cristiane note a que' dì in una sola classe furono raccolte, non affacendosi a sì piccolo numero una distribuzione molteplice, comechè più esatta ed erudita. E qui non tacerò, che se le prime ordinate raccolte di monumenti, per la massima parte rinvenuti nel suolo latino ed italico, e la cui ricerca e lo studio primi i dotti d'Italia aveano intrapresa, furono tutte date alla luce per opera di stranieri in paese straniero; non gli Italiani allo studio, ma gli aiuti e le commodità del pubblicarli per le stampe ai loro studî mancarono. E ne dò in prova, per tacere della smarrita collezione del Panvinio ¹ e di qualche altra, quella assai ricca e ben ordinata cui Aldo il giovane avea forse innanzi ad ogni altro compita ed apparecchiata alla stampa, la quale benchè ignotissima a quei che scrissero intorno ai famosi studî degli Aldi, serbasi tuttora nella Vaticana biblioteca, ove io ebbi la ventura di vederla e riconoscerla ².

Non erano corsi molti anni dalla edizione del Tesoro Gruteriano, quando gli studî e le fatiche per circa sei lustri durate dall'insigne Antonio Bosio nell'investigare e descrivere i tenebrosi labirinti delle così dette Catacombe Romane, furono da gloria postuma coronate; e morto l'autore vide la luce il libro famoso intitolato la *Roma sotterranea*. Il quale segna il principio d'un nuovo periodo, e d'un'era nuova nella storia della cristiana epigra-

¹ [Poi l'ho ritrovata e pubblicatane la notizia nel 1862: « Le sillogi epigrafiche dello Smezio e del Panvinio »].

² [È il codice Vat. Lat. 5234; il quale però non è opera originale di uno degli Aldi, come da principio credetti, ma è copia del manoscritto Farnesiano contenente un esemplare della raccolta dello Smezio: v. la Relazione all'accad. di Berlino sui lavori dell'anno 1857-1858; cf. lo scritto citato nella nota precedente].

fia; perchè cominciarono allora a divulgarsi e venire in luce a centinaia e migliaia le memorie epigrafiche dei primitivi fedeli fino allora sepolte. Queste povere e nude d'ogni coltura, ma ricche di schietta semplicità e di dolceissimi affetti, non furono tenute a vile dagli eruditi, che nei nuovi tesori epigrafici le accolsero in luogo separato e distinto. Alle epigrafi divulgate nella *Roma sotterranea* altre infinite se ne aggiunsero per le opere del Fabretti, Boldetti, Marangoni, Lupi ed altri molti, che non fa d'uopo qui annoverare; talchè sommando già a parecchie migliaia le sole Romane, surse finalmente nell'animo di qualche dotto il pensiero di tutte insieme raccolte ordinarle in classi, e formarne un solo corpo od un vero tesoro. Gli studi nello scorso secolo più volte e variamente intrapresi per condurre a termine sì vasta e nobile impresa occupano tutto il periodo ultimo dell'istoria ch'io vo' epilogando.

Primo, se non erro, a concepire questo divisamento fu il Gori; il quale in due luoghi almeno delle sue opere ce ne fe' consapevoli. Sembra ch'egli nel distribuire in classi queste iscrizioni non ad altro volesse mirare, che alla illustrazione dei dogmi e riti sacri e della disciplina ecclesiastica, scegliendo quelle che a tal uopo erano acconcie, ommettendo le altre. Di modo che la sua raccolta doveva riuscire non ad un intero corpo, ma ad uno spicilegio sacro e direi quasi teologico della più antica cristiana epigrafia. Più vasto anzi colossale disegno, quale si addiceva alla sua gran mente, concepì Scipione Maffei. Egli tutte le antiche iscrizioni greche e latine, pagane e cristiane, promise adunare ed ordinare in un'immensa raccolta; e delle cristiane comporre un intero volume nelle sue proprie classi distribuito. Queste (per quanto può rilevarsi dal programma Maffeiano) sembra dovessero, come quelle del Gori, riguardare principalmente i dogmi e riti cristiani, aggiuntavi anche la cronologia e filologia sacra ed ecclesiastica. Ma delle promesse sia del Gori, sia del Maffei, non mai si vide effetto veruno, talchè a mezzo il secolo scorso dole-



vasi il principe degli epigrafisti di quella età, l'Hagenbuch, che *Christianas inscriptiones in classes quoque suas distribuere nondum quisquam aggressus est.*

Volse allora l'animo a questa impresa il Zaccaria, e tutto distintamente il disegno dell'opera ch'egli apparecchiava volle far noto per le pubbliche stampe. Tutte volea egli adunare le cristiane iscrizioni d'ogni parte fino al secolo VIII o IX; e nel distribuirle sembra non volesse dipartirsi dall'idea del Gori e del Maffei. Imperocchè i dogmi e riti sacri, i vari gradi della gerarchia e le leggi ecclesiastiche, occupano tredici delle sedici classi in che dovea essere partita l'opera intera; le tre rimanenti sono intitolate dei *Laici* in genere, e dei *Laici dignitate praestantes*, e delle *Artes atque officia minora*. Ma anche il Zaccaria, distratto forse da quelle tante opere che venne poi pubblicando, ed a tanta mole e difficoltà d'impresa venutegli meno le forze, ne abbandonò il pensiero; e tutto l'addossò all'amicissimo suo Gaetano Marini, lume della scienza epigrafica.

Questi si sobbarcò volenteroso a tanto incarico; e raccolte da tutto l'orbe antico circa dieci mila iscrizioni de' primi dieci secoli dell'era nostra, le dispose in quattro volumi, partendole in classi similissime alle Gruteriane. Ed a queste tanto strettamente s'attenne, che non ad altro mai egli ebbe l'occhio fuor che al soggetto principale della iscrizione, ancorchè questo niuna importanza avesse, ed il merito del monumento fosse tutto ristretto in qualche parte di sua natura accessoria. Di guisa che nè anche quei moltissimi epitaffi, che sono forniti di preziose date consolari e cronologiche, egli volle separatamente ordinare, come il Muratori ed altri, tuttochè del sistema Gruteriano imitatori, avevano pur usato di fare. Ma tutte le disperse nelle varie classi, non escluse le volgarissime degli *affectus parentum*, *coniugum* etc. Nè questa raccolta fu dall'autore suo interamente compiuta, e lasciata quale egli avrebbe voluto mandarla alla stampa; e ne rese già pubblica ed autorevole testimonianza corredata di prove

abbondanti quel sommo, il quale sì dotte cure vi spese per pubblicarla, dico l'òno card. A. Mai. Il quale scrisse, che il Marini *egregium hoc opus perfectum illustratum limatumque, quantum gravitas prolixitasque rei postulabat, non reliquit*; e con questo giudizio consuona anche quello del grande maestro degli epigrafici studî Bartolomeo Borghesi. In fatti sembra, che il Marini abbia voluto adunare tutti quei monumenti, i quali veri o falsi, cristiani o pagani, aveano faccia ed apparenza di cristiani, o per tali erano stati tenuti; riserbandosi poi a correddare di annotazioni critiche una siffatta raccolta, le quali avrebbero infuso la vita, e sparsa la luce su quella massa inerte ed oscura di coacervati monumenti. Ma a far questo non gli bastò la vita, ch'egli menò occupatissima in altri insigni letterari lavori; ed anzi ne fu distolto dalle turbinose vicende dei tempi, che sveltolo da Roma lo sospinsero a Parigi. Quasi non altre annotazioni egli lasciò nelle sue schede, fuor che le sole indicazioni dei libri, ond'erano state tratte le singole copie delle iscrizioni. Aggiungi, ch'egli non fe' uso di parecchi codici anche Vaticani (a lui certamente non ignoti) ricchissimi di cristiane iscrizioni o nuove o meglio trascritte; e che arrestatosi all'a. 1800, nè anche quelle moltissime, ch'egli medesimo dopo quell'anno collocò e dispose nel musco Vaticano, inserì nel suo manoscritto. Laonde tra per questi difetti e per altri, i quali richiederebbono il riconfrontare con gli originali tutta quell'immensa serie di copie, il Mai ne intralasciò la incominciata edizione; dopo averne però messo in luce poco meno che tutto il primo volume, e non piccola parte del secondo; cioè a dire quella parte appunto, nella quale i monumenti di maggior conto erano compresi, e per la quale avea cominciato lo stesso Marini a mettere in ordine le annotazioni. Così per questa edizione, comechè non intiera, è stata assicurata al Marini la gloria postuma di quest'opera imperfetta sì ma pur utilissima e laboriosissima; e reso facile a chicchesia,

anche fuori di Roma e d'Italia, il confrontare con quella qualunque simile lavoro sarà da altri intrapreso ¹.

Niuno adunque potrà, se non erro, maravigliare o scandalizzarsi perchè abbia io, anzichè riprendere la stampa della Mariniana raccolta, ardito e preteso rifarne un'altra da capo. Imperocchè fin dall'a. 1842 cominciai a ritrarre dai marmi originali i disegni esattissimi di quante cristiane iscrizioni m'è venuto fatto incontrare, rintracciandole fin ne' luoghi più ascosi ed oscuri; ed a trascriverne tutte le copie che in infiniti libri stampati o manoscritti d'ogni età si rinvenivano. Il manoscritto Mariniano ho tutto diligentemente esaminato in ogni sua parte; e ne ho tratte le copie di quelle iscrizioni soltanto, le quali oggi sono smarrite, o che il Marini trascrisse da codici e schede, di che non mi son potuto prevalere. Nel resto ho sempre avuto ricorso agli originali. Laonde ben oltre a quattromila iscrizioni ho io disegnate sugli archetipi monumenti, tremila circa me ne hanno fornite i soli libri stampati, poche centinaia i duecento e più manoscritti che son venuto attentamente svolgendo ², in fine circa seicento i volumi e le schede di Gaetano Marini. Di tutte poi ho confrontate fra loro quante copie ne esistono o stampate o manoscritte, e con tedio infinito ne son venuto ad una ad una notando le varianti lezioni. Al quale studio, dietro gli amorevoli inviti di chi mi francheggiava all'impresa ³, io mi son consecrato per comporre un'intera raccolta delle iscrizioni cristiane di Roma de' primi sei secoli in circa dell'era nostra; raccolta ordinata per modo, che le

¹ [Tutta la storia delle tentate raccolte di iscrizioni cristiane, compresa quella del Marini, è stata poi ampiamente svolta nel proemio al tomo I delle *Inscr. Christ. urbis Romae*].

² [Queste cifre sono oggi più che raddoppiate, alcune triplicate o quaduplicate].

³ [Quando lessi questo discorso tutti intendevano le mie parole alludere al p. Giuseppe Marchi di ch. mem.].

epigrafi riflettano luce l'una sull'altra, e l'una all'altra sieno con tal discernimento avvicinate, che lo studio comparativo di queste, e l'uso che la scienza e l'erudizione sacra e profana abbiano dirittamente a farne, sia nella miglior guisa che per me si possa reso agevole e manifesto. Nè parvemi dover intralasciare questo mio divisamento per farmi editore della grande Mariniana raccolta. Imperocchè questa non avea limite veruno di luogo, ed il termine fisso di mille anni nel tempo; ond'è che a non volere essere editore e nulla più di un'opera imperfetta, oltre al raffrontarne cogli originali tutte le copie, e dettar note critiche e dichiarazioni, avrei dovuto aggiungervi quel grandissimo numero di monumenti che dall'a. 1800 (epoca ultima dello scritto) infino a' nostri dì, in qualsivoglia parte dell'orbe antico ha riveduto la luce. E come avrei io potuto qui in Roma, ove i libri stranieri recenti scarseggiano, promettere cosa, la quale richiede infinite ricerche in infinito numero di libri, di giornali letterari, di viaggi soprattutto d'Oriente e d'altrettali scritti, de' quali rigurgita l'Europa tutta da circa quaranta anni? Aggiungi che se negli studi epigrafici e nel riprodurre i monumenti scritti la più scrupolosa diligenza non mai riesce soverchia, nel trascriver lapidi cristiane dee questa far l'estremo di sua possa; chè la sempre varia, spesso strana ed incerta, paleografia la quale in quella universalmente regna, il leggitore men perito o disattento agevolmente induce in errore; quindi la scarsa fiducia che convien porre nelle copie stampate, e la necessità di molto vedere con gli occhi proprii, molto toccare con le proprie mani. Che se in luogo di allargare cotanto i confini dell'opera mia, io mi terrò contento alle sole epigrafi romane; e queste tutte per me medesimo diligentemente raccolte e, per quanto ne è dato, dagli originali istessi esemplate; io farò promessa tale, che lo attenerla nei debiti modi sarà forse in mia mano, e la mia raccolta sarà conformata al metodo che solo parmi potersi affare alle cristiane iscrizioni.

« Molto ¹ si è disputato a' nostri di se convenga anzi disporre le vetuste iscrizioni per ordine geografico, ovvero attenersi all'antico sistema Gruteriano. Il Boeckh pel suo gran *corpo* delle *iscrizioni greche* che vien pubblicando preferì il metodo geografico; a questo vollero anche attenersi quei dotti che novellamente ne promettevano in Parigi un tesoro d'iscrizioni latine; ma checchè sia di questo dubbio rispetto alle pagane iscrizioni, egli è per me certo che il solo ed unico metodo geografico può convenire alle cristiane. Imperocchè queste, segnatamente le più antiche, sono pressochè tutte sepolcrali, e per lo più tanto semplici e brevi, che prese ad una ad una lo studioso non rare volte dispera di trarne alcun prò per la scienza; quindi il pregio loro massimo e spesso unico consiste appunto nell'esser cristiane, nell'indicare cioè colla loro presenza anche sola, e meglio col numero, cogli indizi cronologici, col nome di qualche sacro ministro, e con simili aggiunti l'introduzione del cristianesimo, lo stabilimento di una chiesa cristiana più o meno numerosa, ad un'epoca più o meno tarda, nelle varie contrade d'Oriente e d'Occidente. Ed esaminando siffatti monumenti sotto quest'aspetto e da questo lato principalmente, un raggio di luce non scarso si rifletterà forse sulla istoria importantissima e tuttora assai intricata dello stabilirsi della cristiana religione e del decader dell'antica idolatria, soprattutto nelle contrade della nostra Europa. Ma questa luce, ch'io stimo potersi talvolta trarre all'uopo da' monumenti cristiani, balenerà agli occhi dei dotti allora soltanto, che saranno quelli geograficamente disposti giusta i luoghi di lor trovamenti: allora le memorie dei fedeli d'una medesima città avvicinate tra loro e congiunte, se non altro col numero anche solo, e coi confronti opportunamente istituiti verso le contemporanee memorie pagane, ci ammaestreranno alquanto nella storia delle singole chiese cri-

¹ [Da questo punto segnato con due virgolette, fino a quello ove sono altre due virgole il testo fu stampato nel Bull. arch. napol., Nuova serie. sett. 1857, p. 9, 10].

stiane. Ed in fatti, per quanto rapidamente io trascorra coll'occhio quei moltissimi monumenti cristiani d'ogni genere, che io sono venuto giusta il metodo geografico disponendo, ben tosto mi avveggo, che la copia di essi è quasi sempre in proporzione manifesta collo svolgimento vario e locale del cristianesimo, e colla ricchezza ed autorità delle singole chiese cristiane, non meno che col grado di cultura, e con la politica importanza di ciascuna città. Inoltre ogni chiesa cristiana ha le memorie tutte sue proprie, adopera sovente negli epitaffi frasi o formole per lo più liturgiche, che non si convien confondere con quelle d'altre chiese e d'altri paesi; di modo che anche per questo riguardo si dovrebbero separatamente adunare le cristiane iscrizioni d'una medesima città o provincia ecclesiastica. Ma fondete tutte in un sol corpo le molte migliaia di coteste iscrizioni, per lo più sepolcrali, d'ogni paese; e disponetele nelle classi volgari di epitaffi posti ai genitori, ai coniugi, agli amici, che ne avverrà? Primieramente il soverchiante numero delle iscrizioni di Roma assorbirà quasi e farà pressochè al tutto scomparire quelle troppo men numerose delle province; secondamente avrete una serie di sepolcrali memorie, le quali singolarmente prese vi appariranno sovente nude d'ogni pregio, la serie istessa e l'ordine in che saran poste riuscirà di menomissima o niuna importanza. Che se intorno alla maggiore raccolta delle molte migliaia d'iscrizioni della chiesa madre, che è Roma, s'aggrupperanno quasi intorno a nucleo ed a centro le minori raccolte di quelle delle altre chiese, compilate sulla faccia dei luoghi, dove soltanto in molti casi è dato distinguere con sicurezza le cristiane dalle pagane e riconoscerne l'età per indizi tutto proprii e topografici, i quali variano tanto quanta è la varietà delle patrie de' monumenti, noi potremo allora sperare d'aver utili e quasi perfette edizioni de' monumenti della cristiana epigrafia ».

Ristretti i confini della mia raccolta alla nostra Roma, ed alle chiese suburbicarie, sembrami opportuno restringer pur anco i

termini del tempo. Imperocchè la massima parte di queste iscrizioni venne alla luce dai sotterranei cimiteri; e le memorie sepolcrali, che in questi fino ad ora incontrammo, son tutte, a mio credere, senza forse pur una sola eccezione, comprese nel corso dei primi cinque secoli cristiani: che anzi dal declinare del IV allo spirare del V egli è evidente agli occhi miei il decrescere ed in fine lo scomparire di questi epitaffi da quegli ipogei ¹. La massima parte adunque delle cristiane iscrizioni di Roma spetta agli anni più belli del cristianesimo primitivo, nè oltrepassa di età gli ultimi del secolo V dell'era nostra. Non molto discordante e diversa è l'età del miglior numero delle iscrizioni poste in Roma negli edifici sacri sopra terra; imperocchè copiosissime queste nei secoli IV e V e fin verso il mezzo del VI, divengono rare oltremodo nella età seguente. E la ragione ne è chiarissima, se alla storia d'Italia e di Roma si volga un istante lo sguardo. Niuno ignora, come l'eterna città durante il corso del secolo V tanto ogni dì perdesse di sua potenza, ricchezza e splendore, quanto ne veniva acquistando Ravenna divenuta omai sede dell'imperiale o reale dignità. Pur nondimeno i re Goti e sopra tutti Teoderico le fecero onore, e gli edifici suoi ristorarono, e quasi a nuova vita sembrarono volerla richiamare. Ma caduta per la guerra gotica alle mani di Giustiniano, si vide ridotta poco meno che a città di provincia. Egli è perciò, che quanto abbonda Ravenna di monumenti d'ogni maniera spettanti a quella età, tanto ne scarseggia la nostra Roma; ed il declinar del secolo VI sembra segnare ad essa il termine di una, quasi direi, era epigrafica. Èra splendidissima e ricca oltre ogni credere di monumenti d'ogni maniera; alla quale succede una povertà, una miseria, che chiude l'animo dello studioso e rende viva immagine del bassissimo stato

¹ [Ora questi limiti cronologici sono anche più strettamente definiti, essendo dimostrato dall'esperienza di quasi mezzo secolo di ricerche, che la sepoltura sotterranea in Roma cessò, almeno di legge ordinaria, nel primo decennio del secolo V].

a che ora caduta quest'eterna città. Nè i pochi monumenti scritti, che pur quell'età infelicissima produsse, sembranmi in guisa alcuna da accoppiare agli altri dell'età precedente; chè troppo ne è discordante e mutata la forma, troppo diverso lo scopo. Mentre nei primi cinque o sei secoli cristiani Roma popolosissima e madre di popolo non inculto produce a migliaia i monumenti e le memorie soprattutto sepolcrali dei singoli cittadini e delle famiglie, e queste scritte le mille volte da domestica mano, onde infinita varietà di paleografia, d'idiotismi e bellissima spontaneità d'affetti; nei secoli conseguenti, insalvaticchito quel popolo stesso, ristretta a pochi perfino la notizia dell'alfabeto, a pochissimi la facoltà di far incidere in marmo alcuna memoria, il costume epigrafico si racchiude entro il breve giro di carmi o distici (immaginate di quale eleganza!) scritti nei musaici od in altre opere de' sacri edifici, e di pochi titoli de' sepolcri più insigni, sempre metrici e composti d'una lunga serie di versi ricuciti per lo più a guisa di centone, coi lembi e frammenti di carmi funerei di altre tombe e di altre età. E in questi non un vestigio, non un'ombra della prisca semplicità, dell'ingenuo candore, della genuina e nativa rozzezza che è il carattere peculiare e proprio di quella infinita serie de' più antichi titoli sepolcrali; la quale forma quasi il corpo ed il maschio della mia raccolta. Anche la civil società, la *res publica*, era cangiata; le dignità, gli onori della Roma imperiale, durati più o meno fino a tutto il regno de' Goti, si dileguano e tramutansi in nuove forme al sopravvenire dei Bizantini, dei Longobardi, dei Franchi del rinnovellato impero di Occidente. I monumenti romani del settimo ed ottavo secolo possono meglio accoppiarsi, a mio avviso, a quelli dell'undecimo o duodecimo secolo, che agli altri del terzo o del quarto. Per dare adunque più bella unità al mio lavoro, io credetti dovermi restringere nei primi sei secoli dell'era volgare.

Egli è evidente di per sè, che una tal raccolta epigrafica, distinta da tutte le altre per tanta unità e concordia di monumenti

spettanti tutti quasi ad un genere solo, vuol essere distribuita ed ordinata in una guisa tutta sua propria e peculiare. Imperocchè quelle tante classi immaginate dal Grutero, adottate poi da tutti i massimi raccoglitori di epigrafi antiche, erano forse opportune a smaltire l'immensa congerie di monumenti sì varii e di tanto diverse età, che quegli eruditi aveano per le mani. Ma alle minori raccolte quella distribuzione è meno adatta: e perciò, a cagion d'esempio, il Fabretti partì in non moltissimi capi le sue quattromila e più iscrizioni; e benchè quella partizione non sia per avventura la più felice, pur nondimeno è saggia in quanto animosamente si diparte dalla Gruteriana al suo libro meno acconcia. Le mie iscrizioni cristiane sono forse per diciotto ventesimi del genere delle sepolcrali; e queste per lo più, come già dissi, tanto semplici e schive del ridirci grandi cose di coloro, la memoria de' quali a noi tramandarono, che appena rare volte accennano in quale condizione o stato o genere di vita traesse gli anni il sepolto. Se volessi a modo del Grutero e del Marini disporle in tante classi, quanti sono i generi di persone alle quali spettano (salvo sempre il loro luogo distinto alle monumentali), io mi troverei avere i quattro, i cinque capi più importanti ed eruditi, quelli cioè degli epitaffi di personaggi illustri, o de' militi o degli artefici e via discorrendo, non solo assai poveri di monumenti, ma tali che parrebbero un nulla verso le classi volgari e, come vuole il Mommsen, assurde di *affetti de' genitori, de' coniugi, amici etc.*; le quali andrebbero ricolme e traboccanti di sterminato numero di titoli sepolcrali. E questo accozzamento di tante migliaia di epigrafi, adunate insieme non con altra norma e misura fuor di quella di mettere tutte in uno le dettate a sfogo d'un simile affetto, non solo riuscirebbe volgare, ma anco dannoso alla scienza; la quale ha sovente in que' rozzi marmi alcune cose di meglio ad imparare, delle dolci appellazioni, che i figli ed i genitori, i coniugi, gli amici nelle sepolcrali memorie a vicenda si ricambiavano. Spesso in quegli epitaffi è indicato l'anno coi nomi

dei consoli; e talvolta vanno quò nomi accompagnati con tante altre date cronologiche, che son fondamento a teorie principalissime della scienza dei tempi. Talora la patria del defunto, talora il luogo della sepoltura e la compra di questa e i riti funerei vi sono indicati o descritti; spessissimo insigne scorrezioni od idiotismi nella lingua e nell'ortografia ne additano le origini del nostro volgare, o ad altri usi della filologia riescono opportunissimi. Ma ciò che più monta, spesso ancora l'occhio attento e sagace scorge in una frase, in una acclamazione, un alludere manifesto ad alcuna credenza o rito o pubblica costumanza della primitiva chiesa cristiana. E questi cenni indiretti, queste indicazioni, che alla cronologia ed ai fasti de' consoli, all'antica geografia, alle ricerche topografiche, e ad altri usi delle scienze storiche non leggermente hanno a giovare, e soprattutto però le credenze, le leggi, i riti, i costumi dell'antichissima chiesa di molta luce rischiarano, sarebbero quasi perdute se le epigrafi che le contengono fossero tutte qua e là disperse nelle consuete classi Gruteriane; e non piuttosto studiosamente l'una all'altra per tal guisa avvicinate ed in tal serie disposte, che l'una all'altra soccorra e si dichiarino a vicenda. Nè quest'utile potrebbesi facilmente ottenere col mezzo degli indici.

Queste ragioni m'indussero a mettere da lato ogni riguardo verso il soggetto principale di ciascun epitaffio, e mirar soltanto agli usi precipui, cui ciascuno di quelli sembravami dover essere destinato in ordine alla scienza. Nè mi sgomentava il molteplice aspetto sotto il quale un solo monumento può venir riguardato, atteso che un' iscrizione data una volta in un luogo può essere richiamata ed accennata, ove faccia d'uopo, in molti altri. Ciò posto, io così distribuisco le mie iscrizioni ¹. In tre parti principali divido l'intera raccolta: la prima conterrà le iscrizioni illustranti le cose propriamente cristiane, cioè come spiega il titolo

¹ [Questa partizione dell'opera è stata poi tutta mutata, come appare nei due tomi venuti alla luce].

che le prefiggo: *Inscriptiones Christianam doctrinam disciplinam ritusque sacrorum referentes*; la seconda quelle che alla cronologia, storia e varia erudizione appartengono; la terza gli epitaffi semplici sepolcrali ed ogni altra minuta iscrizione di minor conto.

In molti capi è suddivisa ciascuna delle tre parti. Nella prima quattro capi risguardano le dottrine o i dogmi precipui, ai quali sogliono non rare volte accennare queste iscrizioni, e sono: 1° quanto v'ha in queste di relativo al sommo ed unico Iddio, alla Trinità ed a Cristo Salvatore; 2° l'invocazione, il culto, gli onori de' martiri; 3° le credenze risguardanti la vita avvenire, le anime separate dai corpi e le preci per i defunti; 4° l'iniziazione o battesimo. Seguono altri capi nei quali tutta la forma della cristiana società primitiva è per le iscrizioni indicata, i vari ordini cioè nei quali chierici e laici erano distinti; in fine le iscrizioni spettanti alla dichiarazione de' riti e degli usi sacri e religiosi, e sono i fasti, i calendarii, i cicli, le dedicaioni delle basiliche e di altri edifici cristiani, le epigrafi d'ogni maniera indicanti la forma topografica di questi stessi edifici e de' sotterranei cimiteri, gli atti di vendita e compra de' sepolcri, e le iscrizioni de' vasi, delle lucerne, e di altri sacri utensili. Quasi a conclusione di questa prima parte, tutte in un sol capo raccoglierò le epigrafi cristiane, nelle quali qualche vestigio di gentilesimo e del suo politeismo sembra incontrarsi.

Nella seconda parte primeggia la serie di tutte le iscrizioni insignite del nome de' consoli, collocate in retto ordine cronologico; tengon dietro le geografiche, quindi gli epitaffi di magistrati e personaggi illustri d'ogni maniera, de' militi, degli artefici, de' servi, liberti ed alunni, in fine tutte quelle nelle quali qualche chiaro vestigio o traccia s'incontra dell'antica lingua latina rustica o d'alcuna insigne corruzione di essa od alcun'altra particolarità spettante a grammatica e filologia. Nella terza parte collocherò le volgari iscrizioni de' sepolcri, che non hanno preso posto nei capi

precedenti, e queste mi è sembrato necessario dividere nelle consuete classi degli *affetti de' genitori, coniugi etc.*; in fine i brevi titoletti iscritti agli utensili domestici o ad altri oggettini d'uso privato. Alle cristiane iscrizioni fin qui annoverate, aggiungerò in un'appendice, come già fece il Marini, quelle pregevolissime delle antiche sinagoghe giudaiche di Roma. Ed al fine di tutta l'opera darò luogo alle iscrizioni che io stimo false o grandemente sospette.

A ciascuna iscrizione ho diligentemente annotato il luogo del trovamento, il luogo ove ora esiste, tutte le edizioni che ne sono state fatte, e le principali varianti delle copie stampate o manoscritte. Aggiungerò brevi annotazioni per la scelta della lezione migliore, e la dichiarazione dei passi difficili od importanti di ciascuna iscrizione. A que' capi o classi, nelle quali il pregio dei monumenti e l'importanza e difficoltà della materia sembra richiederlo, soggiungerò un sobrio commentario. Dei prolegomeni generali e del molteplice argomento di questi nulla dirò; chè non voglio abusare più a lungo di vostra pazienza.

Del rimanente non a questé sole materie, alle quali accennano i varii capi in che è partita l'opera mia, restringesi l'uso delle iscrizioni di che io ragiono; che anzi un metodo di studio più generale e sintetico, il quale con larghe vedute e criterio esattissimo abbracci e comprenda tutta l'universalità di questa mole epigrafica, potrà a mio avviso trarne fuori il frutto migliore. Imperocchè considerati in universale questi monumenti e fatti gli opportuni confronti di essi tra loro e di tutti insieme con quelli dei gentili della medesima età e del genere istesso, verrà a stabilirsi l'età d'infinita iscrizioni, le quali di per sè non ne danno indizio; e così potremo conoscere pel numero anche solo dei monumenti delle varie età, la vera o probabile misura dello svolgimento quando più quando meno rapido e vigoroso, che veniva prendendo il cristianesimo in Roma; e tutta questa nobilissima e principale parte dell'istoria di quei tempi sarà quasi da ogni lato di miglior

luce illustrata. Imperocchè le due società, che a que' dì combattevano vigorosamente l'una contro l'altra, la pagana e la cristiana, non saranno mai tanto ben conosciute, quanto allorchè ne avremo posto a confronto i monumenti che di sè e dell'essere loro lasciarono. Allora anche il silenzio delle epigrafi cristiane diverrà per così dire eloquente; e molte idee, molte costumanze, molte leggi della pagana civiltà ne farà vedere poste in obbligo od avute a sdegno dal cristianesimo primitivo; molte quistioni fino ad ora appena toccate o non del tutto disciolte saranno forse alfin dichiarate. E le prove di quella sublime trasformazione morale, che il cristianesimo meravigliosamente operava qui nel cuore della pagana società, in tutti coloro i quali ne ricevevano gl'insegnamenti e le divise, dove andrem noi a cercarle più sensibili e direi quasi palpabili, che nell'insieme dei monumenti scritti dai primitivi fedeli? Ed è soprattutto da avvertire, queste scritture epigrafiche meglio di quelle di qualsivoglia altro popolo renderci viva e sincera immagine e fedele testimonianza dei sensi del popolo cristiano, e dello spirito che lo informava: dappoichè non contengono esse concetti tolti direi quasi ad imprestito, come avviene in gran parte delle gentilesche, dettate talvolta da elegante e dotto scrittore, ed incise quasi sempre da industrie scalpellino nel marmo; ma per lo più spontaneamente discendono dall'animo di chi al suo caro le pose; e sovente di propria mano con istrane ed incerte lettere graffì sulla pietra o nella fresca calce del sepolcro l'affettuosa e rozza memoria. In fatti gl'idiotismi, le varietà della pronuncia, le scorrezioni ortografiche, le stranezze della paleografia sono in queste epigrafi infinite e diversissime tra loro, e ritraenti l'immagine di quella singolare mescolanza di popoli e nazioni diverse, che confluivano a Roma da ogni parte nel secondo e terzo e quarto secolo dell'era volgare. Così, a cagion d'esempio, tra queste iscrizioni se ne veggono talune scritte con latini caratteri da destra a sinistra, perfino talvolta colle consonanti sole, ommesse le vocali, e con foggie le più arcaiche ed a quell'età disu-

sato, come sarebbe lo scrivere a *βοσιτρόφηδος*, moltissime con parole latine e lettere greche, altre mezzo latine, mezzo greche, altre con latine parole inflesse e declinate in barbari o stranieri modi, altre ritraenti a quel che sembra le settentrionali pronunce, e numerosi in fine, come già dissi, i vestigi dell'antica rustica lingua e delle origini del nostro volgare. Laonde è certo che questi monumenti furono opera immediatamente del popolo de' primitivi fedeli; e come tali debbonsi tenere in gran conto, benchè sovente rozzissimi e semplicissimi.

Queste rapide osservazioni ho voluto aggiungere al conto esatto, che vi ho dato della mia opera, per rispondere a chi tacitamente seco stesso mi domandasse a qual prò sia io venuto con tanto studio e fatica raccogliendo numero sì grande di semplici e rozzi epitaffi cristiani. Che se anche il frutto non ne dovesse essere proporzionato alla fatica, sarei pur sempre lieto d'aver io non atto forse a più alta e difficile impresa consumati molti anni e molti studî intorno a monumenti, i quali m'han trasportato coll'animo a quell'aurea età del cristianesimo primitivo e me ne ha tenuto sott'occhio le sovraumane virtù; monumenti, del resto, de' quali ci viene da mille voci richiesta la edizione.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XIX 1893-1894)

3 giugno 1894.

(Continuaz. e fine: v. fasc. prec. p. 126)

Il prof. Stornajolo ricordò che in un'altra seduta di queste Conferenze aveva parlato di una miniatura del cod. *urbinato greco* n. 2, in cui si vede s. Giovanni, che detta l'Evangelo ad un giovane, e come in pitture simili di altri codici evangeliarîi (cfr. Gori, *Dip-tica ecclesiastica*, p. 15, tav. III) il giovane, che scrive sotto il dettato dell'evangelista, è segnato col nome *Πρόχορος*. Ora egli studiando le sottoscrizioni degli Evangelî nei codici antichi ha trovato, che oltre alla tradizione riferita, ne esisteva un'altra che attribuisce questo vanto a *Papia* di Jerapoli nella Frigia, anch'egli discepolo dell' Evangelista. Una testimonianza è data dal cod. Vat. Aless. n. 14, del sec. IX, la quale dice: *Evangelium Johannis manifestatum et datum est ecclesiis ab Johanne adhuc in corpore constituto, sicut Papias... discipulus Johannis carus... retulit. Discripsit (sic) vero evangelium dictante Johanne recte.*

Un'altra risulta da una nota premessa ad un prologo di un anepigrafo presso il Corderio, la quale dice: *ὑπαγόρευσε* (sic) τὸ ἐναγγέλιον (i. e. Johannes) τῷ ἐναντιῷ μαθητῇ Παπίᾳ εὐβιώτῳ τῷ ἱεροπολύτῳ. Queste due testimonianze sono riportate anche dal TISCHENDORF, *N. T. graece et octava critica maior*. Vol. II, p. ultima.

Il Rev. D. Pedro Bofill y Boix, della diocesi di Vich in Spagna, a nome anche dei suoi colleghi D. Josè Gudiol y Cunill e D. Josè M. Baranera y Pasques, presentò il I volume del catalogo del Museo archeologico di Vich, fondato per munificenza del dotto vescovo di quella città, Mgr. dottore D. Josè Morgades y Gili nell'anno 1889 e inaugurato solennemente nel 1891. Insieme al Catalogo il referente presentò pure una serie di fotografie dei principali oggetti contenuti nel suddetto Museo. Fra questi meritano speciale menzione: le pitture in tavola della scuola romanica dei secoli X, XI e XII e della scuola gotica ogivale dei secoli dal XIII al XVI; gli antichi crocefissi in legno e in bronzo detti *Majestats* in Catalogna: le sculture diverse della B. Vergine dal secolo X al XVI: la collezione di stoffe orientali e le due famose conosciute col nome di *pali de les Briucses* (o chimere) e *sudari de sant Bernart* (vescovo di Vich del secolo XIII).

Il referente medesimo parlò pure dei restauri fatti per cura dello stesso Mgr. vescovo nella basilica di s. Maria de Ripoli e fece rilevare la grande importanza di quel monumento che diceasi *l'arco trionfale del cristianesimo in Catalogna*.

Il vice-presidente, p. Cozza, ringraziò il referente ed i suoi colleghi per questa importante comunicazione ed espresse a nome di tutti i presenti le più vive congratulazioni con l'illustre Mgr. vescovo di Vich, per l'impulso che egli dà tanto sapientemente agli studi archeologici in Spagna.

Il p. Grisar presentò la fotografia d'una lapide marmorea, che si trova ora nel Foro Romano vicino alla colonna di Foca, e sopra la quale sono scolpiti in maniera assai rozza certi disegni, come sembra, di due paia di sandali coll'iscrizione *S. Benedicte*. Egli propose che nella lapide si possa riconoscere una pietra terminale del secolo undecimo incirca, appartenente ai possedimenti di qualche monastero e chiesa dei Benedettini nelle vicinanze del Foro, forse di quello di Aracoeli, e confermò codesta

ipotesi per mezzo del riscontro con altri simili sculture, dove si osservano piante di piedi.

Il sig. Pio Franchi de' Cavalieri mostrò una fotografia dell'insigne fronte di sarcofago, la quale si conserva nel cortile delle scuole normali in Velletri. Essa misura in lunghezza m. 1,97, in altezza 85 cm. Vi è nel mezzo scolpita la orante, alla estremità sinistra il Pastor buono con la pecora sulle spalle, alla destra il Pastore che riposa in mezzo alla sua greggia. Gli spazi intermedi mostrano: Daniele fra i leoni, la storia di Giona, la caduta dell'uomo, Noè nell'arca, la moltiplicazione dei pani. Il riferente giudicò non potersi convenire col Garrucci di ch. m., nè quanto al significato allegorico da lui attribuito alle scene di Noè, di Daniele e di Giona, (Arte cr. V p. 110) nè quanto alla figura del giovane seduto con rotolo in mano presso Daniele, e nella quale il Garrucci riconobbe il profeta posto ad indicare l'allegoria delle rappresentazioni. Parve inoltre al riferente che la singolarità del Cristo vestito di esomide, nella moltiplicazione dei pani, si dovesse probabilmente attribuire all'arbitrio dello scultore (il quale in molti particolari si allontana dall'uso comune), non certo all'aver inteso l'artista di rappresentare, come fu affermato dal Grousset (*Mélanges de l'école française de Rome* 1885, p. 178-79), il Pastore. — Il sarcofago rimonta senza dubbio al IV secolo, e meriterebbe d'esser posto al sicuro dagli sfregi che continuamente riceve dai ragazzi di scuola.

Il p. Cozza vice-presidente presentò col dovuto elogio la pubblicazione del ch. avv. Lugari *San Bonifazio ed Alessio* sull'Aventino, ove si difendono le memorie del primo, da alcuni recenti assalti ipercritici.

Il medesimo mostrò il disegno d'un monumento avuto dal ch. p. Rocchi della badia di Grottaferrata che si trova in quel museo. È l'interessante rappresentazione della messa in rito greco del luogo, ove si vede l'abate col distintivo dell'encolpio. Il ce-

lebrante ha dinanzi a sè due vasi ed un pane e mezzo sull'altare ad indicare forse la comunione sotto le due specie. A lato un ministro tiene il ferro, coltello o lancia da tagliare il fermentato. Ciò che è più notevole si è l'unione della rappresentanza reale del soggetto insieme a quella allegorica, essendovi al di sotto scolpito il pesce eucaristico. Il monumento sinora ignoto ai dotti sembra del secolo XI o del XII.

Finalmente il segretario O. Marucchi mostrò agli adunati alcuni disegni ed alcune fotografie della insigne e storica cattedrale di Parenzo nell'Istria. Ricordò di aver parlato altra volta di questo monumento tanto importante per l'archeologia cristiana presentando un pregevole scritto del dott. Amoroso: e dopo avere brevemente illustrato gli esibiti disegni che mostrano i vari e successivi edifizii dal III al VI secolo, rese conto di alcune recenti scoperte ivi fatte da Mgr. De Peris. Le due cose più notevoli che egli ha potuto constatare con le ulteriori ricerche sono gli avanzi del presbiterio con la cattedra episcopale nel mezzo della nave maggiore ed innanzi all'altare: e il sepolcro del martire s. Mauro fatto a foggia di arcosolio racchiuso nella stessa costruzione dell'abside. Conchiuse lodando il dott. Amoroso e Mgr. De Peris per lo studio accurato da loro posto intorno a questo insigne gruppo monumentale: ma disse che difficilmente si può fino ad ora pronunciare un giudizio sicuro sulla cronologia delle varie costruzioni e specialmente sull'oratorio primitivo che avrebbe dato origine ad un sì grandioso monumento.

Dopo queste svariate comunicazioni si chiuse l'anno decimono delle conferenze di archeologia cristiana: le quali furono sempre, come di consueto, frequentate con grande soddisfazione dai cultori degli studi archeologici e da distintissimi personaggi.

Il segretario

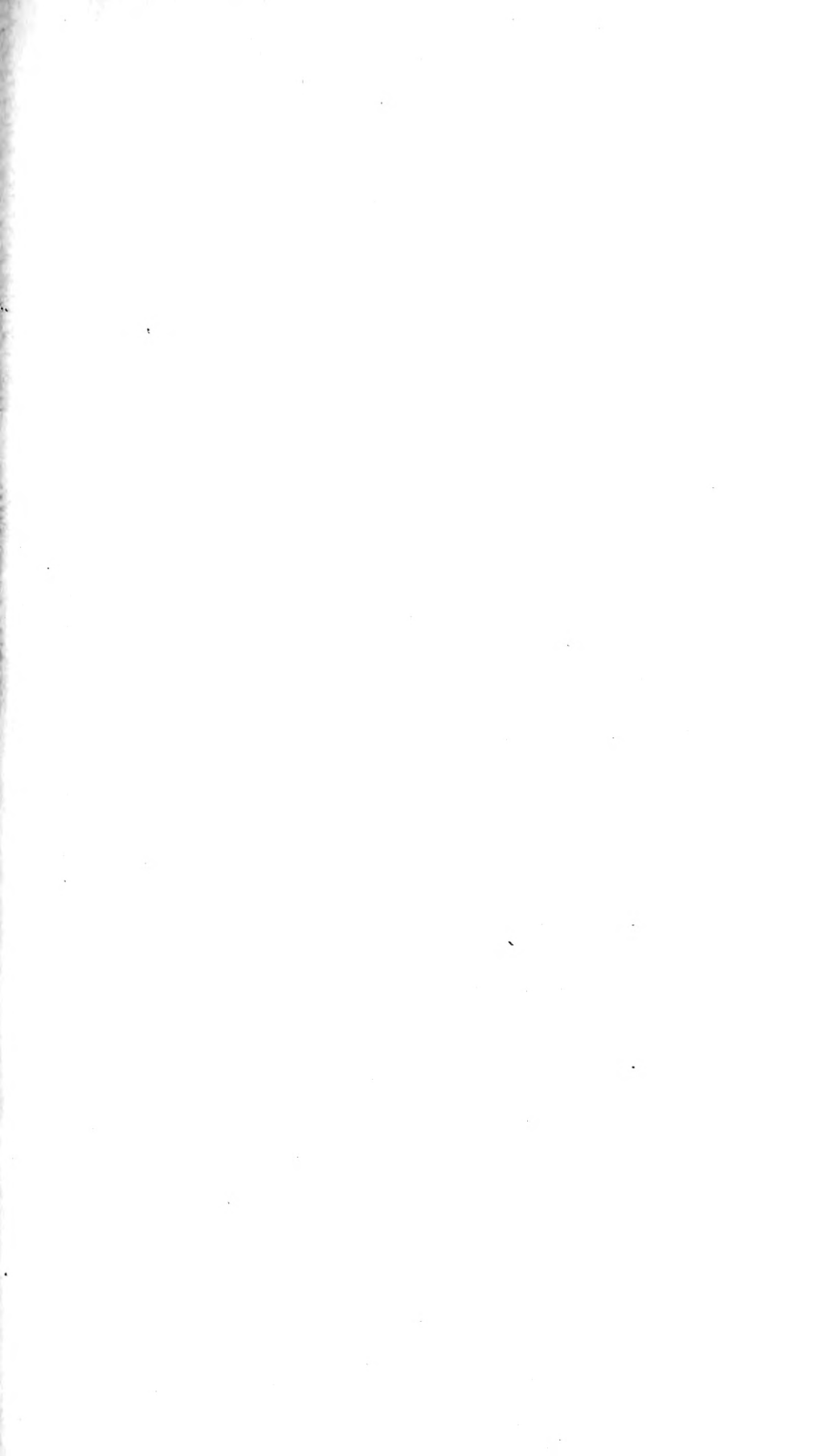
ORAZIO MARUCCI.

INDICE

<i>Cimitero sotterraneo di ignoto nome sul monte Mario .</i>	Pag. 133
§ I. <i>Il cimitero creduto di Lucina sul monte Mario</i>	" "
§ II. <i>Il predetto cimitero non può essere quello di Lucina con Processo e Martiniano; facilmente è quello dei rustici abitanti dei montes Vaticani</i>	" 135
§ III. <i>Delle iscrizioni cristiane rinvenute nell'oratorio di s. Croce sul monte Mario</i>	" 136
§ IV. <i>Iscrizioni delle quali ho riconosciuto il luogo di origine</i>	" 138
§ V. <i>Iscrizioni di provenienza ignota, forse in parte tolte dal cimitero sul monte Mario</i>	" 140
§ VI. <i>D'una iscrizione del gruppo predetto degna di qualche attenzione</i>	" 145
<i>Scoperta dell'epigrafe metrica del martire Quirino vescovo di Siscia, nella Platonìa a s. Sebastiano .</i>	" 147
<i>Della raccolta delle iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli</i>	" 151
<i>Conferenze di archeologia cristiana</i>	" 174



757004





Bullettino di archeologia cristiana

PONTIFICAE INSTITUTE
OF MEDIAEVAL STUDIES
11 QUEEN'S PARK
TORONTO 5, CANADA

Ser. 5, vol. 4, (1894)

